NUOVI STUDI FANESI

numero 33 anno 2021-2022 Biblioteca Comunale Federiciana Fano

NUOVI STUDI FANESI

numero 33 anno 2021-2022 Biblioteca Comunale Federiciana Fano

Pubblicazione a cura del Comune di Fano

Comitato scientifico: Massimo Bonifazi, Claudia Cardinali, Daniele Diotallevi, Marco Ferri, Samuele Giombi, Gianni Volpe

Redazione: Danilo Carbonari, Lucia Baldelli, Valeria Patregnani, Michele Tagliabracci

Sede: Biblioteca Federiciana, via Castracane 1 - 61032 Fano (PU) Tel. 0721.887474

federiciana@comune.fano.pu.it
www.sistemabibliotecariofano.it

Autorizzazione del Tribunale di Pesaro n. 115 del 18 agosto 1965 con rettificazioni del 9 novembre 1970 e del 31 ottobre 2022
ISSN 1125-8799

Indice

Michele Tagliabracci 7
La Coupe de Fano

Vico Montebelli 29
Le scuole d'abaco a Fano dal XIV al XVI secolo

Cristiana Iommi 77
Il collegio della Compagnia di Gesù a Fano:
una prima indagine sul catalogo della biblioteca

Piergiorgio Budassi 99
Ex collegio dei Gesuiti: un libro ritrovato

Francesco Speranza 105
Camillo Marcolini, ossia «come si diventa un favorito»:
l'inizio di una carriera nei documenti degli archivi fanesi.

Gian Luigi Bruzzone 141
Pietro Bernabò Silorata (1808-86) e Filippo Luigi Polidori

Iacopo Benincampi 161
Fano e «la necessità di praticare ristauri alla torre di quel pubblico campanile» nel 1827

Gianni Volpe 183
Novecento fanese

Federico Sora 207
5 agosto 1922: Amilcare Biancheria e Giuseppe Morelli
uccisi dai fascisti

La Coupe de Fano

Michele Tagliabracci

Nel 1838, nelle campagne del contado di Fano, fu ritrovata uno dei più importanti esempi d'arte decorativa araba d'epoca medievale, tuttora nota in ambito internazionale come la "Coppa di Fano".
Non deve sorprendere se tale reperto è pressoché sconosciuto nella città di rinvenimento: l'oggetto risulta essere stato comprato negli immediati mesi successivi dalla Biblioteca Nazionale di Francia dove è tuttora conservato (Mèdailles et Antiques de Bibliotèque nationale de France, inventario 55.531).
La coppa in bronzo, finemente cesellata in argento e oro, presenta una base in rame e argento probabilmente realizzata in epoca successiva (figg. 1-2).
Il manufatto misura 177 mm di altezza per 161 mm di diametro massimo.
Lo stile decorativo consente di datare la realizzazione della coppa attorno alla metà del Duecento in Persia, mentre la base, risalente al XV secolo, rimanda ad una tradizione artistica attestata in Nord Africa e più precisamente nell'area egiziana. La riconducibilità della parte superiore della coppa alla dinastia degli Ayyubidi vede diverse ipotesi di datazione, che si estendono dal 1225 al 1275 d.C.

Per una descrizione più dettagliata si cita lo studio pubblicato sul sito di arte militare Warfare che si riporta integralmente con relative note:[1]

> La decorazione esterna di questa coppa emisferica su alto piedistallo è organizzata in registri sovrapposti. La fascia centrale, a fondo vegetale, contiene sei medaglioni multilamina con motivi figurati. Presenta, in successione, un fante, un cavaliere-falconiere, un cavaliere da solo, un cavaliere con antilope, un cavaliere che usa l'arco e un cavaliere accompagnato da un leone. Queste figure sono intervallate da piccoli medaglioni circolari intarsiati d'oro riempiti di piccolissime rosette sovrapposte. Gli stessi medaglioni dorati punteggiano la sottile fascia inferiore, ornata da un fregio di animali passanti. La fascia superiore, anch'essa punteggiata da piccoli medaglioni circolari dorati, è decorata da fanti

armati di spade e scudi. Queste figure e gli animali costituiscono un'epigrafe "animata" in cui le gambe dei fanti formano gli ascendenti delle lettere di un'iscrizione parzialmente decifrata. L'epigrafe animata della fascia superiore è una decorazione attestata solo su una decina di oggetti metallici islamici. Il secchio Bobrinsky [1] è stato il primo su cui è apparso, accompagnato da scritte con teste umane. Originaria dell'Iran, l'epigrafe animata appare su alcuni oggetti ayyubidi [2]. L'ultimo esempio di questa decorazione è su un anello di candela mamelucco [3].
Il piede martellato è fissato alla base della coppa da un anello in leggero rilievo, decorato con fini volute vegetali. La sua decorazione è divisa in tre registri. Il registro centrale comprende un'iscrizione con alti ascendenti interrotta da due medaglioni decorati con fiori di loto. È inquadrato da due belle fasce con piccoli medaglioni multilamina su fondo di fine fogliame.

L'interno della coppa è decorato da un medaglione multilamina con fini *rinceaux* fogliati punteggiati da un motivo a stella.

Anche la tecnica decorativa utilizzata è di origine iraniana. Era dalle regioni orientali del mondo islamico che sembrava provenire la tecnica dell'intarsio di oggetti metallici con il metallo, anche se esistono esempi di oggetti metallici intarsiati dal Vicino Oriente e dal mondo romano [4]. I primi oggetti di metallo intarsiato islamici provengono da Khorāsān, dove il nuovo processo è apparso nel XII secolo. La tecnica, che fa uso di vari metalli come argento, rame [5] e talvolta oro, si diffuse rapidamente nel Vicino Oriente e permise la fioritura della lavorazione ayyubide dei metalli attraverso le opere degli artisti di Mosul (Iraq), di vari siti siriani e in seguito mamelucchi.
La forma dell'oggetto è da considerarsi senza il piede che – come si evince dalla decorazione – è stato aggiunto successivamente. Il suo profilo è abbastanza simile ad una serie di coppe prodotte nella regione di Khorāsān (Iran) nel XIII secolo, spesso dotate di coperchio con pomello [6] .
La caccia è il tema decorativo principale. Spettacolo principesco per eccellenza, la caccia era un tema popolare nelle arti islamiche del periodo omayyade [7] , ereditato dai periodi preislamici e dall'Iran sasanide [8] in particolare. Anche il corso animale del registro inferiore fa parte del tema della caccia. Il suo forte potenziale decorativo ha fatto sì che apparisse su molti oggetti d'arte islamici di varie epoche e regioni [9] .
Il piede, con la sua epigrafe in thuluth [carattere calligrafico], è caratte-

ristico della decorazione mamelucca. Il fiore di loto riflette l'influenza dei motivi dell'Estremo Oriente, introdotti attraverso l'arte ilkhanide, fiorita in Iran a partire dal XIII secolo ed entrata in contatto con l'arte del Vicino Oriente dopo la Pax Mongolica firmata nel 1326 da questa dinastia mongola (la cui genealogia è legata alla dinastia Yuan della Cina) e dai Mamelucchi.

NOTE

[1] Secchio Bobrinsky, Herat, Iran, 1163, bronzo con decorazioni intarsiate in argento e rame, firmato Muhammad ibn Abd al-Wahid e Mas'ud ibn Ahmad al-Naqqash, Museo Statale dell'Ermitage, San Pietroburgo.
[2] Bruciatore di incenso prodotto per Sultan al-'Adil II Abū Bakr, Siria, 1238-40, lega di rame fuso, decorazione traforata incisa intarsiata con argento, Collezione Keir, Ham, inv. 129.
[3] Anello per candela prodotto per Zayn al-Dīn Kitbugha, Egitto, 1290-93, Museo di Arte Islamica, Cairo.
[4] Coppa raffigurante la fondazione di Cesarea, Palestina, IV secolo, bronzo intarsiato con rame e argento, Musée du Louvre, Parigi, Dipartimento delle Antichità greche, etrusche e romane, inv. Fr 4391.
[5] Ewer, Iran, 1190, lega di rame fusa, decorazione incisa, intarsio con argento e rame, Musée du Louvre, Parigi, inv. OA 6314.
[6] Vaso Vescovali, Khorāsān, forse Herat (Afghanistan), c. 1200, bronzo alto stagno, decorazione intarsiata in argento e inciso, British Museum, Londra, inv. ME OA 1950.7-25.1;
tazza con coperchio, Iran, c. 1220, fusione in bronzo ad alto stagno, decorazione incisa e calafatata intarsiata con argento, rame e paste colorate, Musée du Louvre, Parigi, inv. MAO 1220;
Coppa Wade, Iran, c. 1200-25, bronzo alto stagno, decorazione incisa e intarsiata, Cleveland Museum of Art, inv. 1944.485.
[7] Pisside di al-Mughira, Madinat al-Zahra, Spagna, 968, avorio di elefante, Musée du Louvre, Parigi, OA 4068.
[8] Piatto decorato con cavaliere cacciatore, Iran, V-VI secolo, argento, doratura al mercurio, niello, Metropolitan Museum of Art, New York, inv. 34.33.
[9] Fregio animale, frammento, Egitto, IX secolo, pino, Musée du Louvre, Parigi, inv. 11165; fregio figurativo con epigrafe, Iran, XI secolo, stucco, Musée du Louvre, Parigi, inv. MAO 446.

La coppa reca le iscrizioni - tradotte dall'arabo - gloria perpetua, successo perfetto, potere e salvezza, prosperità, mentre nella base è inciso il nome al-Malik al-Ashraf, usato da molti sovrani mamelucchi.
Per sintetizzare, le peculiarità di un oggetto così esotico rapportato alla tradizione decorativa italiana, sono l'uso delle iscrizioni arabe impiegate come dettagli artistici utili alla rappresentazione (epigrafe animata) e la presenza di soggetti a caccia con grandi felini (leoni o leopardi).
Questa soluzione calligrafica rappresenta una parziale risposta ai precetti dell'aniconismo islamico. Le figure umane sono raffigurate prive di collo e i netti solchi alla base del capo simbolizzano il "taglio dell'anima": i soggetti umani, pur rappresentati come "animati", non sono vivi e provvisti di anima.

Lo storico Adrien de Longpérier (1816-1882, fig. 3), sottolinea quest'ultimo aspetto per la datazione della coppa: in un regesto di un messaggio inviato a Federico II di Svevia sono menzionati la spedizione di sei leopardi, tre «affaycatos» [sic], gli altri tre «non affaycatos meliores qui tamen sciant equitare et habiliores sint ad affaytandum». La caccia con i felini doveva quindi essere nota nella corte degli Svevi del XIII secolo. L'autore non si sofferma sui termini affaycatos/affaytandum: si può solo supporre in mancanza di un esame diretto sul documento medievale che si tratti di un termine volgarizzato derivante dai verbi *adfecto o adficio*. In questo caso la traduzione condurrebbe a dei leopardi che sono - a seconda della correttezza dei verbi latini sopra citati - abili nel predare o essere addomesticati (fig. 4).
Adrien de Longpérier è il primo autore a citare la coppa del presente studio in un articolo pubblicato nel 1845 e a riferire che fu scoperta nei pressi di Fano nel 1838 (figg. 5-7).[2]

Mentre è alquanto azzardato ipotizzare come la coppa possa essere giunta dal luogo di realizzazione a Fano, è possibile fare delle congetture sul suo trasferimento "quasi immediato" a Parigi.
Nel 1846, anno successivo alla pubblicazione dello studio di Longpérier, l'orientalista fanese Michelangelo Lanci (Fano, 22/10/1779 - Palestrina, 29/09/1867, descrive la coppa nel secondo volume del *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche*.[3] (fig. 8)

Stava la epigrafe dintorno al calice di che offrovi un rimpicciolito dise-

> gno, calice dissotterrato non lungi da Fano, mia patria, ov'ebbimi destro di contemplarlo. Fu allora che, senza occuparmi all'esame della compiuta leggenda, scelsi qua e là tre voci, a fare con queste, e con le dietro additatevi, ben dimostro, come veracemente in siffatte rappresentanze determinati modelli alfabetici da' maestri calligrafi si appiattassero. Qui pure è la giostra del buono spirito col maligno, la simbolica battagliuola nel sagittario da' mistagoghi racchiusa; sicchè tornando voi alle trapassate materie ve ne farete ragion fermissima.

In nota, egli rimanda al primo studio sulla coppa:

> Leggerai una dichiarazione del medesimo vaso (stanziatesi ora nel real museo di Parigi) fatta dal valente Orientalista Adriano di Longpérier, nella Revue archéologique 1844, septembre.[4]

La coppa viene venduta alla sezione museale della Biblioteca Nazionale di Francia il 24 gennaio 1839 da Charles Lenormant (Parigi, 1802 - Atene 1859, fig. 9), il manufatto dunque passa dal proprietario del territorio fanese o colui che l'ha disotterrata, all'esame diretto del Lanci e infine all'archeologo francese che la vende alla prestigiosa istituzione d'oltralpe in pochi mesi.
Può il Lanci avere avuto un ruolo di mediatore attivo nell'esportazione della coppa?
Nella Biblioteca Federiciana di Fano che conserva diversi manoscritti del Lanci non sono stati rintracciati documenti a supporto di questi ipotesi e neppure nella Biblioteca Nazionale di Francia che registra solo le fasi finali dell'acquisto. La bibliotecaria Mathilde Avisseau-Broustet segnala con comunicazione del 21 agosto 2020 (email) che la coppa fu pagata 160 franchi.[5]
Rimane invece da indagare la raccolta di appunti e lettere del fanese confluita nel fondo donato dal marchese Gaetano Ferrajoli alla Biblioteca Vaticana.

Le informazioni che il Lanci fornisce sulla scoperta della coppa sono estremamente - e forse volutamente - lacunose. Avendo esaminato l'oggetto si sarà recato nel luogo del rinvenimento, saranno stati a lui noti il proprietario del fondo dello scavo o l'acquirente a cui avrebbe rivenduto il manufatto in Francia.
Tali *omissis* sono scientemente ponderati per non incappare nelle sanzioni dell'editto del 7 aprile 1820 posto in essere dal Cardinal

Bartolomeo Pacca a tutela dei beni storici e artistici scoperti sul territorio dello Stato Pontificio. Dovevano infatti essere dichiarati alle autorità preposte tutti gli scavi archeologici e rinvenimenti fortuiti e, soprattutto, era vietata qualsiasi esportazione all'estero senza nulla osta (art. 12).

Gli elementi che hanno indotto a questa riflessione sono di natura prettamente logica.
Michelangelo Lanci, fanese, uno dei più celebri orientalisti europei della sua generazione, rinviene nella propria città un magnifico esemplare di un oggetto arabo, eccezionale per livello artistico, datazione e luogo di rinvenimento.
Di certo il territorio presentava collezioni di metalli "turcheschi", come quelli appartenuti ad Annibale degli Abbati Olivieri o Francesco Maria II Della Rovere (figg. 10-11).[6]
Ma il Lanci ha il raro privilegio di aver avuto questa coppa tra le mani appena disotterrata. La esamina, non la trattiene sul territorio acquistandola o segnalandola a qualche ricco collezionista italiano e, fatto ancor più anomalo, neppure pubblica uno studio in tempi immediatamente successivi. Attende la stampa dell'articolo di Adrien de Longpérier (settembre 1844) e solo in seguito, nel 1846, descrive la coppa, rimandando all'articolo del suo amico e collega.
Il tutto in un periodo storico dove gli archeologi si affermano come storytellers brillanti, spregiudicati e ambiziosi, alla perenne ricerca di rivelazioni eclatanti che li mettano in luce per assicurarsi gli incarichi e le spedizioni di maggior prestigio.
Lanci concede invece oggetto e primato dello studio di tale oggetto rinvenuto nella propria città natale alla comunità di orientalisti francesi: si tratta dunque di capire se e quali siano i motivi di questo relativo "disinteresse".

Si guadagna probabilmente un'ulteriore possibilità di essere ospitato lontano dal Vaticano, nelle grazie dei colleghi che hanno beneficiato delle informazioni sulla coppa per i loro studi se non addirittura anche della coppa stessa e delle indicazioni inedite sul ritrovamento.
Non esiste infatti biografia sul Lanci che non rubrichi una lista di scontri con i suoi colleghi e superiori che agli occhi del fanese si trasformano in nemici personali.[7]
Una serie di rancori e pregiudizi conditi da alterigia, l'ostinata necessità di avventurarsi in studi filologici già superati e confutati o asso-

lutamente non compatibili dal punto di vista teologico con la sua carica di abate al servizio della Biblioteca Vaticana, perpetrati sotto l'arroganza di un'ostentata indipendenza intellettuale.
Si prenda il suo studio della coppa: sceglie due o tre iscrizioni qua e là per dimostrare che sono simili ad altre formule ritrovate in un'epigrafe. Dopo tale sufficienza, un attacco gratuito contro spiriti maligni e mistagoghi.
Qualsiasi ricerca non appare più finalizzata ad un contributo scientifico ma palesemente dettata da un'intenzione di rivalsa. Dal 1820, pur continuando a visitare su richiesta dell'ambasciata russa diversi paesi europei (Svizzera, Germania, Polonia e la stessa Russia), si acuiscono le diatribe con i colleghi, concentrandosi proprio sulle scoperte più eclatanti e sulle autorità più eminenti.
Angelo Mai (Schilpario 1782 - Castel Gandolfo 1854, fig. 12), prefetto della Biblioteca Vaticana e suo superiore (essendo il Lanci "scrittore" per le lingue orientali della Vaticana) viene accusato di «insozzar pergamene» con la sua tecnica di esame dei palinsensti solo al fine di mettersi in evidenza: «intreccia laudi a sé stesso, e stima esser immortal cosa il rodere e affumicare con acidi le vetustissime pergamente rescritte già preziose reliquie de' nostri padri per istampare frammenti le più volte di niuna utilità». Ancor più caustico con Jean François Champollion (Figeac 1790 - Parigi 1832, fig. 13), decifratore della stele di Rosetta, definito «sedicente scopritor francese, che tutta vuole degli egiziani scoprimenti la gloria e fa di ogni parte in suo favore rumoreggiar gazzettieri».[8]
Il giovane Champollion rispondeva con umile ossequio e riverenza: «Eccomi dunque spogliato, signore, per suprema sentenzia, di ogni diritto di proprietà sulla scoperta dell'alfabeto e del sistema geroglifico; l'Europa dotta si è sbagliata quando mi ha voluto fare l'onore di riconoscermelo e certo basterà la semplice affermazione contraria del signor Lanci per annullare i fatti e correggere in proposito l'opinione generale. Tuttavia, disposto a considerarmi ancora come una specie di "usufruttuario titolare dell'alfabeto geroglifico", il severo correttore mi propose magistralmente una grande riforma da compiere, dato che, secondo lui, non ho determinato molto precisamente il suono rappresentato da alcuni caratteri».[9]
Altri eminenti bersagli delle sue polemiche sono Giuseppe Mezzofanti (successore di Angelo Mai), il padre dell'egittologia Ippolito Rossellini e il segretario di Stato Luigi Lambruschini.
Michelangelo Lanci nella più totale anarchia continua a ignorare i

richiami e gli inviti alla maggior prudenza: lo *scriptor* arabo non solo ignora tali inviti ma inizia una sorta di esilio volontario dalla Biblioteca Vaticana, rifugiandosi nello studio e presso corti che gli riconosco ancora un'erudizione e un prestigio acquisiti in gioventù.
Non pago, dopo aver suscitato un certo clamore pubblicando nel 1827 *La Sacra Scrittura illustrata con monumenti fenico-assiri ed egiziani*, nel 1844 ristampa l'eretica opera in francese e nell'anno successivo la integra con i *Paralipomeni alla Sacra Scrittura*.
Il Sant'Uffizio condanna i *Paralipomeni* il 17 settembre 1845, la congregazione dell'Indice il 20 settembre 1845, la Biblioteca Vaticana stabilisce la radiazione del Lanci il 17 ottobre 1845.
Una volta fuori da ogni incarico ufficiale, Lanci sembra perdere la verve e interesse per le sue battaglie filologiche, ritirandosi nella passione della poesia: per l'Accademia degli Scomposti stampa a Fano nel 1852 il componimento in ottava rima *L'avita gloria fanestre*, del 1865 è la pubblicazione del poema *Il trionfo della sacra filologia*.

Senza ulteriormente soffermarsi sulla figura del Lanci che merita un'indagine esaustiva necessariamente integrata delle informazioni conservate in Biblioteca Vaticana, lo studio segnala questo manufatto estremamente noto in ambito internazionale e mai censito dalle cronache fanesi (figg. 14-15).
Un'eventuale approfondimento sulle campagne di scavo svolte in epoca moderna sul territorio potrebbe contribuire a delineare un'aggiornata mappa archeologica dei reperti, oggi dispersi, che acquisirebbero maggiore significato dal contesto di provenienza.

[1] Illustrations of Costume & Soldiers & Sites of Interest (27/07/2022): http://warfare.6te.net/13/Ayyubid-Fano_Cup-Jazirah_or_Syria-BnF.htm.

[2] A. de Longpérier, *Notice sur une coupe arabe, conservée au département des Antiques dela Bibliotèque Royale,* in «Revue archéologique», Parigi, A. Leleux, 1845, vol. 1, parte 2 (dal 15 ottobre 1844 al 15 marzo 1845), pp. 538-545.

[3] M. Lanci, *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche e della varia generazione de' musulmani caratteri sopra differenti materie operati,* Parigi, dalla stamperia orientale di Dondey-Dupre, 1846, vol. 2, 1846, pp. 133-135.

[4] *Ibid.*, p. 134.

[5] Parigi, Bibliothèque nationale de France (BNF), Ms 81 (cote), Registre C. Acquisitions (1838-1850). L'oggetto ha inventario attuale n. 55.531 e compare nel registro Chabouillet. 3192; reg. C. 97. Nel registro delle acquisizioni (Ms. 81) l'oggetto non reca note di provenienza per cui giunge da Charles de Lenormant già con il nome di "Coupe de Fano".
Bibliografia suggerita dalla BNF: M. Bernus-Taylor, *L'Etrange et le merveilleux en terre d'Islam : catalogue de l'exposition*, Paris, Musée du Louvre, Réunion des musées nationaux, 2001, n. 60; A. Nègre, *Trésors de l'Islam au cabinet des Médailles*, Paris, Bibliothèque nationale, Département des monnaies, médailles et antiques, 1981, n. 2; D. S. Rice. *The Wade Cup in the Cleveland Museum of Art*, Paris, Éditions du Chêne, 1955, pp. 14-15, pl. XV; A. Chabouillet, *Catalogue général et raisonné des camées et pierres gravées de la Bibliothèque impériale*, Paris, Cabinet des Médailles, 1858, n° 3192.

[6] Pesaro, Biblioteca Oliveriana, Ms. 460; Urbania, Archivio storico comunale, Notarile, Francesco Maria Rinaldi 383, 384. 385.

[7] I. Carini, *Di alcuni lavori ed acquisti della Biblioteca Vaticana nel pontificato di Leone XIII.* Roma, Tipografia Vaticana, 1892, pp. 153-187; A. Mei Del Testa, *Michelangelo Lanci e l'interpretazione dei geroglifici,* «Nuovi Studi Fanesi» - Quaderno 7, Fano, Biblioteca Federiciana, 2002; P. Vian, U*n nemico di Angelo Mai (e di Champollion)*: M. Lanci, in Gruppo dei Romanisti, *Strenna dei Romanisti: Natale di Roma 2017 : Ab Urbe condita MMDCCLXX.* Roma, Amor Roma, pp. 475-486.

[8] Paolo Vian. *Op. cit.*, pp. 480-481.

[9] J. F. Champollion, *Lettre de M. Champollion le Jeune à Monsieur Z*****, estratto della rivista «Memorie romane d'antichità e belle arti». Roma: tipografia Ceracchi, 1824 [1825], vol. 1, appendice, pp. 3-10.

Fig. 1 - *Coupe de Fano,* Médailles et Antiques de la Bibliothèque nationale de France (Paris), inv. 55.531. Credit: Bibliothèque nationale de France.

Fig. 2 - *Coupe de Fano*, Médailles et Antiques de la Bibliothèque nationale de France (Paris), inv. 55.531. Credit: Bibliothèque nationale de France.

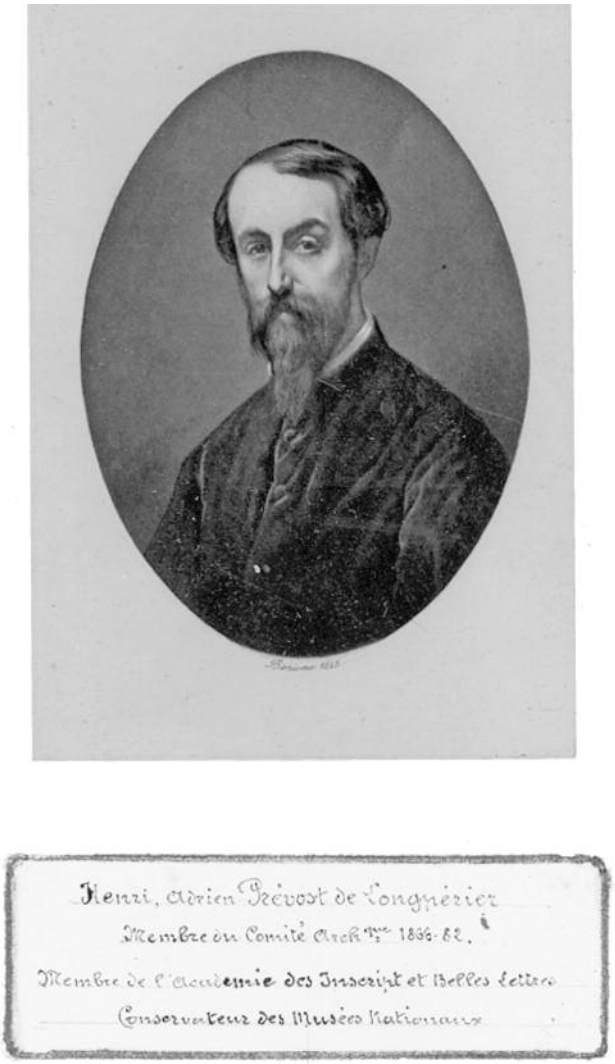
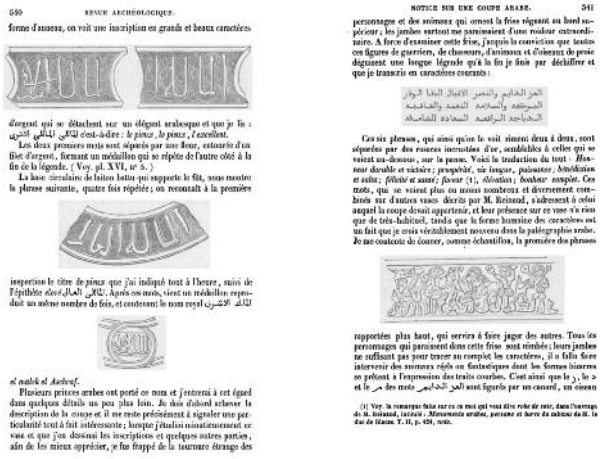


Fig. 3 - Adrien de Longpérier. Credit: MAN/VALORIE GÔ.

Fig. 4 - Caccia con felini, dettaglio evidenziato della *Coupe de Fano*, Médailles et Antiques de la Bibliothèque nationale de France (Paris), inv. 55.531. Credit: Bibliothèque nationale de France.



540 REVUE ARCHÉOLOGIQUE.

forme d'anneau, on voit une inscription en grands et beaux caractères

d'argent qui se détachent sur un élégant arabesque et que je lis : المالي المالي الاشرف c'est-à-dire : *le pinax, le pinax, l'excellent.*

Les deux premiers mots sont séparés par une fleur, entourée d'un filet d'argent, formant un médaillon qui se répète de l'autre côté à la fin de la légende. (Voy. pl. XVI, n° 5.)

La base circulaire de laiton battu qui supporte le fût, nous montre la phrase suivante, quatre fois répétée ; on reconnaît à la première

inspection le titre de *pinax* que j'ai indiqué tout à l'heure, suivi de l'épithète *élevé* المالي العالي. Après ces mots, vient un médaillon reproduit un même nombre de fois, et contenant le nom royal الملك الاشرف

el malek el Ascheuf.

Plusieurs princes arabes ont porté ce nom et j'entrerai à cet égard dans quelques détails un peu plus loin. Je dois d'abord achever la description de la coupe et il me reste précisément à signaler une particularité tout à fait intéressante ; lorsque j'étudiai minutieusement ce vase et que j'en dessinai les inscriptions et quelques autres parties, afin de les mieux apprécier, je fus frappé de la tournure étrange des

NOTICE SUR UNE COUPE ARABE. 541

personnage et des animaux qui ornent la frise régnant au bord supérieur ; les jambes surtout me paraissaient d'une roideur extraordinaire. A force d'examiner cette frise, j'acquis la conviction que toutes ces figures de guerriers, de chasseurs, d'animaux et d'oiseaux de proie déguisent une longue légende qu'à la fin je finis par déchiffrer et que je transcris en caractères courants :

العز الدايم والنصر الاقبال البقا الوقار
الرفعة والسلامة النعمة والعافية
الدياجة الرائعة السعادة الشاملة

Ces six phrases, qui ainsi qu'on le voit riment deux à deux, sont séparées par des rosaces incrustées d'or, semblables à celles qui se voient au-dessous, sur la panse. Voici la traduction du tout : *Honneur durable et victoire ; prospérité, vie longue, puissance ; bénédiction et salut ; félicité et santé ; faveur* (1), *élévation ; bonheur complet.* Ces mots, qui se voient plus ou moins nombreux et diversement combinés sur d'autres vases décrits par M. Reinaud, s'adressent à celui auquel la coupe devait appartenir, et leur présence sur ce vase n'a rien que de très-habituel, tandis que la forme humaine des caractères est un fait que je crois véritablement nouveau dans la paléographie arabe. Je me contente de donner, comme échantillon, la première des phrases

rapportées plus haut, qui servira à faire juger des autres. Tous les personnages qui paraissent dans cette frise sont nimbés ; leurs jambes ne suffisent pas pour tracer au complet les caractères, il a fallu faire intervenir des animaux réels ou fantastiques dont les formes bizarres se prêtent à l'expression des traits courbes. C'est ainsi que le ز, le د et le م des mots العز الدايم sont figurés par un canard, un oiseau

(1) Voy. la remarque faite sur ce ce mot qui vient d'en rehr de noir, dans l'ouvrage de M. Reinaud, intitulé : *Monuments arabes, persans et turcs du cabinet du M. le duc de Blacas.* T. II, p. 424, noir.

Fig. 5-6 - A. de Longpérier, *Notice sur une coupe arabe*, conservée au département des Antiques dela Bibliotèque Royale, in «Revue archéologique», vol. 1, p. 2 (dal 15 ottobre 1844 al 15 marzo 1845), Parigi, A. Leleux, 1845, pp. 540-541. Credit: JSTOR.

COUPE ARABE

Fig. 7 - A. de Longpérier, *Notice sur une coupe arabe*, conservée au département des Antiques della Bibliotèque Royale, in «Revue archéologique», vol. 1, parte 2 (dal 15 ottobre 1844 al 15 marzo 1845), Parigi, A. Leleux, 1845, tav. 16.

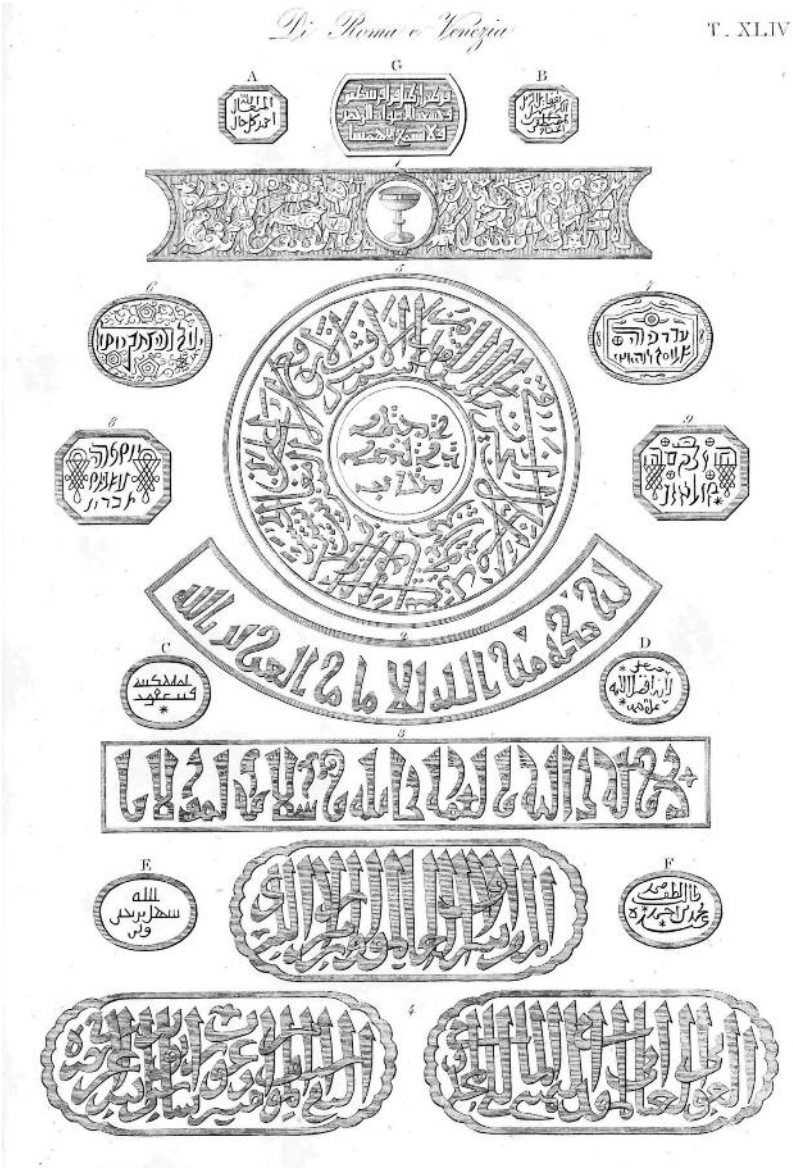
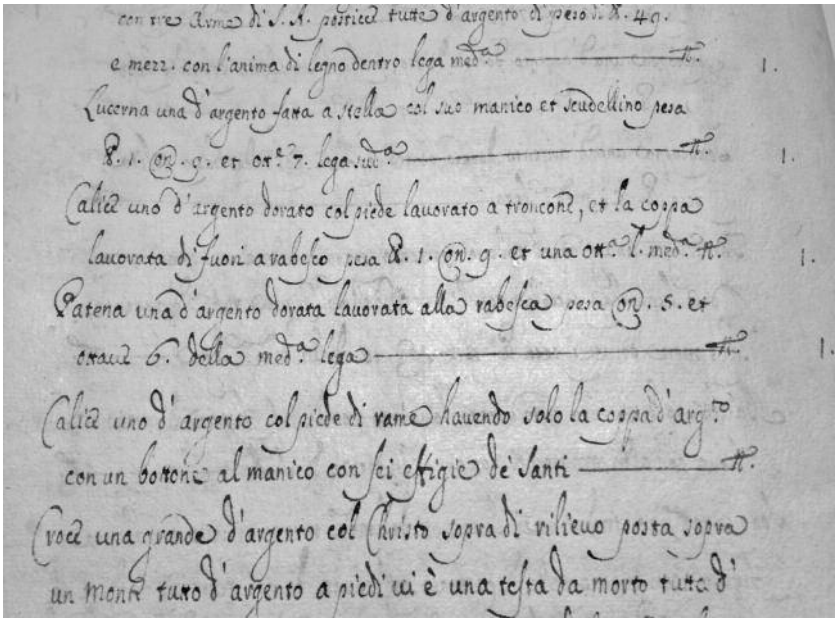


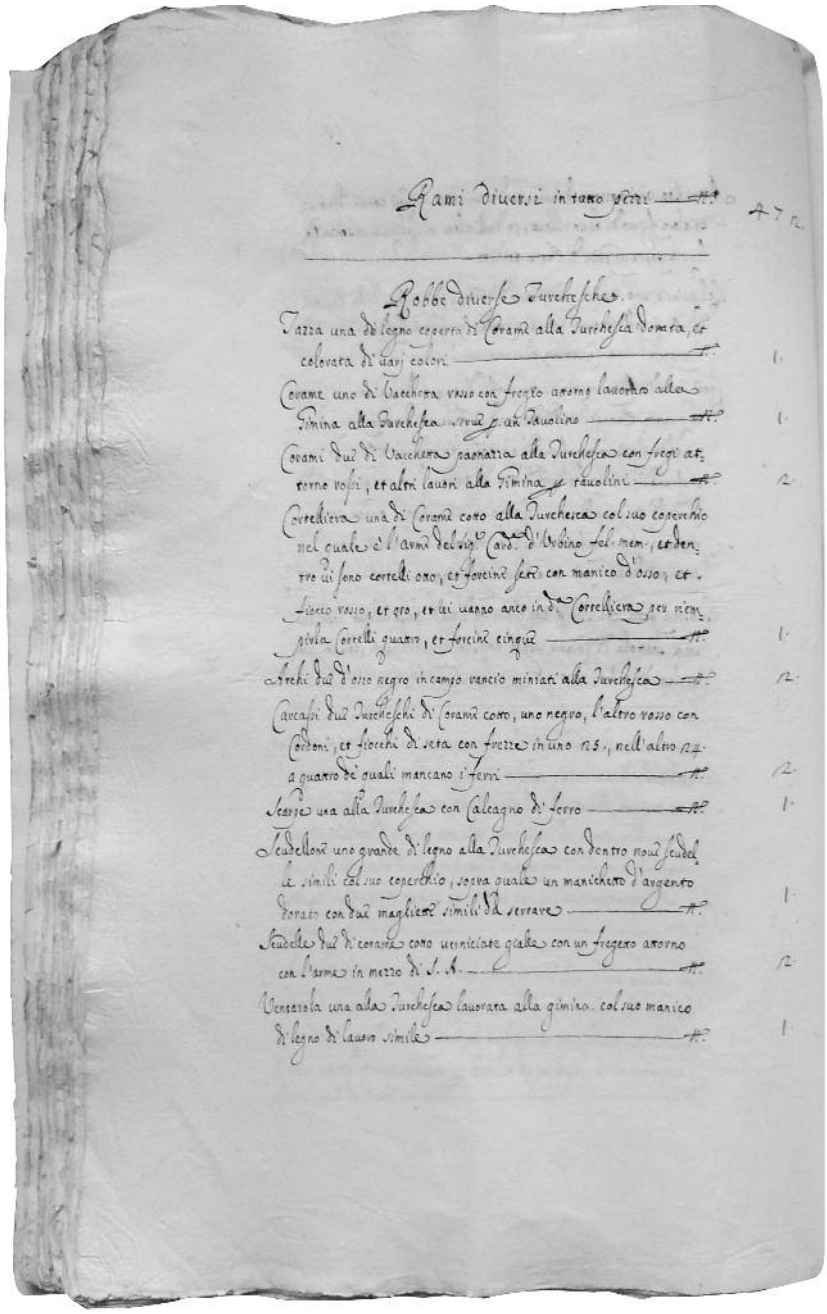
Fig. 8 - Michelangelo Lanci. *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche e della varia generazione de' musulmani caratteri sopra differenti materie operati.* Parigi: dalla stamperia orientale di Dondey-Dupre, 1846, vol. 2, 1846, dettaglio della tav. XLIV.

Fig. 9 - Charles Lenormant. Credit: Treccani.



con tre Arme di S. A. posticce tutte d'argento di peso di ℔. 49.
e mezz. con l'anima di legno dentro lega med.ª ——— ℔. 1.
Lucerna una d'argento fatta a stella col suo manico et scudellino pesa
℔. 1. on. 9. et ott.e 7. lega sud.ª ——— ℔. 1.
Calice uno d'argento dorato col piede lauorato a troncone, et la coppa
lauorata di fuori a rabesco pesa ℔. 1. on. 9. et una ott.a l. med.ª ℔. 1.
Patena una d'argento dorata lauorata alla rabesca pesa on. 5. et
ottaue 6. della med.ª lega ——— ℔. 1.
Calice uno d'argento col piede di rame hauendo solo la coppa d'arg.to
con un bottone al manico con sei effigie de' Santi ——— ℔.
Croce una grande d'argento col Christo sopra di rilieuo posta sopra
un monte tutto d'argento a piedi ui è una testa da morto tutta d'

Fig. 10 - Metalli lavorati alla "arabesca", Inventario del guardaroba ducale, Ms. 460, c. 6v Biblioteca Oliveriana (Pesaro).



Rami diuersi in tutto pezzi — N.° 47 r.

Robbe diuerse Turchesche.

Tazza una di legno coperta di Corame alla Turchesca dorata, et colorata di uarj colori — N.° 1.

Corame uno di Vacchetta rosso con fregio attorno lauorato alla Gimina alla Turchesca serue per un Tauolino — N.° 1.

Corami due di Vacchetta paonazza alla Turchesca con fregi attorno rossi, et altri lauori alla Gimina per tauolini — N.° 2.

Cortelliera una di Corame cotto alla Turchesca col suo coperchio nel quale è l'arme del sig.r Card.e d'Urbino fel. mem., et dentro ui sono cortelli otto, et forcine sete con manico d'osso, et fiocco rosso, et oro, et ui uanno anco in d.a Cortelliera per riempirla Cortelli quattro, et forcine cinque — N.° 1.

Archi due d'osso negro in campo rancio miniati alla Turchesca — N.° 2.

Carcassi due Turcheschi di Corame cotto, uno negro, l'altro rosso con Cordoni, et fiocchi di seta con frezze in uno 25., nell'altro 24. a quattro de quali mancano i ferri — N.° 2.

Scarpe una alla Turchesca con Calcagno di ferro — N.° 1.

Scudellone uno grande di legno alla Turchesca con dentro noue scudelle simili col suo coperchio, sopra quale un manichetto d'argento dorato con due maglietti simili da serrare — N.° 1.

Scudelle due di corame cotto uerniciate gialle con un fregetto attorno con l'arme in mezzo di S. A. — N.° 2.

Ventarola una alla Turchesca lauorata alla gimina col suo manico di legno di lauoro simile — N.° 1.

Fig. 11 - "Robbe diverse turchesche", Inventario del guardaroba ducale, Ms. 460, c. 69v, Biblioteca Oliveriana (Pesaro).

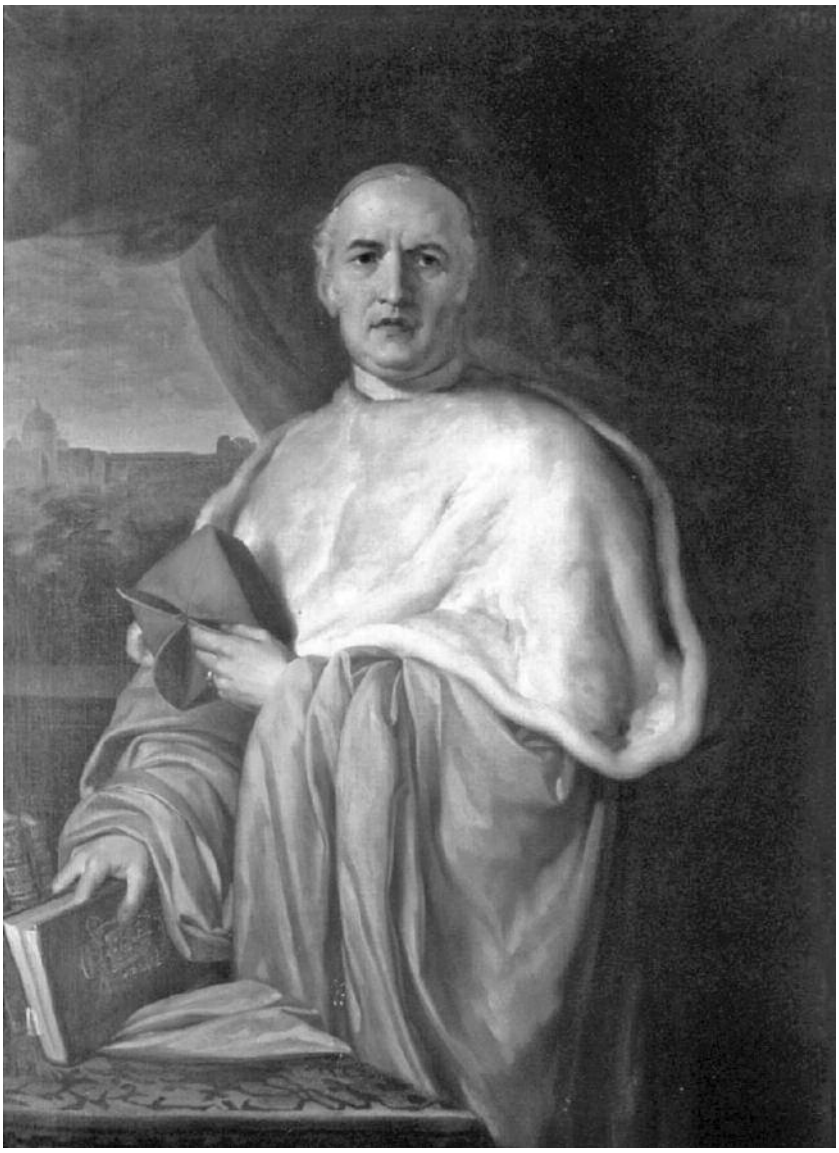


Fig. 12 - Francesco Coghetti, *Ritratto del cardinale Angelo Maj,* 1839, Inventario dei beni storici e artistici della diocesi di Bergamo. Credit: Wikimedia Commons.

Fig. 13 - *Ritratto di Jean-François Champollion le Jeune,* 1824, Archivio storico dell'Accademia delle Scienze di Torino. Credit: Wikimedia Commons.

Fig. 14 - Karl Brulloff, *Ritratto di Michelangelo Lanci,* 1851, Galleria di Tretyakov (Mosca). Credit: Wikimedia Commons.

Fig. 15 - Lapide commemorativa dedicata a Michelangelo Lanci, corso Matteotti 182 (in corrispondenza di Piazza XX Settembre, Fano).

Le scuole d'abaco a Fano dal XIV al XVI secolo

Vico Montebelli

Premessa: le scuole libere e comunali

I secoli XIII e XIV sono molto importanti per la storia delle istituzioni scolastiche in Italia, si passa da una scuola monopolizzata in gran parte dalla Chiesa, di orientamento prevalentemente religioso, alla scuola laica privata e comunale. Questa transizione, come spesso avviene nei grandi cambiamenti, è lenta e graduale ma nel corso del Trecento si può dire completata.

I documenti più antichi sulle scuole libere risalgono al 1221 a Genova, al 1287 a Venezia, al 1288 a Milano[1]. A Firenze a partire dal 1277 – anno in cui viene ricordato un certo «Romanus doctor puerorum» – fino al 1344 è documentata l'esistenza di altri venti maestri liberi[2] e a Bologna, a partire dal 1265 fino ai primi anni del 1300, si conoscono i nomi di sedici maestri elementari e di ottantatrè maestri liberi di grammatica[3] e non mancano neppure casi di insegnamento privato della giurisprudenza, della medicina e della notaria[4]. Tali documenti sono in genere atti relativi a compravendite, a controversie giudiziarie, a contratti di affitto che coinvolgono qualche «doctor puerorum» o «magister gramaticae» o «rector puerorum», oppure sono veri e propri contratti di insegnamento stipulati con il padre dell'allievo[5]. Per quanto riguarda Fano, Giuseppe Castaldi ricorda che in un atto notarile del 1207 compare fra i testimoni un certo Giovanni, figlio di maestro Rainucio; in un altro atto del 1226 è presente certo Bonidomanti Leonardi, nipote del maestro Mela e nel 1227 i testimoni coinvolti sono maestro Rodulfo di Andrea, tale Fabri, figlio del notaio Palmerio, un certo Bernarduzio, figlio di maestro Martino e maestro Giovanni di Andrea. Castaldi ritiene trattarsi di maestri di grammatica, il che testimonierebbe l'esistenza di una scuola di grammatica a Fano nel secolo XIII, se non proprio comunale, almeno libera[6].

Molto probabilmente i maestri liberi si occupano dapprima solo dell'insegnamento elementare che poteva essere impartito senza licenza, poi progressivamente estendono la loro attività al campo degli studi classici e a quello dell'istruzione tecnica e professionale che non

era curata dalle scuole ecclesiastiche. Nel corso del Duecento nascono infatti le cosiddette scuole d'abaco in cui si insegna a far di conto e a risolvere i problemi riguardanti la pratica professionale nel campo del commercio, della finanza e della agrimensura.
I maestri liberi erano prevalentemente laici, talvolta venivano assunti dei «repetitores», che potevano essere anche degli scolari più esperti che insegnavano ai più piccoli, tenevano la disciplina nelle camerate, aiutavano il maestro nelle varie attività. Da un atto genovese del 1221 apprendiamo ad esempio che certo Giovanni di Cogorno colloca suo figlio Enrichetto presso «magister» Bartolomeo, notaio, che aveva una scuola frequentata da una dozzina di studenti. Il contratto prevedeva la permanenza nella scuola per cinque anni, i primi tre a pagamento, gli altri due gratis perché Enrichetto doveva aiutate il maestro come scrivano e ripetitore[7].

Accanto ai maestri che operavano da soli, si trovano, specie nei grandi centri, vere e proprie società cooperative che gestiscono scuole del tipo collegio-convitto. Contratti che testimoniano l'esistenza di queste cooperative scolastiche si hanno a Genova[8], Firenze, Bologna. A Bologna ad esempio in un documento del 1318 è espressamente detto che il proprietario della scuola Nicolò degli Azzi doveva «regere et gubernare duodenam scolarium» e si faceva aiutare da Giovanni del fu Montanaro da Farfengo di Cremona, grammatico. Nel contratto si accenna, oltre che ai patti sulla suddivisione dei compiti e dei proventi, anche al programma di studio che doveva iniziare con l'insegnamento elementare della lettura e della scrittura per passare poi alla grammatica ed infine alla retorica e all'«ars dictandi»[9].

A Firenze come a Genova e a Milano i maestri liberi si costituiscono in una vera e propria corporazione ed arte. Nel 1366 al numero sessantuno delle settantatrè «Artes (…) que ad dictam gabellam cogebantur seu ordinatum erat cogi pro Comune Florentie» compare l'«Ars magistrorum gramaticae et abaci et docentium legere et scrivere pueros»[10]. Gli statuti del collegio dei maestri di Genova del 1444 rivelano un forte spirito di corpo inteso a salvaguardare all'esterno l'immagine della categoria, conservare i diritti acquisiti e conquistarne dei nuovi. Ci sono norme finalizzate a vincere la concorrenza fra maestri, a salvaguardare i loro interessi in caso di malattia; è fatto divieto di sottrarre al maestro malato gli allievi, c'è anzi l'obbligo per i colleghi di accoglierli e di continuare ad istruirli fino alla guarigione del maestro titolare. Vi sono poi un complesso di norme

che regolano l'immissione al collegio a salvaguardia della serietà dell'esercizio della professione[11].

Non mancano neppure esempi di industrialismo scolastico, cioè di una organizzazione in cui da una parte c'era chi forniva il capitale, l'edificio per la scuola, le suppellettili, e dall'altra chi, non avendo soldi, prestava la sua opera di insegnante. Ne è un esempio la società costituita da tre maestri genovesi che nel 1396 a Conegliano fondano una scuola affidando l'insegnamento al maestro Guasti di Pontecurone, cui era corrisposto uno stipendio fisso[12].

A partire dai secoli XIII e XIV compaiono le scuole comunali. Nel dizionario geografico delle scuole italiane nel Medioevo curato da Giuseppe Manacorda[13], sono riportate notizie riguardanti 130 città, di 60 delle quali si conoscono documenti datati che attestano l'esistenza di scuole comunali. Nel 7% dei casi la scuola comunale è iniziata nel corso del XIII secolo, nel 38% dei casi nel corso del Trecento e nel 42% dei casi ai primi del Quattrocento. Le date più remote sono: a Siena nel 1241 troviamo, pagato dal Comune, il maestro di grammatica Tebaldo da Siena[14], a Modena nel 1280 il maestro Nicolò Matarelli insegnava legge, pagato dal Comune[15], a Bologna il primo stipendio comunale per un maestro risale al 1282[16], a Verona nel 1284 viene istituita la scuola d'abaco ed il primo maestro fu M° Lotto che veniva da Firenze, era stipendiato dal Comune che gli forniva anche la casa[17]. A Fano il primo maestro comunale compare nel 1349.

Il fenomeno delle scuole comunali interessa in genere centri piccoli e medi; nelle grandi città la domanda di istruzione era tale che anche senza sussidi di denaro pubblico il maestro poteva avere un guadagno sufficiente. Nei piccoli centri ciò non avveniva per cui il maestro per sopravvivere era costretto a rivolgersi al Comune il quale interveniva per vedere garantita l'istruzione nel suo territorio. Nel 1343 il Comune di Moncalieri fa un bando per invitare i giovani dei paesi limitrofi a venire in città a seguire le lezioni del maestro comunale[18]. Invece Venezia preferisce per lungo tempo maestri liberi a maestri comunali, tanto che solo nel 1443 viene istituita una scuola della Cancelleria, che per la verità non è proprio una scuola pubblica ma una scuola interna di Palazzo, con un numero chiuso di studenti e destinata a preparare pubblici ufficiali per la Signoria[19].

Il passaggio dalla scuola libera a quella comunale è graduale ed avviene attraverso lo stadio delle scuole sovvenzionate. Dapprima il

Comune assume l'onere di stabilire le quote che gli scolari dovevano pagare al maestro, di sovvenzionare il maestro dandogli dei benefici, per passare poi allo stadio finale in cui il Comune abolisce le quote degli scolari e si addossa per intero l'onere della scuola. Il maestro diventa un dipendente comunale, il Comune lo sceglie attraverso un concorso oppure a chiamata diretta, lo dispensa dalle tasse e dai dazi, gli assegna la casa lasciandogli talvolta le quote degli scolari e gli garantisce il monopolio dell'insegnamento.

Questa nuova organizzazione nel campo dell'istruzione e i nuovi contenuti didattici delle scuole di grammatica e d'abaco, nascono da esigenze sociali che si vanno configurando a partire dal XIII secolo. Innanzitutto si matura la consapevolezza della importanza degli studi classici – gli «studia humanitatis» – per la formazione dei giovani e per il buon andamento della città; un «topos» ricorrente era che la grammatica latina fosse il principio e il fondamento di ogni talento e virtù, ed elemento essenziale per promuovere nei giovani i valori civici. A Fano nel Consiglio Generale del 1523 Giacomo Torello viene confermato maestro di grammatica «affinché la gioventù non vada disviata per la città, senza imparare lettere e costumi alcuni»[20]. Al «magister» si richiede di essere «vir doctissimus vita honesta moribus et scientia perdotatus»[21]. I comuni si interessano molto dell'istruzione dei loro giovani e si preoccupano di trovare maestri all'altezza del compito.

D'altra parte l'età comunale è caratterizzata dall'espansione dei commerci e dalla crescita delle attività tecniche, artigianali e artistiche; sono questi i caratteri della società urbana che si andava affermando e che richiedevano un'adeguata formazione scolastica. Una base matematica diventava il supporto necessario alle sempre più numerose professioni, mansioni e attività che si andavano configurando e precisando. Abilità contabili erano richieste non solo agli addetti al commercio ma agli artigiani, agli architetti e agli artisti. Chiunque dovesse comperare o vendere una merce aveva a che fare con cambi di monete, passaggi di unità di misura di peso, lunghezza e superficie che variavano da città a città e che rendevano molto difficoltoso il commercio. C'era il problema del «consolare» le monete che consisteva nel calcolare la quantità di metallo prezioso da mettere nella moneta da fondere e la quantità di rame da aggiungere per ottenere il titolo desiderato. Nel Medioevo e nel Rinascimento il valore della moneta era determinato dalla quantità di metallo prezioso in essa contenuto, quantità che variava da città a città per monete dello

stesso nome, e nel tempo per monete coniate nella stessa città. Analoghe esigenze di proporzione si incontravano nell'architettura, pittura e scultura.
Di qui l'esigenza di un luogo fisico in cui venisse impartita una formazione matematica all'altezza delle competenze richieste da tutti questi nuovi mestieri che abbiamo tratteggiato: la scuola d'abaco appunto.
Inoltre si costituivano o si riordinavano i catasti a seguito della introduzione di una nuova imposta «per libram» che colpisce soprattutto la proprietà fondiaria. Tale imposta era riscossa sulla base dell'estimo la cui determinazione partiva dalle dichiarazioni del contribuente – le «assegne» – rivedute o eventualmente corrette da una commissione di «aestimatores» o «allibratores». Già a partire dal secolo XII si hanno le prime notizie di stime ufficiali di terreni da parte delle comunità locali, a Pistoia nel 1157, a Pisa nel 1162, a Siena nel 1198[22].
Talvolta il meccanismo delle «assegne» viene affiancato o sostituito dal sistema della stima diretta di periti pubblici, nominati dalle varie comunità: gli «appassatori» («ad passum» cioè misurare a passo). Essi procedono alla misura del territorio e raccolgono i dati relativi al censimento fondiario prima sui «libri di campagna», poi su appositi registri – i «brogliardi delle comunità» – e infine nel «liber appaxus», detto poi catasto, con la descrizione che comprende, oltre alla stima, anche l'indicazione del proprietario e dei confini, la misura dell'estensione ed il tipo di coltivazione del terreno.

La città di Fano è abbastanza precoce nell'assumere il sistema della stima peritale diretta. Si pensa che sia stato redatto in questo modo il più antico catasto finora rinvenuto risalente al secolo XIII e certamente è a stima diretta quello del 1348, promosso da Galeotto Malatesta, in quanto si sono conservati i documenti preparatori al catasto le cui caratteristiche li fanno ritenere delle copie dei «libretti di campagna» usati dagli «appassatori»[23]. Dopo il 1463, anno in cui Fano passa dalla Signoria dei Malatesti allo Stato della Chiesa, il catasto viene rinnovato altre volte e sempre sulla base di misurazioni dirette dei terreni: quello del 1599 sarà eseguito dal capomastro agrimensore Ondedeo da Montecicciardo, quello del 1687 dall' «appassatore» Giovanni Antonio Fabbri da Corinaldo[24].
Tutto ciò richiedeva da parte degli operatori delle competenze specifiche in campo aritmetico per il calcolo dell'imposta e in campo geometrico per la misurazione della superficie dei campi.

Le scuole d'abaco e la loro diffusione

La scuola d'abaco è l'analogo delle scuole professionali o scuole tecniche di oggi, la matematica che vi si insegna è quella dei commerci, della contabilità, della misura dei campi; per usare una espressione moderna è la matematica delle forze produttive. La lingua impiegata è il volgare, la sua grafia è la mercantesca cioè il modo di scrivere dei mercanti, il suo pubblico è il cosiddetto stato culturale intermedio, confinante da una parte con gli analfabeti e dell'altra con coloro che sanno il latino e possiedono gli strumenti metodologici e concettuali forniti dalla cultura filosofica, teologica, giuridica, medica e letteraria delle Università. Gli appartenenti allo strato culturale intermedio sanno leggere e scrivere e far di conto ma non sanno il latino, ad esso appartengono i mercanti, i tecnici, gli artisti, gli architetti del nostro Umanesimo e Rinascimento. Molti degli uomini istruiti del tempo formano la loro cultura matematica presso una scuola d'abaco, ne sono un esempio Machiavelli, Leonardo da Vinci, Piero della Francesca scrive addirittura un libro d'abaco.

La Toscana è il luogo in cui le scuole d'abaco si affermano per prime, poi si diffondono in tutta Italia, grazie soprattutto alla consistente migrazione avvenuta negli ultimi decenni del Duecento e lungo tutto il Trecento, di fiorentini, lucchesi, senesi. Il movente di questo spostamento è economico: mercanti, banchieri aprono succursali o spostano la loro attività in terra veneta, a Venezia, Verona, Padova e Vicenza e sulla scia di costoro prende residenza tutta una infrastruttura di agenti, sensali, notai, scrivani e maestri d'abaco. Si aprono scuole sul modello toscano e con insegnanti spesso toscani, in particolare fiorentini che erano particolarmente stimati per le loro abilità aritmetiche. Una delle più antiche testimonianze dell'esistenza di scuole d'abaco riguarda il Comune di San Gimignano, dove nel 1279 troviamo un certo maestro Michele[25], a Firenze si hanno documenti che attestano l'esistenza di maestri d'abaco fin nella seconda metà del Duecento, ad esempio nel 1282 in un atto pubblico del Comune appare come testimone un certo Jacopo dell'abaco[26].

Fuori della Toscana uno dei luoghi in cui le scuole d'abaco si diffondono prima è il Veneto, la prima data certa è il 1277, anno in cui il Comune di Verona delibera l'istituzione di una scuola d'abaco, successivamente nel 1284 incarica dell'insegnamento maestro Lotto

di Firenze. Significativo è il fatto che fino al 1437 si susseguono maestri provenienti da altre città, in particolare toscane e soltanto più tardi si avranno maestri veronesi, a conferma che i maestri toscani erano ritenuti i migliori. Anche a Fano il primo «maestro dell'abacho» è, nel 1360, Bernardo da Fiorenza.
A Venezia non sorgono scuole d'abaco pubbliche, ma era diffuso l'insegnamento privato sia nella forma di un maestro assunto da una o più famiglie per istruire i figli, sia di scuole gestite in proprio da maestri. Il primo nome di insegnante data il 1304, è un certo «Gentil de labaco», una trentina di nomi di altri maestri ci confermano che l'insegnamento prosegue per tutto il Quattrocento[27]. Alla fine del Cinquecento si potevano contare a Venezia una cinquantina di maestri d'abaco; in una scuola di San Silvestro il maestro Biagio Pellicaneo di Treviso faceva scuola a 143 allievi e insegnava loro «leger, scriver, abbaco et tenir conto et libri doppii (...) il dì di lavoro et la festa»[28].

L'iter scolastico di un giovane

L'iter scolastico di un giovane non era così regolare e codificato come oggi, numerose erano le carriere scolastiche iniziate, interrotte, riprese, così come l'autodidattismo totale o parziale, mancava l'idea di una frequenza obbligatoria. Possiamo dire con buona approssimazione che i giovani iniziavano ad andare a scuola all'età di cinque anni circa e fino a undici - dodici seguivano un insegnamento elementare per apprendere a leggere e scrivere. Finito il ciclo elementare erano percorribili due strade: la scuola di lettere paragonabile al nostro liceo che avviava all'Università e la scuola d'abaco che avviava al mondo del lavoro e alle varie professioni, passando attraverso l'apprendistato nella bottega di un artigiano o di un mercante. La frequenza di una scuola d'abaco durava in media tre anni e l'apprendistato aveva una durata oscillante che poteva arrivare fino a sei anni a seconda delle capacità dell'allievo e la difficoltà del mestiere; così all'età di circa quindici-sedici anni terminava l'istruzione intermedia. Ma la situazione era molto fluida, i tempi d'ingresso nei vari stadi della scolarizzazione così come la durata di ogni fase era abbastanza variabile a seconda delle esigenze e delle attitudini dei ragazzi, talvolta la scuola vera e propria era sostituita, in tutto o in parte, dall'apprendistato in bottega che costituiva un ottimo avviamento alle professioni.

Bernardo Macchiavelli nel *Libro dei Ricordi*, parlando del figlio Nicolò, riporta anche le date delle sue tappe scolastiche:

> Ricordo che questo dì 6 di detto mese [maggio 1476 quando Nicolò aveva 7 anni] Nicolò mio figliuolo cominciò andare a maestro Matteo, maestro di grammatica sta a piè del ponte a Santa Trinità di qua, a imparare a leggere il donatello.

A 10 anni inizia la scuola d'abaco e due anni dopo è affidato a «ser Pagolo da Ronsiglione maestro di grammatica» per studiare i classici. L'altro figlio Totto inizia a cinque anni a «imparare la tavola [la tavola dell'alfabeto] e a sette a imparare il Donato»[29]. Il mercante Antonio di Leonardo Rustichi racconta che suo figlio Ranieri inizia la scuola elementare a poco più di 5 anni e la scuola d'abaco a 10 e dopo un anno va «a bottega»[30]. Insolitamente presto, all'età di 6 anni, è invece mandato a studiare abaco Giovanni Gualberto, figlio di Mariano del Buono, a Firenze nel 1480; insolitamente tardi invece, all'età di 14 anni, Luca Landucci a Firenze nel 1450[31].

L'istruzione iniziava con lo studio dell'alfabeto, il metodo usato era quello alfabetico, lo stesso in uso fino a qualche decennio fa nelle nostre scuole e poi abbandonato a favore di metodi 'globali' o 'fonici'. Lo scolaro doveva imparare a memoria le lettere, pronunciarle e scriverle separatamente, combinarle in sillabe e poi in parole e frasi. Il primo sussidiario didattico era la tavola dell'alfabeto detta «tabula» o «charta» che consisteva in un foglio di pergamena o di carta su cui erano tracciate le lettere nell'ordine usuale, incollato ad una tavola di legno ed appeso alla parete dell'aula scolastica. Esistevano anche delle tavole di ridotte dimensioni per uso individuale dette «tavole da fanciulli» o «carte per putti», in Toscana venivano dette «crocesanta» o «santacroce» a causa della piccola croce che precedeva la lettera A introdotta nella tavola alfabetica dai primi cristiani. L'operazione di passare dai nomi delle lettere ai suoni per leggere l'intera sillaba era chiamato «compitare» o leggere a «rilivo». Tale esercizio avveniva direttamente sul salterio, probabilmente isolando di volta in volta i gruppi di sillabe nel corpo delle parole, coprendo le sillabe vicine. Il salterio era in latino e conteneva le preghiere più comuni della tradizione cristiana, il Pater noster, l'Ave Maria, il Credo, il Miserere e la Salve Regina. Ben presto dato l'uso che se ne faceva come sillabario e libro di lettura, il salterio comparve in edizioni ridotte. Lo testimoniano termini come «salterio piccolo» o «da

putti» (a Venezia) o «salterio da fanciulli» o «salteruzzo» (a Firenze) con cui veniva chiamato negli inventari delle botteghe dei cartolai[32]. In questa fase gli allievi erano chiamati «non latinantes» o «scolares de quaderno e de charta».
Non appena lo scolaro sapeva leggere gli veniva proposto la lettura del Donato[33], in questa fase gli scolari si chiamavano «scolares de donato» e i maestri «magister puerorum». Probabilmente in un primo tempo il Donato era usato solo come testo di lettura per passare poi alla sua spiegazione con l'insegnamento dei primi elementi della grammatica latina con esclusione della sintassi; gli allievi cominciavano ad essere chiamati «latinantes» ed i maestri «doctores puerorum». Uno dei manuali di grammatica più diffusi era quello di Nicolò Perotti, nato a Sassoferrato nel 1429 o 1430, primogenito di Francesco e di Camilla Lanzi da Fano. A lui si deve la seguente definizione di grammatica che ritroviamo in quasi tutti i numerosi manuali rinascimentali: «Grammatica est ars recte loquendi recteque scribendi, scriptorum et poetarum lectionum observata»[34].
Spesso l'insegnamento elementare era direttamente finalizzato alla futura attività professionale in particolare alla mercatura ed al lavoro di scrivano cioè di impiegato. Nel 1228 a Genova un maestro di scuola si impegna ad insegnare ad un certo Sinonimo «artem gramaticae ita ut sciat comode legere et scrivere rationes suas»; nel 1307 sempre a Genova un altro maestro si propone di insegnare quel tanto di latino e di grammatica necessari per ciò che «pertinet ad mercatores»[35]. Scrive Giovanni di Pagolo Morelli nei suoi Ricordi, a proposito dell'educazione dei giovani:

> e debba da se medesimo essere sollecito, mentre è fanciullo, apparare di leggere e scrivere e tanta grammatica ch'egli intenda secondo la lettera i dottori o carte notaio o altro scritto; e simile sappi parlare per lettera e scrivere una lettera in grammatica e bene composta[36].

I contenuti dell'insegnamento nelle scuole d'abaco

Purtroppo vi è una mancanza quasi totale di documentazione diretta sul modo con cui le scuole d'abaco venivano condotte, sulla loro vita interna e sui programmi svolti. La principale fonte a disposizione dello storico per studiare il fenomeno dell'abachismo sono i libri d'abaco. Anche se non è verosimile che venissero usati come libri di testo nelle scuole, almeno prima dell'invenzione della stam-

pa, – produrre un manoscritto richiedeva troppo tempo e denaro per pensare ad un uso individuale da parte degli studenti – dovevano seguire molto da vicino quanto succedeva in esse.

Il libro d'abaco si presenta come una guida manualistica per risolvere problemi («le ragioni»), gli argomenti trattati erano i seguenti: il filone aritmetico con la spiegazione delle operazioni elementari sia con gli interi sia con le frazioni (i «rotti»); le proporzioni e la regola del tre semplice («la regola delle tre cose»); i problemi di compravendita, costi, profitti, paghe, affitti; il cambio di monete e i passaggi di unità di misura; i problemi relativi al baratto; i problemi di matematica finanziaria: interessi, sconti e ammortamenti; la tenuta dei libri contabili; i problemi relativi alla composizione di società di capitale (problemi di «compagnia»), le questioni relative alle leghe e misture; il filone geometrico, in genere di geometria pratica, essenzialmente il calcolo delle aree di figure piane e del volume di corpi solidi; il calcolo radicale e l'algebra.

Che questi argomenti fossero oggetto di effettivo insegnamento nelle scuole d'abaco è plausibile, ma abbiamo poche testimonianze dirette a proposito; una di queste è un programma di didattica d'abaco «al modo di Pisa» che risale alla prima metà del Quattrocento[37]. L'autore è Cristofano di Gherardo di Dino, nato a Pisa alla fine del Trecento, probabilmente maestro d'abaco. Il documento si articola in quarantasei parti, fino al punto ventisei sono previsti: la scrittura delle cifre e la loro rappresentazione «alle mano», poi le varie operazioni aritmetiche con un'attenzione particolare alla moltiplicazione e alla divisione prima fra numeri interi e poi fra frazioni. Si propongono casi di difficoltà crescente, per esempio nel caso della moltiplicazione, si aumenta progressivamente il numero delle cifre fino ad un massimo di nove cifre per il moltiplicando e per il moltiplicatore. Per la divisione «a danda» (che è simile alla procedura che usiamo oggi) sono previste sei «mute» e si arriva ad un massimo di sette cifre per il dividendo e il divisore. Si richiede molta abilità nel calcolo mentale, nel calcolo digitale («alle mano») e infine nel calcolo in «taula» con la matita. Si richiedeva di imparare a memoria «lo librecto» che era costituito da tavole moltiplicative molto più estese delle nostre pitagoriche in quanto prevedevano non solo le tabelline del 2, 3, fino al 10 ma anche quelle del 12, 20, 24, 25, 32, 36, numeri che avevano un particolare significato nei cambi monetari. Pure a mente o tutt'al più «alle mano» dovevano essere risolte le più semplici «ragioni» mercantili: calcoli percentuali, problemi di costi ecc..

Le istruzioni contenute nel programma di Gherardo di Dino sono molto dettagliate, viene precisato il tempo scuola e quanti esercizi lo studente deve fare per ogni tipo di operazione: il «garzone» dovrà intrattenersi a scuola mattina e pomeriggio svolgendo esercizi tanti quanti «pare al maestro ch'egli vi sia bene scorto e presto», ogni sera il maestro assegnerà dei compiti che lo studente dovrà portare svolti la mattina successiva, ed in caso di festa gli esercizi saranno doppi.
Il programma poi prevede che si continui con quattordici «ragioni» dette le «minori» che sono questioni pratiche mercantili riguardanti scambi monetari o costi implicanti cambiamenti di unità di misura, per esempio: «la libbra del sendalo fu venduta lire 15, soldi 12, denari 8, che varano libbre 268 unce 7 1/2?» oppure: «lo soldo de' pisani riceve di cambio dal soldo di Luccha denari 2 1/3, che riceveranno di cambio le lire 169 soldi 13 denari 5 1/2 di pisany a lucchesi?». Successivamente sono proposti problemi di calcolo dell'interesse semplice e composto – «meritare senpricjmente» e «meritare a capo d'anno» –, di calcolo dello sconto – «recare a uno dì» cioè valutare ad uno stesso periodo capitali scadenti in tempi diversi –, sono trattate questioni riguardanti le leghe («a consulare et alleghare dellj arienti»), problemi di calcolo di aree («recare a quadro»), detti significativamente «lo misurare delle terre». Ci sono poi le ragioni dette «le tredici» che sono ventiquattro problemi del tutto simili alle «minori» con in più un problema di interesse e tre problemi di «compagnia», come ad esempio:

> tre hominj fanno conpagnia insieme; l'uno entra in conpagnia in kalende genaio e mecte lire 60, l'altro entra in della conpagnia in kalende aprile et misse lire 100, l'altro entra in kalende giugno e misse lire 300. La conpagnia dura uno anno e trovasi ghuadagnato lire 400; adimando che ne tocca per ciaschuno, acciò che nessuno sia inghanato.

Si fa cenno anche all'utilizzo del metodo della falsa posizione semplice («la prima oppositione») che costituiva per alcune questioni una strategia risolutiva alternativa all'algebra[38].

La tradizione dei libri d'abaco e delle scuole risale a Leonardo Pisano detto Fibonacci (1175-1240), uno dei più grandi matematici del XIII secolo. Figlio di un mercante, ha l'occasione di entrare in contatto con la cultura araba, erede e depositaria della tradizione greca, e ne diventa il principale interprete in Occidente. Nel suo *Liber Abbaci* (1202), scritto in latino, raccoglie tutto il sapere mate-

matico del tempo, in particolare presenta il nuovo sistema di numerazione posizionale indo-arabo esaltandone i vantaggi rispetto alla numerazione romana, spiega le nuove modalità di eseguire le operazioni aritmetiche fondamentali e su questo basa lo sviluppo di tutta un'aritmetica pratica legata ai commerci e alle professioni. Nasce con lui la matematica applicata alle attività professionali. Nella *Practica Geometriae* (1220) oltre ai riferimenti teorici, sviluppa la geometria applicata, insegnando a determinare distanze, altezze e profondità servendosi anche di strumenti appositi come il quadrante geometrico. Leonardo diventa il punto di riferimento dei matematici dei secoli successivi, i libri d'abaco sono delle versioni ridotte del *Liber Abbaci*, scritte in volgare e private di tutte quelle parti di matematica 'alta' o 'dotta' che pur sono presenti nell'opera del Fibonacci e che non interessavano i mercanti e i tecnici.

La matematica delle scuole d'abaco[39]

Il lettore di un libro d'abaco o l'utente della scuola era interessato ad imparare a fare i conti presto e bene e ad essere preparato a risolvere i problemi posti dalla pratica del lavoro quotidiano. Di conseguenza l'insegnamento, non dovendo far fronte ad esigenze teoriche quanto piuttosto a precise istanze applicative, assumeva una forma 'catechistica' cioè basata su formule da ricordare e comportamenti da imitare. Nell'insegnamento abachistico non esiste un piano teorico indipendente, dalla cui comprensione far scaturire i metodi per risolvere i vari problemi concreti, ma esiste il problema («la ragione») e per esso viene fornita la ricetta risolutiva con la descrizione puntuale delle varie operazioni da eseguire: «fa così» sono le parole che seguono in genere l'enunciato della questione posta. Sull'unità della teoria prevale la casistica dei casi particolari risolti che non costituiscono solo degli esempi ma diventano dei modelli da imitare nella pratica professionale quotidiana. L'abilità dello studente consiste nel ritrovare nella casistica il problema che più si avvicina a quello che deve risolvere. Si fa quindi leva non sulla capacità di dedurre la risoluzione da una teoria generale, ma sul ragionamento analogico tipico dell'apprendimento nelle botteghe artigiane dove l'allievo imparava osservando come operava il maestro. Di qui l'uso frequente di tabelle che riportavano calcoli già fatti; per esempio, in campo militare, le tavole dei tiri o quelle per ordinare le milizie, destinate ad essere imparate a memoria da «quelli capitani over ser-

genti che non sanno abaco senza stare ogni volta a rompersi il cervello sopra il fatto»[40]. Si tratta di tabelle che rispondono a problemi del tipo: sapendo quanti soldati si hanno a disposizione e volendo disporli a tre, quattro, cinque per fila, quante file formeranno?
Non appare quasi mai la dimostrazione nel senso euclideo del termine, «dimostrare» è sinonimo di «mostrare» e «mostrare» vuol dire ricorrere alla prova. Essa ha una rilevanza notevolissima tanto che compare quasi sempre a conclusione della risoluzione del problema.

Ma che tipo di matematica è quella abachistica? Confrontandola con la matematica di Euclide in cui il linguaggio è preciso e ogni teorema è rigorosamente dimostrato, dobbiamo concludere che si tratta di una matematica di serie B? In estrema sintesi sono fondamentalmente tre i meriti del fenomeno abachistico:

a) se si guarda ai risultati strettamente matematici come per esempio la nascita di nuove teorie, dobbiamo ammettere che nell'ambito della matematica abachistica non si registrano grandi progressi rispetto ai secoli precedenti. La *Summa* di Luca Pacioli, stampata a Venezia nel 1494, che riassume tutta la produzione abachistica, non registra sostanziali novità rispetto al *Liber Abaci* di Leonardo Pisano del 1202; avrebbe potuto essere stata composta trenta anni dopo l'opera di Fibonacci, invece di trecento.
Se si concepisce la scienza come sviluppo di idee che risiedono nella mente di pochi individui (i 'geni') che la fanno progredire e la si misura dai suoi risultati, saremmo costretti a parlare di questo periodo come un lungo periodo di stagnazione. Ma ci si potrebbe mettere in un'ottica diversa e chiederci: agli inizi del Duecento quante erano in Italia le persone che sapevano fare le quattro operazioni, adoperare la regola del tre semplice, arrangiare qualcosa di algebra, misurare distanze, superfici e quante erano le persone nelle stesse condizioni alla fine del Quattrocento? Quanti strumenti, squadri, quadrati e simili, circolavano all'inizio e alla fine dello stesso periodo? E' ragionevole pensare che più persone sanno di matematica, maggiori sono le probabilità che qualcuno abbia idee nuove, più strumenti circolano più è facile che vengano perfezionati, che ispirino l'invenzione di altri strumenti. Si potrebbe considerare quindi non solo la scienza di punta ma la scienza diffusa. Sotto questo punto di vista la matematica abachistica ha avuto una grande funzione perché ha determinato una alfabetizzazione matematica di massa – prendendo il termine con la dovuta cautela dato i tempi cui è riferito – con la diffusione delle cifre arabe e delle tecniche di cal-

colo aritmetiche e algebriche.

b) Il fenomeno abachistico, al di là dei risultati strettamente matematici e dei limiti evidenziati, è innanzitutto un evento che ha determinato un lento ma profondo cambiamento culturale, di cui il vero protagonista è il maestro d'abaco, la cui funzione è rimasta nell'ombra per secoli.

Il maestro d'abaco svolgeva in genere il duplice compito di maestro e di libero professionista. Come professionista il suo campo d'azione comprendeva: tenuta e controllo della contabilità, stime e perizie, rilievi topografici per il catasto, opere varie inerenti l'architettura e l'ingegneria ad es. livellazioni per bonifiche, canalizzazioni. Assistiamo alla maturazione e al consolidamento di una posizione culturale particolarmente significativa dal punto di vista della futura 'rivoluzione scientifica': l'apertura ai problemi concreti della tecnica e del lavoro da parte di una vasta schiera di cultori della matematica. Per la prima volta la matematica entra in modo capillare nelle varie attività professionali. Di quanta matematica ha bisogno un artigliere? Un capitano? Un tecnico di agricoltura, un architetto, un pittore? Sono tutte domande che circolano nei numerosi trattati del Cinquecento.

L'interprete massimo e più consapevole di questo nuovo orientamento è Nicolò Tartaglia. E' maestro d'abaco e profondo conoscitore della matematica 'dotta' – fra l'altro cura nel 1543 la prima edizione in volgare degli *Elementi* di Euclide –, sente l'esigenza, come dice esplicitamente nel presentare la prima parte del *General Trattato*, di comporre un'opera di matematica pratica nella quale si spieghi

> tutti gli atti operativi, pratiche et regole necessarie non solamente in tutta l'arte negotiaria e mercantile ma anchor in ogni altra parte, scientia over disciplina dove intervenghi il calcolo.

Tutta la sua opera e la sua vita testimoniano questo suo essere in sintonia con i problemi posti dalla società. I *Quesiti et inventioni diverse* del Tartaglia sono molto significativi da questo punto di vista, non tanto per i problemi di ricerca matematica pura legati alla risoluzioni delle equazioni cubiche, quanto piuttosto per quelli concernenti l'artiglieria – con la compilazione delle tavole dei tiri – la tattica, le fortificazioni, l'agrimensura. Altrettanto si può dire del *General Trattato* nel quale riferisce di aver avuto l'incarico di revisionare le tabelle dei fornai che servivano a determinare il peso di un soldo di pane in funzione del costo unitario della farina, in

quanto al tempo della carestia il costo della farina aveva superato il valore previsto dalle vecchie tavole[41].
Tale interazione fra matematica e società assume un valore positivo che va al di là della semplice risoluzione del singolo problema, per assumere una funzione culturale e conoscitiva più vasta e profonda. E' ancora il Tartaglia ad esprimerlo in modo chiaro. Leggendo i *Quesiti* si resta impressionati dalla vivacità del mondo che viene descritto, si scopre una società ricca di domande, di sfide, di curiosità e di spirito di ricerca. Tartaglia scrive:

> le dimande, quesiti, over interrogationi (…) fanno molte volte considerare allo interrogato molte cose e anchora conoscerne molte altre (…) le quali senza esserne addimandato giamai harebbe conosciuto né considerate. Questo dico per me, qual mai feci professione, over dilettai de tirare di alcuna sorte, artiglieria, archibuso, bombarda, né schioppo (né manco tirar intendo) e un sol quesito fattomi da un perito bombardero l'anno 1531 in Verona, mi fece a quel tempo considerare e investigare speculativamente l'ordine e proportione di tiri propinqui e lontani, secondo le varie ellevationi de tale macchine tormentarie[42].

L'uso della matematica nelle professioni porta a risultati positivi in campo strettamente scientifico, talvolta imprevisti; ad esempio gli studi di Tartaglia sui «proietti» aprono la strada a quelli di Galileo. E' questo l'ulteriore contributo della tradizione abachistica: operare quella trasformazione culturale senza la quale la nuova scienza non sarebbe nata.

3) Il terzo merito del fenomeno abachistico è più strettamente matematico: avere tenuto vivo lo studio dell'algebra nel cui ambito si compirà, nel corso della prima metà del Cinquecento, il primo vero progresso rispetto alla matematica greca: la scoperta delle formule risolutive delle equazioni complete di 3° e 4° grado, ad opera degli algebristi italiani Scipione dal Ferro, professore all'Università di Bologna, di Nicolò Tartaglia, Gerolamo Cardano, professore all'Università di Padova e Ludovico Ferrari suo discepolo. Tale risultato è stato possibile per il grande lavoro di ricerca che è stato condotto in ambito abachistico in cui, talvolta goffamente a 'tentoni', altre volte con idee interessanti, si è cercato di superare il limite della risoluzione delle equazioni di 2° grado che proveniva dalla tradizione della matematica araba.

Questo saggio si occupa solo dei maestri comunali, in particolare d'abaco, dalla metà del Trecento alla fine del Cinquecento, non si considerano quindi gli eventuali maestri liberi che probabilmente sono esistiti anche a Fano come in altre città. E' molto difficile documentare la loro presenza in quanto, non figurando nei documenti pubblici, sono rintracciabili solo attraverso contratti privati stipulati presso un notaio con le famiglie degli studenti; individuarli richiederebbe lo studio sistematico di tutti gli atti notarili a noi pervenuti. I maestri comunali invece possono essere rintracciati attraverso gli atti consiliari e i *Libri dell'Entrata e dell'Uscita della Depositeria*; tuttavia anche in questo caso non mancano difficoltà perché i *Libri* presentano una lacuna dal 1396 al 1433 e dal 1433 al 1464 non sono più annotate le spese per i maestri. A questo si può supplire consultando i *Consigli* che a loro volta presentano discontinuità specie durante i periodi particolarmente turbolenti dal punto di vista sociale e politico.

Sul tema dei maestri a Fano ci sono a disposizione due lavori: è fondamentale un manoscritto di Giulio Grimaldi (Fano 1873 - Marina di Pisa 1910)[43] che ha trascritto dai *Libri della Depositeria* e dai *Consigli* le notizie dei pagamenti e degli incarichi riguardanti i maestri comunali a Fano dalla metà del Trecento ai primi anni del Seicento; poi c'è un saggio di Giuseppe Castaldi pubblicato negli Atti della R. Deputazione di Storia Patria del 1915[44]. Questo lavoro presenta un elenco nominativo abbastanza completo dei maestri comunali a Fano, con notizie dettagliate su quelli più prestigiosi, però mancano del tutto le notizie sui maestri d'abaco. A questi studi, in particolare a quello di G. Grimaldi, ho fatto riferimento per le considerazioni che seguiranno.

La prima notizia riguardante un maestro di scuola a Fano è del 1349, quando compare certo Francesco da Bagnacavallo, «maestro de scola del Comune di Fano», che presta servizio dal 7 settembre 1349 al 7 maggio 1350 e dal 1 ottobre 1351 al 30 settembre 1352, al salario mensile di 14 lire e 11 soldi[45]. Per avere un riferimento storico, ricordiamo che dal 1339 la città è di fatto sotto il dominio di Galeotto Malatesta, figlio di Pandolfo I, che ottiene ufficialmente il governo di Fano con il titolo di Vicario pontificio solo successivamente nel 1357.

Dal 1349 alla fine del 1500 si contano 66 maestri[46]. Suddividendo il

periodo preso in esame in tre sottoperiodi, che corrispondono alle fonti d'archivio di G. Grimaldi e di G. Castaldi, il loro numero è così ripartito:
nella seconda metà del Trecento, precisamente dal 1349 al 1396 – fonte *Libri della Depositeria* – si contano 15 maestri di cui 9 maestri di grammatica (60%), 5 denominati «maestri de scola» o «maestri delli scolari» o semplicemente «maestri» (33,3%), 1 maestro d'abaco (6,7%).
Va detto in generale che quasi sempre la qualifica del maestro è precisa ad indicare la funzione, come «maestro di gramatica» e «maestro de scrivere», tanto che negli indici dei volumi della *Depositeria* occupano in genere posizioni distinte, altre volte è più sfumata e equivoca. Le indicazioni «maestro de scola» o «maestro delli scholari» o «a insegnar li putti» o «maestro de scrivere» probabilmente indicano la funzione di maestro elementare, che tuttavia sembra non si limitasse all'insegnamento della lettura e scrittura ma anche quella più ampia dell'abaco. Ad esempio Tommaso da Fabriano (1525) è denotato sia come «maestro de scrivere» sia come «maestro de abaco et de scrivere»[47], le due funzioni sono probabilmente identiche perché il salario mensile non cambia. Così Francesco Francescucci (1557) è annotato nella carta intestata a «maestro de scrivere» ma nella descrizione del pagamento è indicato come «maestro de scrivere et d'abaco»[48]. Nel 1561 è indicato sempre semplicemente come «maestro de scrivere»[49]. La stessa ambiguità si riscontra talvolta nella funzione di maestro di grammatica, ad esempio Francesco da Urbino (1356), in un documento è indicato come «maestro de la scola», in un altro come «magister gramatice»[50]. Così Berto da Gubbio (1367) è presente nella carta riservata ai «maestri de la gramatica» ma in essa è annotato come «maestro di scolari»[51]; nella stessa situazione si trova anche Lodovico Paliotto (1512) che è indicato nel pagamento come incaricato «a insegnar li putti»[52].
Ci sono dei casi non equivoci come quelli di Matteo da Gubbio (1374), Valentino da Montefiore (1375) e Giovanni Michele da Serrungarina (1384) che sono qualificati sia nell'indice delle spese sia nella carta corrispondente come «maestri delli scholari» o «della schola»[53]. A tutto questo va aggiunto che talvolta non è possibile dedurre dai documenti il tipo di insegnamento praticato, in quanto gli insegnanti vengono indicati genericamente come «maestri».

dal 1406 al 1461 si contano in totale 15 maestri di cui 12 di grammatica (80%) e i restanti 3 senza altre qualifiche se non quella di «maestro» (20,0%). La fonte sono i *Consigli*.

dal 1462 alla fine del Cinquecento – il 25 e 26 settembre 1463 i Malatesti vengono cacciati da Fano che ritorna sotto il dominio della Chiesa, – risultano 36 maestri, la fonte sono i *Libri della Depositeria*. Di essi 22 sono di grammatica (61,1%), 6 d'abaco (16,7%), 4 «repetitori» (11,1%), 3 «maestri de scrivere» o «a insegnar li putti» o «precetore de li scholari» (8,3%) e 1 insegnante «litterarum hebraicarum» (2,8%). Interessante è la presenza di 4 «repetitori», uno – Don Bartolomeo del contà di Urbino –, da maggio ad agosto 1491[54], gli altri 3 – Antonio Baldo Baldini (dall'inizio di febbraio alla fine di luglio 1577), Delio Guarantucci da Sorbolongo (dal 1 ottobre 1577 alla fine di aprile 1578) e Gherardo Gherardi (dal 1 maggio alla fine di ottobre 1578)[55] – tutti aiutanti di maestri di grammatica. Questo è un sintomo che la scuola di grammatica era particolarmente affollata di studenti tanto che il maestro aveva bisogno di aiuto per gestire l'insegnamento. Nel verbale del Consiglio Generale del 19 gennaio 1576 a proposito dell'incarico a Antonio Baldo Baldini come «repetitore» di Pietro Paolo Teofilo, maestro di grammatica, è scritto:

> vedendosi manifestamente che maestro Pier Paolo Theofilo (…) non può più per se stesso suplire il bisogno che la gran moltitudine di scolari che ha sotto la sua disciplina, si rimetta ai Priori con due o tre cittadini da eleggersi, con gli officiali del Comune et esso maestro di trovare qualche giovane da bene et atto il quale sotto l'obedienza d'esso maestro ne l'istessa scola gli serva per ripetitore con quella provisione da darsegli de l'entrata del Comune che essi giudicheranno conveniente pur che non ecceda XX scudi mozzi l'anno et detto repetitore s'intenda durare solamente per la presente condotta del sudetto maestro.

Dei 66 maestri, 9 sono sicuramente fanesi, precisamente: Girolamo di M. Benedetto (1406), Gregorio di Pietro (1417), Antonio Costanzo (1463), Antonio Gambitello (1490), Francesco del Pigliardo o Poliardo (1512), Giacomo Costanzo (1512), Giacomo Torelli (1518), Guido Zanetti (1523), Giulio Nigusanti (1523)[56].
Di 15 maestri la provenienza non è conosciuta, gli altri provengono dalla città indicata nella seguente tabella:

città	*n. di insegnanti*
Aquila	2
Bagnocavallo (RA)	1
Camerino	1
Castel Bolognese	1
Città di Castello	1
Cingoli	1
Fabriano	2
Firenze	1
Giustinopoli (Capodistria)	1
Gualdo (MC)	1
Gubbio	5
Lugo	1
Macerata	1
Matelica	1
Montalboddo (antica Mons Bodius, attuale Ostra in provincia di Ancona)	1
Montefiore	1
Montevecchio (Sardegna)	1
Novilara	1
Osimo	1
Ravenna	1
S. Andrea	1
S. Angelo in Vado	1
S. Costanzo	1
San Giacomo (comune soppresso della Provincia autonoma di Bolzano, ora frazione di Valle d'Aurino San Giacomo)	1
San Gimignano	1
Sarnano	1
Serrungarina	1
Sigillo	1
Sorbolongo	1
Spoleto	1
Staffolo (An)	1
Urbino	2
Urbisaglia	1
Velletri	1
Verona	1

Circa la consistenza numerica dei maestri, per tutto il Trecento e il Quattrocento nel corso dell'anno in città è presente al massimo un maestro comunale. Ci sono delle eccezioni in cui insegnano contemporaneamente due maestri ma solo per brevi periodi: dal 1 settembre 1431 al 31 marzo 1432 risultano presenti Angelo da Novilara e Gregorio di Pietro da Fano; dal 2 gennaio al 12 marzo 1493 risultano attivi i maestri di grammatica Alessandro Filomeno da Lugo e Evangelista Blondo da Montevecchio; nel mese di febbraio 1495 sono presenti Alessandro Filomeno e Antonio Gambitello fanese, entrambi insegnanti di grammatica.
Ci sono tuttavia nel corso del Trecento e Quattrocento interi periodi – mesi e anni – in cui nei *Libri della Depositeria* non figurano pagamenti a maestri. Le lacune continuano anche nel corso del Cinquecento, seppure in numero minore: ad esempio da gennaio 1501 ad aprile 1503, da novembre 1504 a gennaio 1509, da gennaio a settembre 1511, da febbraio 1514 a gennaio 1516, da gennaio a ottobre 1521, da ottobre 1522 a ottobre 1523. Dal 1523 in poi non risultano lacune, il numero degli insegnanti diventa più consistente, due o più di due contemporaneamente, per periodi anche lunghi: dal marzo 1512 al marzo 1513 vengono pagati quattro maestri, tre di grammatica – Bernardino da Staffolo, Francesco del Pigliardo o Poliardo, Giacomo Costanzo – e uno «a insegnar li putti», probabilmente il maestro elementare Lodovico Paliotto[57]; nell'anno 1525[58] ci sono tre maestri, due di grammatica – Petronio Buda e Guido Zanetti – e uno «de abaco et de scrivere», Tommaso da Fabriano; dal 4 maggio al 31 dicembre 1531 ci sono due maestri di grammatica – Scipione Stato e Giambattista Clemente –; dal 1 gennaio 1532 al 30 novembre 1534 Giacomo Torello e Giambattista Clemente; dal 1 dicembre 1538 al 30 dicembre 1555 Clemente e Piero Ludovico Leandro; troviamo di nuovo tre maestri – due di grammatica, Leandro e Clemente, e uno d'abaco, Francesco Francescucci – dal 1 gennaio 1557 al 8 dicembre 1557; Torello, Clemente e Leandro dal 31 dicembre 1558 al 31 ottobre 1562 cui si aggiunge il maestro d'abaco Francesco Francescucci dal 8 dicembre 1557 al 31 dicembre 1558 e dal 1 gennaio 1560 al 28 febbraio 1562. Si raggiunge così di nuovo il numero massimo di quattro maestri comunali contemporaneamente in servizio a Fano. Dal 5 novembre 1567 al 30 giugno 1574 risultano in servizio Leandro e Lodovico Panezio; diventano tre, tutti di grammatica, con l'aggiunta di Giovan Battista Cesario dal 1 marzo 1574 al 30

giugno 1574. Sono di nuovo due – Leandro e Cesario – dal 1 novembre 1574 al 13 febbraio 1575; dal 17 dicembre 1593 al 31 dicembre 1596 insegnano grammatica Pietro Paolo Teofilo e Vincenzo Passerini, cui si aggiunge il maestro d'abaco Antonio Bartolini dal 16 dicembre 1595 al 16 ottobre 1596.

La scuola sembra fosse aperta tutto l'anno, senza periodi prolungati di vacanza per gli studenti, lo si desume dai pagamenti registrati nei *Libri della Depositeria* del Comune. Ad esempio risulta che nel 1542 il «maestro de scrivere et abaco» Nicolò Rigo viene pagato tutti i mesi da gennaio a dicembre, la stessa cosa succede per altri maestri[59].

Le nomine dei maestri avvenivano su delibere del Consiglio generale, talvolta il Consiglio nominava dei delegati per la ricerca dei migliori maestri da invitare a Fano. Ad esempio nella seduta del 9 dicembre 1492 vengono eletti come delegati Giovanni de Negusanti e Nanni di Vincenzo per la ricerca di un maestro di grammatica e di poesia. Dopo vari tentativi falliti per indisponibilità dei candidati o perché ancora impegnati o perché chiedevano un salario superiore alla disponibilità del Consiglio, alla fine si arriva alla nomina di Alessandro Filomeno con il salario annuo di 100 ducati[60].

Le sedute del Consiglio per le nomine dei maestri erano spesso lunghe e vivaci, non sempre i consiglieri erano d'accordo e spesso si dividevano in due fazioni pro e contro. E' il caso della seduta del 2 maggio 1490 che, dopo lunga discussione, portò alla nomina di Ottavio Cleofilo, fanese, poeta e umanista di valore[61]. A sostenerlo ci fu, tra gli altri, Andrea Negosanti, famoso giureconsulto[62], e Ludovico Pallioli, cognato di Antonio Costanzo[63] che era scomparso immaturamente poco tempo prima e di cui si doveva coprire il posto vacante di maestro.

Questa seduta è importante perché ci fa conoscere le condizioni standard del contratto di insegnamento: il salario era di 80 ducati annui cui si aggiungeva l'uso gratuito della casa in cui fare scuola, era fatto obbligo di insegnare a tutti i fanciulli della città e del contado, c'era il divieto di lasciare la città senza il permesso del Consiglio, eccetto casi speciali come la pestilenza che allora flagellava le Marche. Inoltre, come era consuetudine per tutti i salariati del Comune, Cleofilo doveva pagare un bolognino – 1 ducato corrispondeva a 40 bolognini – per ogni ducato ricevuto, a beneficio del Monte di Pietà[64].

Nel periodo in questione l'indicazione di «maestro de la gramaticha» è prevalente, invece sono poco presenti i maestri d'abaco, probabilmente per la perdita dei documenti, o perché questa funzione si nasconde talvolta sotto la dicitura di «maestro de scrivere» o «maestro de schola». Si è già visto che Francesco Francescucci nel 1557 è ricordato in un documento come «maestro de scrivere» e in altra parte come «maestro de scrivere et d'abaco». Dal 1523 al 1526 risulta insegnare grammatica Guido Zanetti ma il nostro aveva anche buone conoscenze matematiche, infatti trascrive un trattato di algebra di Tommaso Leonardi da Fano, illustre matematico, maestro di Federico Commandino, interlocutore di Nicolò Tartaglia[65]. Zanetti non è un semplice amanuense in quanto mostra di interessarsi seriamente all'algebra: oltre al trattato di Tommaso Leonardi trascrive anche brani della *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità* (Venezia 1494) di Luca Pacioli, facendo considerazioni matematiche pertinenti. Per questi motivi è ragionevole pensare che insegnasse abaco oltre che grammatica, ma in nessun documento lo troviamo in questa veste, è indicato invece sia come «maestro de gramatica del Comune» sia come «maestro de schola del Comune».

La prima notizia di un maestro d'abaco a Fano è del 1360 quando è annotato nei *Libri della Depositeria* il pagamento di un salario mensile di 14 lire e 10 soldi a certo Bernardo da Fiorenza – non è un caso perché gli abachisti fiorentini erano i più stimati –[66]; Poi c'è un buco di 165 anni in cui non si hanno più notizie di maestri d'abaco, fatto piuttosto singolare considerato la vivacità commerciale e artigianale di Fano specie nel periodo malatestiano. Lo dimostra l'elevato numero delle corporazioni esistenti che sono almeno 25, fra le altre «le arti dei lanaioli, degli speziali, dei cuoiai, dei calzolai, dei sarti, dei fornai, dei triccoli, degli strazzaroli, dei pescatori, dei beccai, dei pellicciai, dei vasai, dei ferraioli e del legnaioli», ci sono poi le arti di maggior prestigio come quella «dei giudici, degli avvocati, dei procuratori e dei notai obbligati ad iscriversi in un apposito "libro matricule"»[67]. In uno di questi relativo all'anno 1427 risultano iscritti 6 avvocati, 8 procuratori, 14 notai della città, 9 notai del contado[68]; risulta incredibile che in città non ci fosse neppure un maestro d'abaco, considerato che il dominio malatestiano viene considerato un periodo che segna «una notevole ripresa della città

sia da un punto di vista demografico e urbanistico, sia da quello economico e sociale, sia da quello artistico e culturale»[69]. A favorire questa vivacità economica sono presenti a Fano «diversi banchieri forenses (veneziani, fiorentini e soprattutto ebraici) favoriti dal Signore e dal Comune»[70] e l'attività di prestito richiede conoscenze diffuse di matematica finanziaria che solo la scuola d'abaco poteva dare. In genere nelle città maggiormente sviluppate sotto il profilo commerciale e artigianale, queste scuole hanno un buon successo tanto che talvolta in alcuni territori destano preoccupazione negli ambienti 'colti' per il timore che decada la cultura umanistica. A Venezia, ad esempio, attorno alla metà del Quattrocento, Gregorio Gorrer si duole in una poesia per la scarsa fortuna della scuola di lettere a causa del prevalere degli interessi mercantili soddisfatti dalla scuola d'abaco. E' probabile che a Fano questa lacuna di maestri d'abaco comunali sia dovuta alla perdita dei documenti o a errori nella registrazione o alla presenza di maestri liberi che rendeva superflua quella dei maestri comunali.

Bisogna aspettare il 1525 perché nei *Libri della Depositeria* compaia di nuovo un maestro d'abaco: «adì ultimo luglio 1525, a Tomasso da Fabriano maestro de abacho et de scrivere del Comune per suo salario de uno mese e mezzo, lire 4 soldi 10»[71]. Tommaso risulta in servizio dal 15 dicembre 1524 al 15 dicembre 1525 al salario mensile di 3 lire.

Le notizie sui maestri d'abaco riprendono negli anni 1534, 1535 e 1538 quando nell'indice dei *Libri della Depositeria* è segnato «m° de scrivere et Abbaco» anche se la corrispondente pagina è bianca[72]. Proseguono nel modo seguente:

1539 – 1540: «adì ultimo marzo 1539 mastro Antonio Coraduccio, m° de scrivere et abbacho, eletto a detto ofizio per uno anno per il mag^co^ conseglio generale, incominzato in calende de marzo 1539 et da finire commo segue per suo salario del detto mese de marzo 1539 finito ut sopra vale lib 3 - 0 - 0 »[73]. Seguono pagamenti fino a tutto novembre, in tutto sono lire 27. Più avanti è ricordato il «pagamento ad Antonio Coraduccio m° di scrivere et Abbaco per tutto il 1540 (totale lire 36)». Poi lo stesso maestro è pagato per il gennaio 1541[74].

1541: «M° Tomaso Casteletto da Fabriano, m° de scrivere et abacho del Comune, per suo salario de marzo et aprile lr 12». Il pagamen-

to continua anche per i mesi di maggio e giugno, a cominciare da luglio il salario è aumentato a lire 7 al mese. I pagamenti continuano fino al 20 dicembre 1541[75].

1542: «adì ultimo gennaro 1542, a Nicolò Rigo maestro del scrivere del Comune electo et aprovato nel mag.^{co} Conseglio generale per uno anno cominciato in kalende di genaro 1542 et da finire come segue con salario de fiorini quarantacinque il dicto anno che viene il mese fiorini tre e bolognini 30: per suo salario dunque del primo mese che è genaro sopradicto lire 7 bolognini 10»[76]. Più sotto nella carta, alla data di fine febbraio, Nicolò Rigo viene ricordato come «maestro de scrivere et abaco». Seguono i pagamenti per tutto l'anno 1542.

1544: La carta che secondo l'indice dovrebbe contenere le spese per il «maestro di scrivere et abaco» è in bianco[77].

1545: la carta che secondo l'indice dovrebbe contenere la spesa per il «maestro di scrivere et abacho», contiene invece l'«entrata del Monte della Pietà»[78].

1557-1562: «adì ultimo marzo 1557 Francesco Francescucci, mo de scrivere e d'abbacho del Comune, fiorini diece per suo salario di 3 mesi, vid[elicet] genaro, febraro et Marzo 1557». Segue il pagamento di 40 lire (20 fiorini) per i mesi da aprile a settembre 1557, un altro per il semestre ottobre 1557- marzo 1558 fatto posticipatamente alla fine di marzo, e un ultimo fatto alla fine di dicembre 1558 per i rimanenti 9 mesi del 1558 (fiorini 60)»[79]. Risulta quindi che 1 fiorino è uguale a 2 lire e che Francescucci veniva pagato 3,3 fiorini al mese circa cioè 6,6 lire mensili come in sostanza M° Tomaso Casteletto nel 1541. Nel 1560 risulta un «pagamento a Francesco Francescucci da gennaio a settembre incluso 1560 ([9 mesi] lire 60)»[80]. Un altro per tutto il 1561 (mensile 6 lire, 13 bolognini, 7 denari)»[81] e per i mesi di gennaio e febbraio 1562[82]. In definitiva Francesco Francescucci insegna da gennaio 1557 a dicembre 1558, da gennaio a settembre 1560 e poi per tutto il 1561 e gennaio e febbraio 1562. Di Francescucci si parla anche nel verbale dei Consigli del 14 aprile 1556[83]: l'incarico è conferito per 3 anni, gli viene proposto il salario di 40 fiorini annui e la pensione pagata della casa («domo idonea pro ginnasio») purché questa non superi 6

fiorini all'anno. Passando alla votazione, l'incarico è approvato con 55 voti a favore e 17 contrari. Risultano esserci già 40 studenti. Da quanto detto si deduce che si potevano trovare case il cui affitto mensile si aggirasse attorno a mezzo fiorino, un maestro d'abaco ne guadagnava poco più di 3 cioè 6 volte l'affitto.
1596: «16 febbario 1596 M° Antonio Bartolini mo d'abbacho del Comune per suo salario scudi 5 finiti a dì suscritto li doi mesi»[84], quindi 2,5 scudi al mese. Poi ci sono pagamenti fino al 16 ottobre 1596, in tutto 8 mesi.

In conclusione la prima notizia di un maestro d'abaco è abbastanza precoce (1360), poi c'è un buco di 165 anni, si hanno di nuovo notizie a partire dal 1525 con una certa continuità fino al 1562 poi si salta al 1596 con un buco di 34 anni.
I maestri d'abaco operanti a Fano non hanno lasciato traccia del loro insegnamento come libri d'abaco o altro materiale che testimoni il loro livello matematico, per lo meno non ne sono a conoscenza. Oltre a Tommaso Leonardi e Guido Zanetti, di cui ho già parlato, non si hanno altre notizie di matematici significativi, tranne un maestro d'abaco dei primi del Seicento, di cui vale la pena dare conto anche se cade fuori il periodo storico preso in esame. E' un testimone, in territorio fanese, di quanto si è detto circa la fisionomia dei maestri d'abaco: esperti di matematica applicata e, nei casi migliori, di geometria 'dotta' cioè euclidea e anche liberi professionisti in vari campi, specie in quello dell'agrimensura. E' il caso di maestro Juan Escrivanno che nel maggio 1617 scrive una lettera alle autorità di Fano nella quale, ringraziando per l'incaricato ricevuto di procedere all'«appasso» del territorio della città, chiede tempo perché è impegnato a «tener schola de arithmetica et geometria a questi Signori Gentilhuomini almeno per doi mesi et anco una hora al giorno atendere alla stampa nella correction del opre de Geometria de Federico Commandino che si ristampano»[85]. Infatti nel 1619 esce a Pesaro, presso Flaminio Concordia, la ristampa degli *Elementi* di Euclide a cura di Federico Commandino (Urbino 1509 - Urbino 1575), il padre della scienza urbinate del Cinquecento e fondatore di quel movimento che risulterà fondamentale per lo sviluppo della cosiddetta 'rivoluzione scientifica', chiamato 'umanesimo matematico'. Dopo la traduzione e commento delle opere di Tolomeo, di Archimede e di Apollonio, nel 1572 Commandino pubblica a Pesaro l'edizione latina degli *Elementi* di Euclide, con dedica al

principe Francesco Maria della Rovere; si può dire che con queste opere il processo di riappropriazione della matematica antica raggiunge il culmine. Nel 1575 esce postuma l'edizione volgare degli *Elementi*, a cura del genero Valerio Spaccioli, seguita da altre edizioni di cui una è quella curata da Juan Escrivanno, che dimostra quindi una competenza matematica non comune.

La situazione economica dei maestri

Dai salari dichiarati nei *Libri della Depositeria* risulta che il salario mensile di un maestro di grammatica nella seconda metà del Trecento variava da un minimo di 12 lire e 10 soldi (circa 75 ducati all'anno) pagati ad esempio al maestro Andrea da Sant'Angelo in Vado nel 1366[86], ad un massimo di 20 lire (120 ducati annui) a Valentino da Ravenna nel 1378[87]. Il salario medio risulta di circa 95 ducati l'anno. L'unico maestro d'abaco di cui abbiamo notizia in questo periodo – Bernardo da Fiorenza – riceveva nel 1360 uno stipendio mensile di 14 lire e 10 soldi (87 ducati l'anno)[88]. Allineati con questi salari erano pure quelli dei «maestri de scola» o «delli scholari» perché troviamo Berto da Gubbio pagato mensilmente 12 lire e 10 soldi (75 ducati annui) nel 1368[89] e 25 lire (150 ducati l'anno) nel 1374[90] e Valentino da Montefiore che nel 1375 percepiva 20 lire al mese[91].
Per avere dei riferimenti ad altre categorie si consideri che nei primi anni della Signoria dei Malatesti, i salari erano i seguenti: «per i falegnami e i muratori gli statuti fissano i salari massimi giornalieri che vanno da 6 soldi per il periodo invernale (dal 29 settembre a Pasqua) a 8 soldi per il periodo estivo. Per i semplici manovali il salario si riduce rispettivamente a 3 e 4 soldi»[92]. Considerando 26 giorni lavorativi in un mese e una media di 7 soldi si hanno 182 soldi al mese. Poiché 1 lira = 20 soldi e 1 ducato = 2 lire, il salario mensile massimo di un falegname o di un muratore sarebbe di circa 9 lire, quello di un manovale di 91 soldi al mese pari a 4,5 lire.

Per quanto riguarda il Quattrocento dai dati che abbiamo risulta che il salario medio di un maestro di grammatica era di circa 13 lire al mese (78 ducati annui) e variava da un minimo di 50 ducati annui pagati nel 1491 a Antonio Gambetello[93] – al quale essendo fanese e avendo forse la casa del suo non veniva pagato l'alloggio – ad un massimo di 90 ducati annui oppure 80 più la disponibilità gratuita di una casa, pagati a una buona parte dei maestri. Da alcu-

ni documenti si deduce che una casa in affitto poteva costare attorno a 0,8 ducati al mese: l'11 marzo 1411 Angelo da Novilara è incaricato per 1 anno con il salario annuo di 70 ducati e 10 ducati annui per la casa pagata dagli scolari, il che porta a valutare l'affitto mensile della casa a 0,83 ducati[94]. L'unico «repetitore» che ho trovato annotato, certo Don Bartolomeo del contà di Urbino, aveva un salario decisamente più basso rispetto alla media: 1 lira al mese (6 ducati annui) che gli è stata pagata per la prima volta il 5 giugno 1491[95]. Non mancano casi di pagamenti in natura: in data 30 dicembre 1473 Antonio Costanzo, «precetore de gramatica», riceve una «soma» di grano «per resto del suo salario di quattro mese ciò è luglio, agosto, settembre et ottobre 1473»[96]. Una «soma» valeva circa 50 lire, e quindi equivale ad un salario mensile di 12 lire e 10 soldi. Inoltre nelle maggiori ricorrenze religiose era usanza che il maestro ricevesse doni in cibi e bevande da parte degli alunni[97].
Per fare un confronto con il salario di altre professioni si consideri che quella di medico era certamente fra le meglio retribuite. I medici erano stipendiati dal Comune e percepivano in epoca malatestiana tra i 200 e i 500 ducati annui cioè tra 34 e 84 lire al mese. Venivano assunti con particolare attenzione dopo che apposite delegazioni andavano a raccogliere informazione al di fuori del territorio cittadino, e un apposito collegio giudicava la loro preparazione. Erano sottoposti ad obblighi severi: curare gratuitamente di giorno e di notte tutti gli abitanti della città e del contado, non assentarsi dalla città senza permesso, non essere in conflitto di interesse con le farmacie della città lasciando liberi i pazienti di andare a servirsi nelle farmacie di loro scelta[98].
Un «campanaro de le campane de notte», certo Jacomo, aveva nel febbraio 1467 un salario mensile di 2 lire, così Rinaldo, «trombetta del comune», aveva lo stesso salario nel novembre 1467[99]. Antonio di Ser Giacomo Costanzo, maestro di grammatica nel novembre 1466 era pagato 13 lire 16 soldi e 14 denari al mese[100].

Nel corso del Cinquecento il salario medio dei maestri di grammatica risulta di circa 17 lire al mese (102 ducati annui) da un minimo di 4 lire pagate per il mese di novembre 1523 a Giulio Nigusanti, fanese[101], ad un massimo di 42 lire a Pietro Paolo Teofilo nel 1595[102]. Le differenze di salario fra maestri di grammatica sono notevoli anche se lavorano nello stesso anno: ad esempio il 27 aprile 1512 è registrato un salario mensile di 19 lire 3 soldi e 7 denari a Bernardino dal Stoffolo, mentre a Francesco Pigliardo viene corri-

sposto un salario di 8 lire, 6 soldi e 14 denari[103]. Così il 3 febbraio 1524 veniva pagato a Guido Zanetti, maestro di grammatica, il salario mensile di 6 lire e il 23 aprile dello stesso anno a Petronio Buda di Castel Bolognese, anche lui maestro di grammatica, un salario di 16 lire, 13 soldi e 7 denari[104].

In media i «maestri de scrivere at abacho» avevano retribuzioni più basse: nel Cinquecento il salario medio risulta di circa 5 lire mensili. Al maestro d'abaco Tommaso da Fabriano nel mese di luglio 1525 viene assegnato un salario di 3 lire[105], nel mese di febbraio dello stesso anno Petronio Buda «maestro de gramatica» percepiva un salario di 16 lire, 13 soldi e 7 denari[106], e dal gennaio 1524 a gennaio 1525 certi Amiano e Camillo Duranti «medici phisici» percepivano uno stipendio mensile di 20 lire[107].

La stessa situazione si verifica anche negli anni successivi: a Francesco Francescuccio «maestro de scrivere et abbacho», in attività dall'inizio del 1557 alla fine di febbraio 1562, veniva assegnato un salario mensile di 6 lire, soldi 13 e denari 7: nello stesso periodo a Giovan Battista Cesario «maestro de gramatica» veniva pagato un salario di 25 lire per il mese di ottobre 1562 e così per i mesi successivi del 1563, il quadruplo[108].

C'erano disparità di pagamento anche fra maestri d'abaco: Nicolò Rigo «maestro de scrivere et abaco», il 31 gennaio 1542 riceveva un salario mensile di 7 lire e 10 soldi[109], il doppio di quanto percepiva Antonio Coraduccio pagato 3 lire per il mese di marzo 1539[110].

Ancora peggio andava ai «repetitori de la scola» che in media hanno un salario mensile di 4 lire: ad Antonio Baldo Baldini «repetitore di maestro Pietro Paolo Teofilo» per 2 mesi di lavoro, dal 1 febbraio alla fine di marzo 1576, viene assegnato un salario di 4 ducati, 4 lire al mese[111], così Delio Guarantucci da Sorbolongo «repetitore del maestro di gramatica del Comune», nel 1578 veniva retribuito con 16 lire per 4 mesi di lavoro, pari ancora a 4 lire al mese[112]. A tutto questo si aggiunga che quasi mai il Comune pagava i propri maestri alla fine del mese ma molto spesso anche alla fine di un semestre o oltre.

La tabella seguente mette a confronto i salari di varie categorie di dipendenti comunali nel Cinquecento. Si sono presi come riferimento gli anni dieci e sessanta, senza alcuna pretesa statistica visto la grande variabilità esistente in fatto di salari nell'ambito di ogni categoria, come evidenziato nel caso dei maestri di grammatica e d'abaco.

nome e cognome	*professione*	*Data di riferimento*	*Salario mensile*
Berardino da Stoffalo[113]	«maestro de grammatica»	da settembre 1511 a gennaio 1512	19 lire, 3 soldi e 7 denari
«a li magnifici s. p. mo Camillo Durante confaloniere Isberto de …. Nicolò …. e Simone de el Begetto, priori[114]	priori	marzo e aprile 1512	30 lire
Francesco de Gualdis[115]	«magnifico podestà»	gennaio 1512	44 lire, 13 soldi e 18 denari
Camillo Durante[116]	«medico fisico de la comunità»	febbraio 1512	16 lire, 13 soldi e 4 denari
Ascanio Gabucino[117]	«advocato del comune»	marzo-aprile 1512	3 lire
Iacomo dal Corteline[118]	«maestro de l'arlogio»	gennaio 1512	2 lire
De Monte Baroccio[119]	«campanaro del comune»	maggio 1512	2 lire
Francesco Francescucci[120]	«maestro de scrivere et abaco»	1561	6 lire, 13 soldi e 7 denari
Giacomo Torelli[121]	«Lettore de greco e latino»	1558	10 lire
Pierluigi Leandro[122]	«maestro de gramatica »	1558	16 lire, 13 bolognini e 7 denari
Gregorio Amiani[123]	«medico phisico »	1557	25 lire
Maria Podalirio[124]	«medico chirurgo del comune»	1557	16 lire, 13 bolognini e 7 denari
Francesco Negosanti[125]	«avocato del comune»	1558	15 lire
Giovanni Francesco de la Bartolo[126]	«campanaro del comune »	1557	4 lire
Giovan Ludovico[127]	«trombetta del comune »	1558	3 lire
Giulio di Piero Masarotto[128]	«tamborino del comune »	1558	1 lira e 10 bolognini
Piepaolo Miliani[129]	«pesatore del comune »	1557	1 lira
Piergiorgio Gratiano[130]	«cancelliere del comune»	1558	5 lire
Christoforo da Montefiore[131]	«portatore de mondezze»	1558	3 lire annuali
Piero Paganello[132]	«bombardiero del comune»	1557	1 «toppo de grano»
Giovan Patritio Bartolelli[133]	«officiale de la guardia»	1557	5 lire e 15 bolognini

La precarietà di alcune situazioni economiche dei maestri trova riscontro nelle numerose proteste di cui si hanno testimonianza nei *Consigli*. Nella seduta del 25 maggio 1492 il Consiglio Generale aumenta il salario al maestro di grammatica Evangelista Blondo da Montevecchio che aveva protestato per non poter vivere con il salario attuale di 8 lire al mese che gli viene aumentato a 10 lire corrispondenti a 60 ducati annui[134]. Così il maestro fanese Antonio Cambitello rifiuta la proposta di un salario annuo di 50 ducati fatta dal Consiglio del 24 febbraio 1494. Le difficoltà dovettero essere superate perché lo troviamo a insegnare grammatica fino a dicembre 1500 anche se non consecutivamente[135]. Non sempre va così bene, Bernardino da Stoffolo, maestro di grammatica, presenta spesso le sue lamentele al Consiglio ostentando la propria indigenza, finché viene licenziato il 24 ottobre 1512[136]. Dai *Libri della spesa della Depositeria* risulta che il mese di scuola dal 10 ottobre al 10 novembre 1511 gli viene pagato il 25 aprile 1512[137]. Il 13 novembre 1514 il maestro Francesco Poliardo si presenta in Consiglio e dichiara di licenziarsi per il mediocre salario che prendeva, le proteste sono accolte perché viene riconfermato per altri 3 anni con il compenso portato a 80 ducati l'anno. L'anno precedente non aveva potuto iniziare il corso perché l'edificio era pericolante[138].

I salari erano talvolta così bassi perché la città era periodicamente in ristrettezze economiche: nel 1413 ad esempio, a causa delle notevoli spese di guerra e per far fronte ai danni provocati dalle pestilenze, il numero dei medici viene ridotto da 3 a 1[139]. Dal 1575 in poi queste ristrettezze dovevano essere particolarmente gravi se assistiamo a continue proteste dei maestri e dei medici per il mancato pagamento del salario[140]. Tuttavia in alcune occasioni il Consiglio faceva anche trattamenti speciali pur di riuscire ad accaparrarsi insegnanti particolarmente autorevoli: è il caso di Lorenzo Astemio di Macerata, docente di belle lettere a Urbino – già bibliotecario del duca Federico e poi del successore Guidobaldo – in fuga da Urbino minacciata dalla campagna di guerra di Cesare Borgia. Il Consiglio nella seduta del 9 marzo 1501 gli offrì la somma non comune di 120 ducati annui, somma che fu aumentata a 130 ducati (21 lire e 14 denari mensili) con la deliberazione del 11 aprile 1504[141].

La situazione dei salari bassi non è una peculiarità di Fano, ma trova riscontri anche in altre città italiane. Nonostante fossero esonerati dai vari balzelli comunali, i maestri dovevano ricorrere spesso a fare i lavori più diversi per integrare i proventi derivanti dall'inse-

gnamento. I più fortunati erano i maestri - notai o i maestri - sacerdoti, gli altri dovevano adattarsi ad esercitare il piccolo commercio, fare da scrivani o tenere i conti di una amministrazione, altri ancora a ricorrere a lavori più umili. I migliori emigravano di città in città alla ricerca di condizioni economiche più favorevoli. Certamente lo status di maestro comunale costituiva, specie nei piccoli centri, una posizione di privilegio dal punto di vista economico rispetto alla condizione di maestro libero che maggiormente era sottoposto alla fluttuazione della domanda di cultura.

Le dure condizioni di vita dei maestri alimentano un clima di conflittualità che si esprime in liti, denunce, scorrettezze varie in campo professionale. Ad esempio a Conegliano nel 1365 Giacomo da Mantova, maestro comunale, cita in giudizio Nicolò da Brugnera maestro libero e gli fa proibire l'insegnamento sotto pena di una multa di lire dieci per scolaro[142]. A Verona, attorno al 1480, troviamo addirittura in conflitto fra loro due fratelli entrambi maestri: Battista maestro d'abaco comunale è sostituito dal fratello Bernardino non per un accordo fra i due ma perché Bernardino offre il suo lavoro a prezzi bassissimi «con salario li libre otto per ogni semestre in luogo di Battista suo fratello percipiente libre 8 al mese». Il Comune naturalmente accetta l'offerta migliore cosicché il 19 settembre 1489 licenzia Battista per assumere il fratello[143].

Testimonianze dello stato di povertà in cui cadevano i maestri liberi o comunali, specie in vecchiaia, si trovano in numerosi documenti che attestano elargizioni di denaro da parte dei Comuni come beneficienza. Il 29 agosto del 1339 a Verona il Consiglio deliberava «cum magister Corbacinus sit in decrepita etate, qui semper fuit bonus homo et in doctrina et aliis gratus, et panni sibi in dorso cadant et sit in tanta paupertate quod non habet unde se possit induere, intuitu pietatis subveniantur ei de libris XXV pro induendo se»[144].

Non è raro il caso che alla base delle motivazioni dell'intervento assistenziale del Comune ci sia il riconoscimento esplicito dell'utilità del lavoro svolto al fine dell'elevazione culturale dei cittadini. Il 4 agosto del 1345 a Venezia si elargivano venti soldi di grossi a maestro Giovanni con la seguente motivazione: «cum magister Iohannes longo tempore docuerit gramaticam in contrada S. Movsio et multum fuerit bonus et utilis in morbus et doctrina erga filios nobilium donec se potuit adiuvare nunc vero doctus ad senectutem non habeat unde se adiuvet de victu et vestitu»[145].

Non si deve tuttavia pensare che l'attività del maestro fosse così generalmente apprezzata, basta ricordare quello che scrive il Petrarca nel 1352 a Zanobi Mazzuoli da Strada:

> Insegni ai fanciulli chi non sa fare nulla di più importante, chi è dotato di pedestre diligenza, mente alquanto tarda, ingegno nebuloso, talento mediocre, sangue frigido, un corpo atto alla fatica e un animo incurante della gloria, desideroso di piccoli guadagni e indifferente al tedio (…) compiango quanti sciupano quasi tutta la vita nelle pubbliche scuole[146].

A Fano sembra invece che ci fosse maggiore considerazione per il lavoro dei maestri. Uno dei più prestigiosi è Antonio Costanzo, dotto umanista, poeta, oratore e storico: senza mai rinunciare all'insegnamento ricopre tutte le cariche della città fino a diventare Gonfaloniere e ambasciatore impegnato in missione diplomatiche. Muore nel 1490 all'età di 54 anni. Il 2 maggio 1490 il Consiglio Generale di Fano lo commemora, come «educatore della gioventù, decoro della patria e del Consiglio»[147].

[1] F. Borlandi, *La formazione culturale del mercante genovese nel Medioevo*, in «Atti della società ligure di Storia Patria», III, 1963, pp. 221-230. G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, R. Sandron, 1913, parte I, p. 161.

[2] S. Debenedetti, *Sui più antichi "doctores puerorum"a Firenze*, in «Studi medievali», vol. II, fasc. III, 1907, pp. 329-337.

[3] G. Zaccagnini, *L'insegnamento privato a Bologna e altrove nei secoli XIII e XIV*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne», XIV (1924), pp. 269-270.

[4] *Ibid.*, pp. 273-278.

[5] Ne è un esempio il seguente, firmato da una «doctrix» e dal suo committente a Firenze il 3 novembre 1304: «d. Clementia doctrix puerorum, u.x. Marchesis q. Bencii pop. S. Marie Maioris (…) pro pretio s. 40 f.p. quos fuit confessa habuisse (…) ab infrascripto Lippo Casini pop. S. Laurentii, promisit eidem (…) tenere, docere et instruere Andream, fratrem ipsius (…) legere et scrivere, ita quod convenentia sciat legere Psalterium, Donatum et instrumenta, et scrivere sine aliquo alio pretio». S. Debenedetti, *Sui più antichi "doctores puerorum" a Firenze*, cit., p. 333.

[6] G. Castaldi, *Studi e ricerche intorno alla storia della scuola in Fano*, in «Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche», X, fasc. II, pp. 259-286, pp. 261-262.

[7] G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, cit., parte I, p. 140.

[8] A. Massa, *Documenti e notizie per la storia della istruzione pubblica in Genova*, in «Giornale storico e lett. di Liguria», anno VII, 1906, pp. 11-12.

[9] G. Zaccagnini, *L'insegnamento privato a Bologna e altrove nei secoli XIII e XIV*, cit., pp. 262-268.

[10] S. Debenedetti, *Sui più antichi «doctores puerorum» a Firenze*, cit., p. 339.

[11] A. Massa, *Documenti e notizie per la storia della istruzione pubblica in Genova*, cit., pp. 23 ss.

[12] *Ibid.*, p. 40.

[13] G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, cit., parte II, pp. 283-337.

[14] *Ibid.*, p. 327.

[15] *Ibid.*, p. 308.

[16] G. Zaccagnini, *L'insegnamento privato a Bologna e altrove nei secoli XIII e XIV*, cit., p. 256.

[17] E. Garibotto, *Le scuole d'abaco a Verona*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», 99 (1923), p. 1.

[18] G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, cit., parte II, p. 309 e p. 327.

[19] *Ibid.*, p. 333.

[20] G. Castaldi, *Studi e ricerche intorno alla storia della scuola in Fano*, cit., pp. 259-286, pp. 261-262, p. 279.

[21] A. Falcioni, *L'economia di Fano in età malatestiana (1355-1463)*, in «Fano Medievale», a cura di F. Milesi, Editrice Grapho 5, Fano 1997, p. 129.

[22] A. Costa, *Il catasto italiano, procedure di accatastamento, aggiornamento, conservazione,* La Nuova Italia Scientifica, Firenze, 1993, p. 24.

[23] A. M. Girelli, *I catasti di Fano dal XIII al XVIII secolo,* Verona 1971, p. 17.

[24] *Ibid.,* pp. 32-42.

[25] I. Vichi Imberciadori, *L'istruzione a San Gimignano dal secolo XIII al secolo XX,* in «Miscellanea Storica della Valdelsa», vol. LXXXVI (1980), p. 60.

[26] Biblioteca Riccardiana di Firenze, ms. Ricc. 2305, c. 83r.

[27] C. Maccagni, *Le scienze nello Studio di Padova e nel Veneto,* in «Storia della cultura veneta», IIi/3, Vicenza 1981, p. 149. Cfr. anche M. Pastore Stocchi, *Storia e cultura umanistica fra due secoli,* cit., pp. 101 ss. Inoltre cfr. anche E. Bertanza, G. Dalla Santa, *Documenti per la storia della cultura in Venezia, I: maestri e scolari in Venezia fino al 1500,* Venezia, 1907.

[28] V. Baldo, *Alunni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo,* Como, New Press, 1977, pp. 62-63.

[29] B. Machiavelli, *Libro di Ricordi,* a cura di C. Olschki, Firenze, Le Monnier, 1954, p. 103.

[30] E. Ulivi, *Le scuole d'abaco a Firenze (seconda metà del sec. XIII- prima metà del sec. XVI),* in *Luca Pacioli e la Matematica del Rinascimento,* Atti del convegno internazionale di studi, Sansepolcro 13-16 aprile 1994, a cura di E. Giusti, Petruzzi Editore, 1998,, cit., p. 56.

[31] *Ibid.*, p. 57.

[32] Le tavole alfabetiche e i salteri usati nelle scuole sono andati quasi completamente perduti forse perché, essendo di largo uso, non era ritenuti degni di essere conservati. Uno dei pochi salteri pervenuti fino a noi è descritto ampiamente in P. Lucchi, *La Santacroce, il Salterio ed il Babuino, libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa,* in «Analfabetismo e cultura scritta», Quaderni storici /38, Maggio-Agosto 1978, pp. 605-606.

[33] Elio Donato è un grammatico latino del IV secolo d.C., autore del più completo corso di grammatica latina tramandatoci dagli antichi, distinti in Ars minor, grammatica elementare e Ars maior. E' tra l'altro autore di un commento a Virgilio e di una *Vita Vergilii.*

[34] Paul F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano,* Bari, Laterza, 1991, p. 177.

[35] F. Borlandi, *La formazione culturale del mercante genovese nel Medioevo,* cit., p. 224. Borlandi sostiene comunque che a Genova, contrariamente a quanto succedeva nella maggior parte delle città mercantili italiane, nel corso dei secoli XIII, XIV e XV, alla scuola si chiedeva una seria preparazione di base piuttosto che una preparazione strettamente connessa ad attività professionali. I genovesi puntavano cioè su una scuola formativa più che su una scuola professionale. L'insegnamento si basava più sul latino che sulla matematica: accanto ai numerosissimi «magisteri gramaticae» che insegnarono a Genova dal XII al XV secolo, si hanno notizia di pochi maestri d'abaco. La formazione professionale arrivava più tardi direttamente sul posto di lavoro, nel fondaco o nelle navi.

[36] V. Branca, *Mercanti e scrittori,* Rusconi, 1986, p. 199. Giovanni di Pagolo Morelli nasce a Firenze nel 1371 e muore nel 1444. Iscritto all'Arte della Lana, ricopre numerose cariche pubbliche di grande prestigio. I Ricordi costituiscono un'opera significativa della cosiddetta 'letteratura mercantesca' e sono stati scritti nei primi mesi del 1441.

[37] G. Arrighi, *Un "programma" di didattica di Matematica nella prima metà del Quattrocento (dal Codice 2186 della Biblioteca Riccardiana di Firenze),* in «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze di Arezzo», n.s. vol. 38 (1965-1966), pp. 117-128.

[38] V. Montebelli, *Ex falsis verum. La falsa posizione matematica del Medioevo e del Rinascimento*, in «Nuova Lettera Matematica», n. 5 giugno 2022, Palermo University Press, pp. 69-81.

[39] Per un approfondimento sul tema della matematica delle scuole dell'abaco, si veda E. Gamba, V. Montebelli, *La matematica abachistica tra recupero della tradizione e rinnovamento scientifico*, in «Cultura, Scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento», Atti del Convegno internazionale di studio Giovan Battista Benedetti e il suo tempo, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1987, pp. 169-202.

[40] G. M. Cicogna, *Il primo libro del trattato militare di Giovan Mattheo Cicogna veronese,* Verona, 1583, p. 2.

[41] N. Tartaglia, *General Trattato di numeri et misure,* cit., parte I, f. 171 v.

[42] N. Tartaglia, *Quesiti et inventioni diverse de Nicolo Tartaglia,* 1554, prefazione «Al clementissimo et invittissimo Henrico, Ottavo, per la Dio gratia re de Anglia, de Francia et de Hibernia, etc».

[43] Ms. Grimaldi, n. 12, *Maestri di scuola a Fano,* Biblioteca Federiciana Fano.

[44] G. Castaldi, *Studi e ricerche intorno alla storia della scuola in Fano,* cit., pp. 259-286.

[45] *Libri dell'Entrata e dell'Uscita della Depositeria* (in seguito *Depositeria*), Archivio di Stato di Fano, Vol. 7, alla partita «spesa del maestro de scola»; Vol. 8, c. 50r.

[46] Ho integrato l'elenco pubblicato da G. Castaldi con altri maestri tratti dai *Libri della Depositeria* nella trascrizione fatta da G. Grimaldi. Nei *Libri della Depositeria* ci sono otto casi (cinque riguardanti i «maestri de scrivere et abbaco», due i «maestri de scrivere» e uno «lettore di greco e latino») in cui nell'indice è preannunciato il pagamento di un maestro ma la corrispondente pagina è bianca. Questi casi non sono stati conteggiati fra i 66. Sono rispettivamente nei voll. 153, 155, 157, 163, 164, 165, 178, 181. Ci sono inoltre altri quattro casi particolari di maestri che non sono stati conteggiati per motivi diversi: Ottavio Cleofilo (cfr. G. Castaldi, *Studi e ricerche..*, pp. 270-271), nominato al posto di Antonio Costanzo deceduto, che non prese mai servizio perché morì durante il viaggio per venire a Fano; i maestri Giambattista Piovano e certo Daniele che figurano in un foglio del ms. Grimaldi con data rispettivamente 1512 e 1445 senza altre notizie né riscontri; Matteo forse di Salludecio che non si sa se abbia oppure no preso servi-

zio (cfr. Castaldi, *Studi e ricerche…*, p. 276).

[47] *Depositeria,* Vol.145, c. 69v. Nell'indice del volume è presente la voce «maestri di gramatica e de scrivere», la carta corrispondente è intestata «maestri di gramatica» ma in essa Tommaso è denotato sia come «maestro de scrivere» sia come «maestro de abaco et de scrivere».

[48] *Ibid.*, Vol. 177, c. 59r.

[49] *Ibid.*, Vol. 180, c. 110r.

[50] *Ibid.*, Vol. 12 bis, c. 69r; Vol. 17, c. 38r.

[51] *Ibid.*, Vol. 31, c. 20r.

[52] *Ibid.*, Vol. 136, c. 55r.

[53] *Ibid.*, rispettivamente Vol. 43, c. 10r; Vol. 46, c. 8r; Vol. 64, c. 16r.

[54] *Ibid.*, Vol. 124, c. 84r.

[55] *Ibid.*, rispettivamente Vol. 194, c. 128r; Vol. 196, c. 62r; Vol.197, c. 62r.

[56] Per notizie dettagliate su questi maestri, cfr. G. Castaldi, *Studi e ricerche…*, cit. Gli anni tra parentesi indicano le date a partire dalle quali abbiamo notizie del maestro.

[57] *Depositeria,* Vol. 136, c. 55r-v.

[58] *Ibid.*, Vol. 145, cc. 69r-v.

[59] *Ibid.*, Vol. 161, c. 88r.

[60] G. Castaldi, *Studi e ricerche…*, cit., p. 273.

[61] *Ibid.*, p. 270.

[62] *Ibid.*, p. 271.

[63] *Ibid.*, pp. 269-270.

[64] *Ibid.*,

[65] «I Trattati di algebra che in questi fogli seguenti ho transcritto, sono di

Ms. Tommaso Leonardo da Fano, e sono parti d'un suo libro il quale io non ho visto intiero. Ms. Gaspar Gabucini m'ha detto che dopo queste parti seguitavano molti quesiti e risposte del Leonardo a Ms. Federico Commandini». La trascrizione è contenuta nel ms. P 153 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Cfr. V. Montebelli, *Tommaso Leonardi, algebrista fanese,* in «Nuovi Studi Fanesi», Biblioteca Comunale Federiciana, Fano 1993, 8, p. 63.

[66] *Depositeria,* Vol. 18, c. 20r.

[67] Anna Falcioni, *L'economia di Fano in età malatestiana,* cit., p. 117. Il saggio dà un quadro esauriente dell'economia del territorio fanese dal 1355 al 1463.

[68] *Ibid.,*

[69] *Ibid.,* p. 93.

[70] *Ibid.,* p. 142.

[71] *Ibid.,* Vol. 145, c. 69v.

[72] *Depositeria,* rispettivamente Vol. 153, c. 61r; Vol. 155, c. 80r; Vol.157, c. 80r.

[73] *Ibid.,* .Vol. 158, c. 88r.

[74] *Ibid.,* Vol. 159, c. 179r e v; Vol. 160, c. 93r.

[75] *Ibid.,* Vol. 160, c. 93r.

[76] *Ibid.,* Ibid., Vol. 161, c. 88r.

[77] *Ibid.,* Vol. 163, c. 82r.

[78] *Ibid.,* Vol. 164, c. 82r.

[79] *Ibid.,* Vol. 177, c. 59r.

[80] *Ibid.,* Vol. 179, c. 69r.

[81] *Ibid.,* Vol. 180, c. 110r.

[82] *Ibid.,* Vol. 181, c. 59r.

[83] *Consigli,* Vol. 76, c. 167r.

[84] *Ibid.*, Vol. 214, c. 76r.

[85] *Lettera di Juan Escrivanno alle autorità della città di Fano,* Pesaro 16 maggio 1617, archivio di Stato, sezione di Fano, fondo Archivio Storico Comunale serie Catasti, busta 144.

[86] *Depositeria,* Vol. 27, c. 11r.

[87] *Ibid.*, Vol. 50, c. 9r.

[88] *Ibid.*, Vol. 18, c. 20r.

[89] *Ibid.*, Vol. 31, c. 20r.

[90] *Ibid.*, Vol. 42, c. 10r.

[91] *Ibid.*, Vol. 46, c. 8r.

[92] Anna Falcioni, *L'economia di Fano in età malatestiana,* cit., p. 127.

[93] *Depositeria,* Vol. 123, c. 77r.

[94] «Angelus firmari deberet pro uno anno pro salario septuaginta duc. solvendum per comune et pro decem duc. pro pensione domus solvendis per scolares», *Consigli,* Vol . 5, c. 48v, 11 marzo 1431.

[95] *Depositeria,* Vol.124, c. 84r.

[96] *Ibid.*, Vol. 109, c. 192r.

[97] Anna Falcioni, *L'economia di Fano in età malatestiana,* cit., p. 129.

[98] *Ibid.*, p. 129.

[99] *Depositeria,* Vol. 103, c. 156 e c. 108.

[100] *Ibid.*, Vol. 103 c. 92.

[101] *Ibid.*, Vol. 144, c. 82r.

[102] *Ibid.*, Vol. 213, c. 42.

[103] *Ibid.*, Vol. 136, c. 55r.

[104] *Ibid.*, Vol. 144, c. 80r.

[105] *Ibid.*, Vol. 145, c. 69v.

[106] *Ibid.*, c. 69r.

[107] *Ibid.*, Vol. 144, c. 80r.

[108] *Ibid.*, Vol. 182, c. 64v.

[109] *Ibid.*, Vol. 161, c. 88r.

[110] *Ibid.*, Vol. 158, c. 88r.

[111] *Ibid.*, Vol. 194, c. 128r.

[112] *Ibid.*, Vol. 196, c. 67r.

[113] *Ibid.*, Vol. 135, c. 51.

[114] *Ibid.*, Vol. 136, c. 46.

[115] *Ibid.*, Vol. 136, c. 48.

[116] *Ibid.*, Vol. 136, c. 52.

[117] *Ibid.*, Vol. 136, c. 63.

[118] *Ibid.*, Vol. 136, c. 68.

[119] *Ibid.*, Vol. 136, c. 75.

[120] *Ibid.*, Vol. 180, c. 110r.

[121] *Ibid.*, Vol. 177, c. 60r.

[122] *Ibid.*, cc. 58r e v.

[123] *Ibid.*, c. 53r.

[124] *Ibid.*, c. 73r.

[125] *Ibid.*, c. 64r.

[126] *Ibid.*, c. 75r.

[127] *Ibid.*, c. 76r.

[128] *Ibid.*, c. 77r.

[129] *Ibid.*, c. 68r.

[130] *Ibid.*, c. 56r.

[131] *Ibid.*, c. 94r.

[132] *Ibid.*, c. 89r.

[133] *Ibid.*, c. 52r.

[134] G. Castaldi, *Studi e ricerche*…, cit., p. 272.

[135] *Ibid.*, p. 273.

[136] *Ibid.*, p. 277.

[137] *Depositeria,* Vol. 136, c. 55.

[138] G. Castaldi, *Studi e ricerche*…, cit., p. 277.

[139] Anna Falcioni, *L'economia di Fano in età malatestiana,* cit., p. 129.

[140] G. Castaldi, *Studi e ricerche*…, cit., p. 284.

[141] *Ibid.*, p. 275.

[142] G. Manacorda, *Dizionario geografico delle scuole italiane del Medioevo,* cit., p. 295.

[143] E. Garibotto, *Le scuole d'abaco a Verona,* cit., p. 321.

[144] M. Pastore Stocchi, *Scuola e cultura umanistica fra due secoli,* in «Storia della cultura veneta», vol 3/I, Vicenza 1980, p. 103.

[145] *Ibid.*, a nota 42 di p. 103 si trovano altre testimonianze che dimostrano che le situazioni sopra descritte non erano isolate nella Venezia del Tre-

Quattrocento.

[146] F. Petrarca, *Rerum familiarum*, lettera del 1° aprile 1352 indirizzata a Zanobi Mazzuoli da Strada, cfr. *Le Familiari*, edizione critica a cura di Vittorio Rossi, vol. III, Libro XII, G.C. Sansoni Editore, Firenze 1934, p. 20.

[147] G. Castaldi, *Studi e ricerche*…, cit., p. 270.

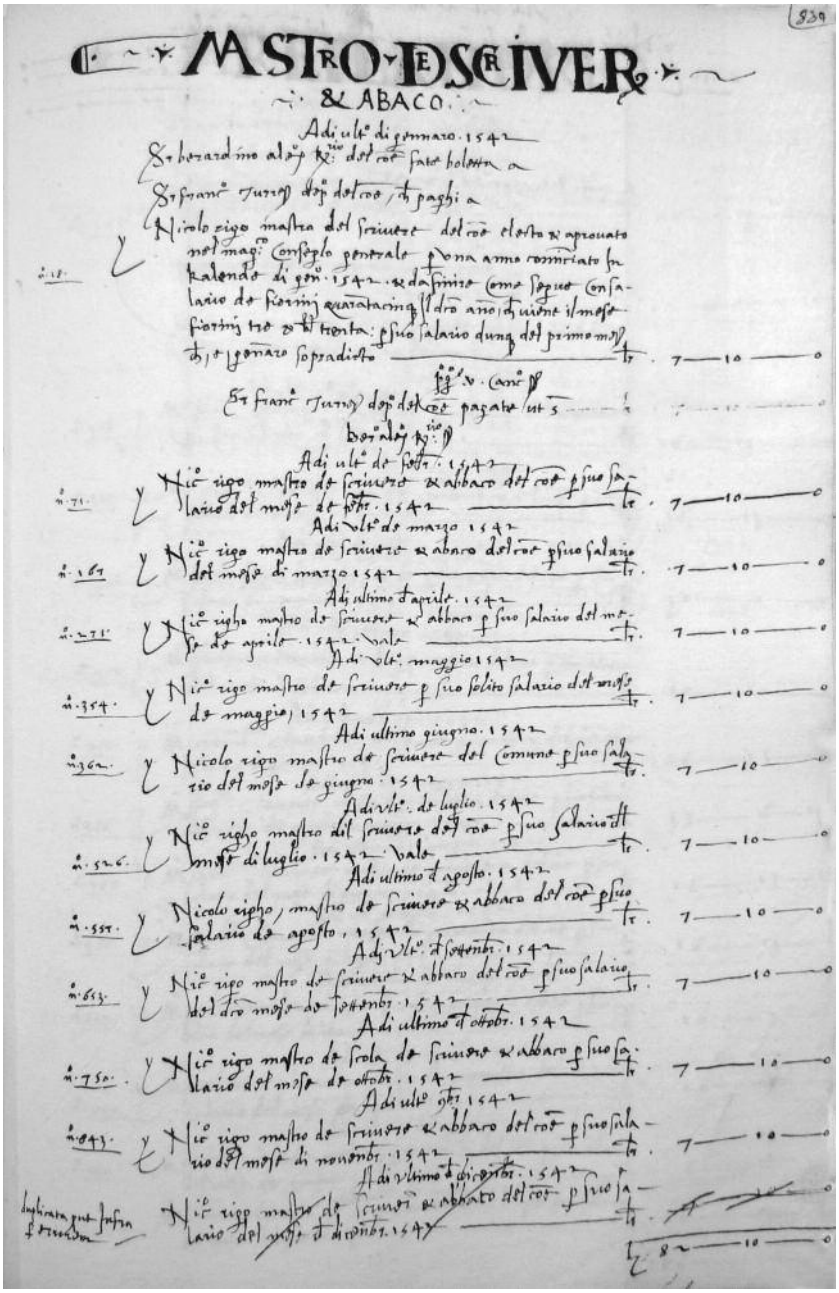


Fig. 1 - *Libri dell'entrata e dell'uscita della Depositeria*, Archivio di Stato Fano, Vol. 161, c. 88r.

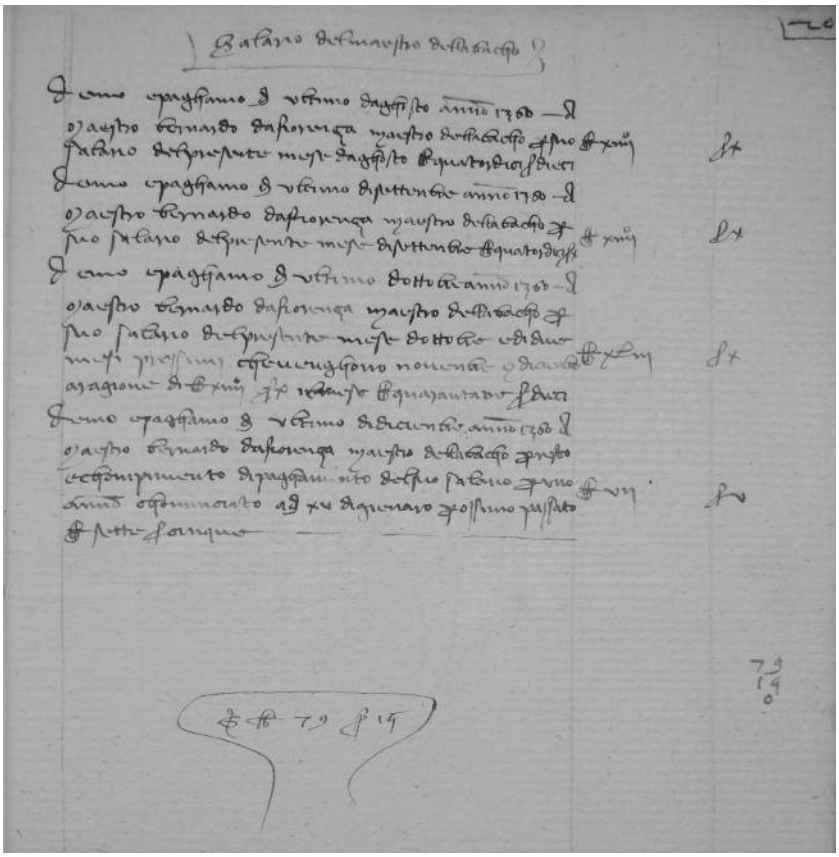


Fig. 2 - *Libri dell'entrata e dell'uscita della Depositeria*, Archivio di Stato Fano, Vol. 18, c. 20r.

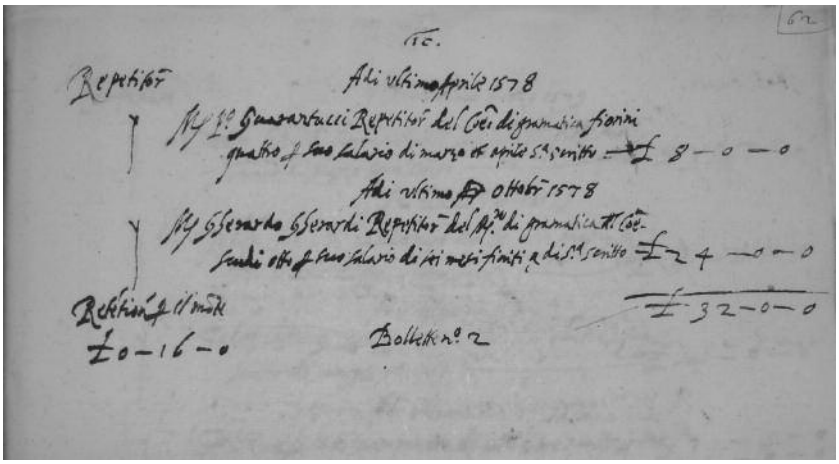


Fig. 3 - *Libri dell'entrata e dell'uscita della Depositeria*, Archivio di Stato Fano, Vol.196, c. 62r.

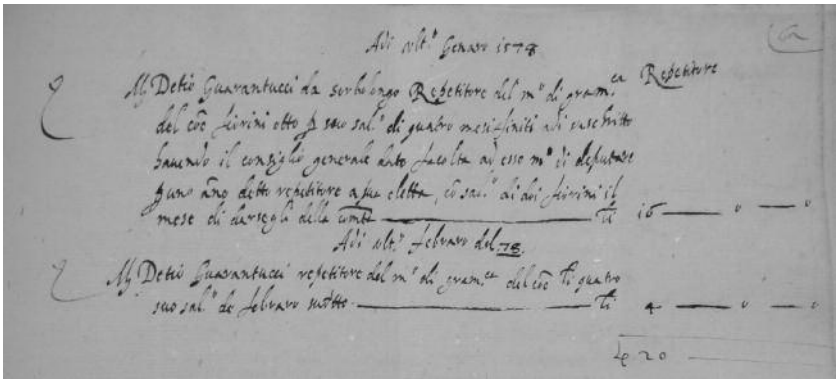


Fig. 4 - *Libri dell'entrata e dell'uscita della Depositeria*, Archivio di Stato Fano, Vol. 197, c. 62r.

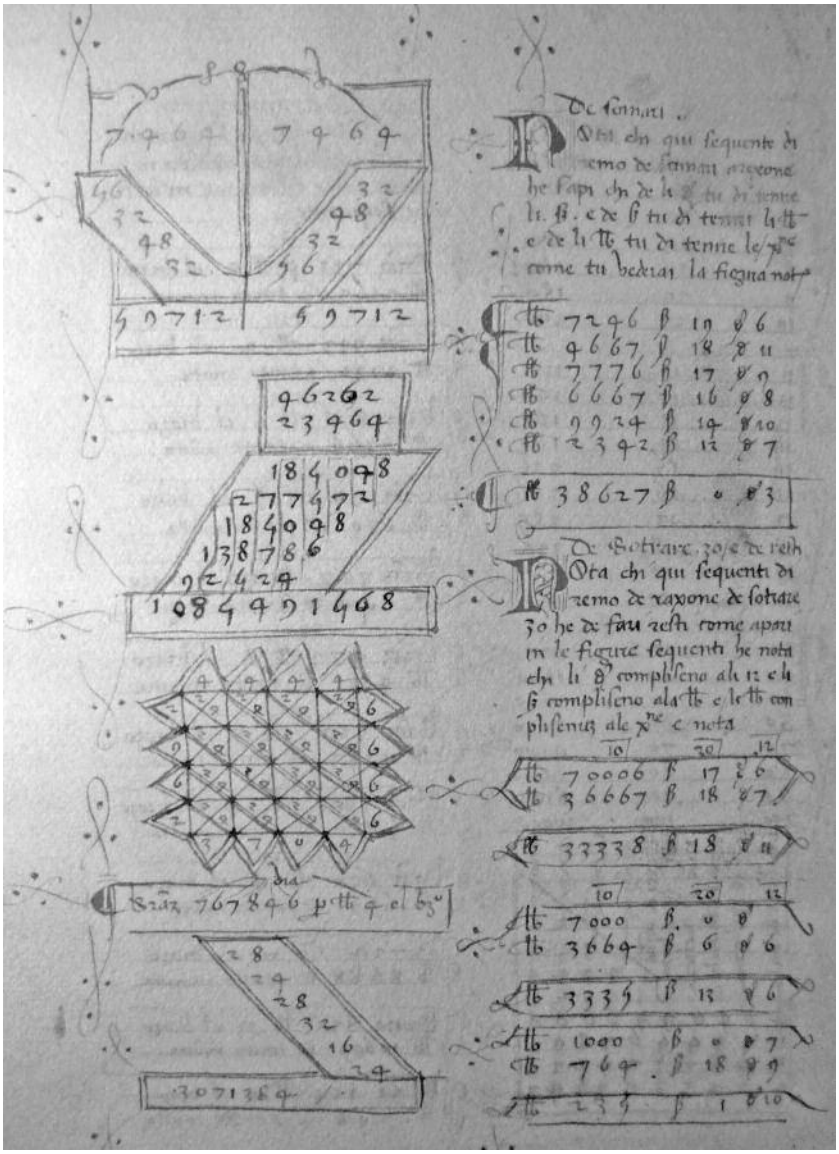


Fig. 5 - [Anonimo], *Tractatus de Arithmetica*, Biblioteca Nazionale di Torino, ms. G IV.27, XV secolo.

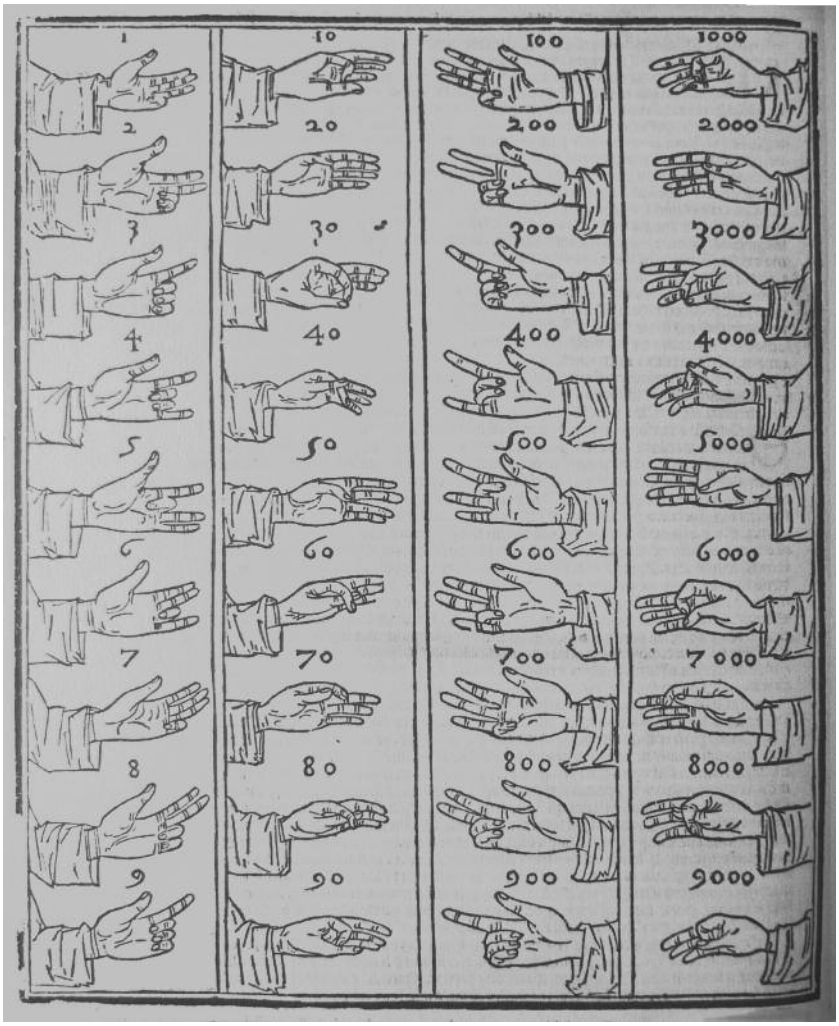


Fig. 6 - L. Pacioli, *Summa de arithmetica geometria proportioni et proportionalità*, Venezia, 1494, f. 36v.

Il collegio della Compagnia di Gesù a Fano: una prima indagine sul catalogo della biblioteca

Cristiana Iommi

Le fonti documentarie: l'Archivio Romano della Compagnia di Gesù e le fonti locali

La possibilità di ricerca nell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù (Archivum Romanum Societatis Iesu, comunemente citato come ARSI) dei documenti sulla presenza e l'attività dei Gesuiti nelle Marche è piuttosto ampia. È utile ricordare che l'organizzazione della Compagnia si configura, anche storicamente, in modo agile e snello. Strutturata in modo fortemente gerarchizzato, a capo dell'ordine, con carica vitalizia, siede il Preposito generale; il Preposito generale viene eletto dalla Congregazione generale che è la suprema autorità legislativa, a cui egli stesso è sottoposto.
La Compagnia è organizzata, nella sua distribuzione, in Province religiose suddivise per nazioni e lingua. L'organo della Congregazione generale è composto dai Provinciali, i superiori a capo delle Province religiose, e da altri due padri in rappresentanza per ogni Provincia. Alla Congregazione generale spetta anche l'elezione degli assistenti del Preposito generale. Il Preposito generale, come moderatore supremo (secondo il diritto canonico) ha potestà su tutti i membri, le case e le Province della congregazione e nella sua opera è coadiuvato da Assistenti, i rappresentanti cioè delle Assistenze, entità di raggruppamento territoriale delle Province in base ai criteri di lingua e nazionalità (nel tempo queste divennero da sei a dieci). I testi normativi su cui si fonda l'operato della Compagnia e che regolamentano la vita dell'ordine sono le bolle pontificie di approvazione, le *Costituzioni* e gli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio, le Regole, i Decreti ed i Canoni delle Congregazioni Generali, le Ordinazioni e le Istruzioni dei Prepositi generali e le loro lettere circolari. L'ARSI è l'archivio del governo centrale della Compagnia: in esso sono conservati quasi esclusivamente i documenti prodotti al governo centrale della Compagnia e che ad essa si riferiscono: i documenti personali dei membri sono conservati solitamente presso gli archivi provinciali o quelli delle Case e delle Opere. Nell'indagare su una delimitata dimensione ter-

ritoriale, la ricerca va quindi impostata almeno su due livelli di indagine: il centro e la periferia. È oggettivo poi, seguendo la normativa archivistica, che i documenti siano organizzati secondo il soggetto produttore.
Il 1547 viene considerato l'anno di nascita dell'archivio della Compagnia: anno in cui Giovanni Polanco inizia la sua attività di segretario del Padre fondatore Ignazio di Loyola a Roma. È la prima organizzazione sistematica delle carte dell'Ordine: una sistematizzazione che sarà nel tempo sempre più organica e ben regolamentata nei secoli successivi.
Nei fondi conservati in ARSI si possono individuare tre grandi suddivisioni: l'Archivio dell'Antica Compagnia (dalle origini alla prima soppressione nel 1773), l'Archivio della Nuova Compagnia (dal 1814 ad oggi) ed il Fondo gesuitico. Quest'ultimo conserva i documenti dell'Antica Procura generale, riferibili al periodo dell'Antica Compagnia, acquisiti dallo Stato italiano nel 1873 e restituiti all'ordine nel 1924. Nelle sezioni dell'Antica e della Nuova Compagnia i documenti sono archiviati in due grandi insiemi, entrambi corredati da un inventario sommario: nel primo sono presenti i documenti provenienti dalle Assistenze e dalle Province, nel secondo tutta la documentazione non suddivisibile con un criterio geografico (estremamente rigoroso nell'organizzazione della Compagnia). Dalla nascita fino a tutto il XVII secolo il numero dei membri della Compagnia è stato in continua crescita: nel periodo del generalato di Claudio Acquaviva, tra il 1580 e il 1620, in soli quaranta anni circa, il numero dei membri passava da 5.200 a 13.100 con una diffusione che si potrebbe definire "planetaria".
I *Catalogi (catalogi breves o annuales e catalogi triennales)* dell'Ordine, compilati da ogni Provincia e fonte eccezionale di documentazione, sono conservati nel Fondo delle Assistenze e delle Province e ci restituiscono una fotografia della comunità e dei singoli padri, con informazioni sia puramente anagrafiche che biografiche e personali (circa la salute, il carattere, le capacità intellettuali, gli studi ed i gradi). Nel Fondo gesuitico, tra gli altri, sono conservati i documenti dei *Collegia*, le *Epistole* (lo strumento della corrispondenza e dello scambio regolare di lettere è di grande importanza fina dalle origini dell'Ordine), le *Indipetae* (specifica categoria di lettere con cui i membri si candidavano come missionari) e le *Censurae librorum*.
Le Marche sono parte della Provincia romana e tra il XVI ed il XVII

secolo, fino all'anno della prima soppressione nel 1773, sono presenti sul territorio dodici collegi, una residenza ed una comunità di penitenzieri, i confessori attivi presso il Santuario di Loreto: si erano stabiliti infatti ad Ancona, Ascoli Piceno, Camerino, Conca, Fabriano, Fano, Fermo, Fiastra, Loreto, Macerata, Monte Santo, Recanati, Senigallia e Urbino[1]. Come fonti documentarie originali della Provincia Romana ci si trova di fronte ad una consistente mole di documenti, conservati in ben 251 volumi[2].
Tra i luoghi delle Marche, la città di Loreto, con i suoi due collegi, è sicuramente tra le località con un maggior numero di documenti di riferimento.

La Compagnia di Gesù a Fano

Le vicende dei Gesuiti a Fano si caratterizzano per una dilatazione cronologica non frequente nelle vicende dell'Ordine. Dalla volontà dell'insediamento alla reale presenza in città, con l'istituzione vera e propria del Collegio, trascorre un abbonante lasso di tempo. Sappiamo dagli storici e dagli studiosi fanesi che i Padri Gesuiti si stabiliscono a Fano solo dopo ripetuti inviti e non senza grandi maneggi durati quasi un ottantennio[3]. I nobili fanesi Annibale Fermani ed Antonio Petrucci (il secondo protagonista del famoso episodio dell'incontro con S. Carlo Borromeo) si attivano fin dal 1564 per la venuta dei Gesuiti a Fano. Solo nel 1596 il vescovo Giulio Ottinelli da Fermo caldeggia l'impresa, ma dovranno passare ancora diversi anni perché l'operazione si concretizzi. Nel 1626 (come narra l'Amiani nelle sue *Memorie di Fano*)[4] i Padri gesuiti, venuti a conoscenza del testamento della nobile Lodovica Rusticucci, la quale voleva che in città si stabilissero le Monache Teresiane, si adoperano con il Papa Urbano VIII affinché tale volontà si commuti in loro favore. A ciò si oppone energicamente Antonio Barberino, cui spettava il compito della decisione finale: il vescovo di Senigallia voleva infatti assicurarsi che fossero rispettate le volontà testamentarie. In una lettera, datata 8 dicembre 1640, il generale Maurizio Vitelleschi (succeduto nel 1615 al generale Claudio Acquaviva) scrive a tal proposito al magistrato della città per sollecitare circa lo stanziamento dei Padri in Fano.
L'occasione è di nuova legata ad un lascito testamentario: dal 1635 era giacente l'eredità disposta da Pietro Bellocchio per l'erezione di un Monastero per la educazione delle Artiste. E di nuovo, per una

seconda volta, la proposta di spostare tali risorse in favore dell'erezione del Collegio dei Gesuiti risulta vana. Solo nel 1673, per opera della stessa famiglia Petrucci (discendenti di quell' Antonio Petrucci che tanto si era adoperato) con la donazione del Palazzo gentilizio da destinarsi come sede del Collegio ed ancora grazie alla donazione di cinquemila scudi del gesuita P. Lodovico Gabrielli da Fano, viene portata a termine la costruzione della Casa e del Collegio.
Gli interventi di probabile ampliamento sono molteplici, tanto da rendere difficile oggi stabilire le parti originarie del Palazzo di proprietà della famiglia Petrucci. Solo nel 1680, ed in seguito ad altre eredità, iniziano i lavori di costruzione della Chiesa di S. Ignazio[5] su disegno dell'architetto Carlo Rainaldi, tra i più celebrati artisti del barocco romano secentesco[6]. Nel 1686 il Cardinale Fabrizio Spada, Legato di Urbino, posa la prima pietra. Il ruolo dei Padri gesuiti in città è assolutamente in linea con la storia collettiva dell'Ordine: tra i ministeri, grande impegno è profuso nell'insegnamento e nell'educazione della classe nobiliare, tanto da originare, in quei luoghi dove i padri non sono accademicamente coinvolti, dispute con le istituzioni universitarie.

> Quel che è certo è che, partita in sordina, l'esperienza educativa della Compagnia divenne a tutti gli effetti uno dei cardini portanti dell'ordine ignaziano, un vero e proprio ministero (O'Malley) perché come si sottolinea nel proemio della IV parte delle *Costituzioni,* dedicata a questo tema) anche lo studio e l'approfondimento delle conoscenze erano intesi alla stregua di un servizio per la maggior gloria di Dio[7].

Localmente è da evidenziare inoltre il rapporto tra il Collegio dei Gesuiti ed il Collegio Nolfi (collegio, poi università)[8]. Anche nel caso di Fano si assiste alla crescita di autorità dell'Ordine in termini di potere economico e di prestigio, che innescano la tradizionale competizione con i Filippini ed una certa conflittualità con gli altri ordini presenti sul territorio[9]. Nel 1773, i Gesuiti subiscono la prima soppressione, nel 1814 si ristabiliscono in città e nel 1848 avranno luogo gli episodi che tanta eco hanno avuto nelle cronache del tempo.
Il Ferri, nel suo saggio, riporta dettagliatamente la descrizione dei fatti circa l'espulsione dei Gesuiti dalla città nel febbrile clima di esultanza per Pio IX, il ruolo giocato dalla Municipalità, dalla Guardia civica e dalla Delegazione apostolica nella persona del lega-

to apostolico dello Stato pontificio a Pesaro, il Cardinale Adriano Fieschi. Nei primi giorni di febbraio l'avversione della cittadinanza nei confronti dei Padri Gesuiti, una avversione fondata sulle ricchezze patrimoniali dell'ordine e sulle ostilità tra le famiglie nobili, si trasforma in vera e propria esasperazione. Si creano continui assembramenti, in particolare nelle ore serali, ed i Padri vengono pressoché assediati all'interno delle mura del Collegio. Dalla lettura delle Lettere conservate nel Ms. Amiani n. 138 si apprende infatti che alla fine del mese l'azione di espulsione è ormai nella sua fase conclusiva. Il 25 febbraio del 1848 presso la Casa di Fano sono rimasti un «Padre, e un fratello per la ultimazione de' loro affari, guardato da un picchetto di Guardia civica»[10].

Per uno studio della Biblioteca dei Gesuiti a Fano

Notizie sul fondo librario dei Gesuiti a Fano ci arrivano in prima analisi attraverso gli studi ottocenteschi dedicati alle origini della Biblioteca Federiciana. Del periodo della prima soppressione si conservano in Federiciana alcuni manoscritti: si tratta di lettere in originale ed in copia e sorprende, tra queste, la presenza di una lettera del Ministro dei Regni di Napoli e Sicilia, Bernardo Tanucci, datata 15 dicembre 1767 ed inviata da Portici al cardinale Domenico Orsini, rappresentante napoletano presso la S. Sede in qualità di ministro plenipotenziario; sono conservati poi resoconti della disputa tra i Domenicani ed i Gesuiti e documenti in lingua portoghese (l'esistenza di questi documenti conduce verso un interessante filone di ricerca)[11].
Il volume manoscritto con segnatura Ms. Federici 97 contiene l'Elenco dei Beni incamerati nel 1860, tra cui l'Elenco completo dei beni dei Gesuiti[12]. Sembrerebbe dunque che, nonostante gli eventi storici a tutti noti, la raccolta libraria sia uscita dal Collegio solo in questa data, almeno ufficialmente e formalmente come testimonia l'atto notarile conservato.
Il 27 settembre 1860 il notaio si reca in via Santa Croce al numero 1163-1164 dove erano «*già spettanti i Padri gesuiti*».
Dopo il Collegio si proseguirà con la ricognizione di altre proprietà dell'Ordine in città e nel contado. L'inventario dei beni del Collegio ha inizio il 27 settembre 1860. Saliti al primo piano, notaio e testimoni proseguono la loro opera, questa volta senza l'ausilio del rigattiere «non essendo la di lui opera per la descrizione che si va a fare

giacché trattasi esclusivamente di oggetti de libraria». Normalmente si inizia la redazione alle otto del mattino e dopo una interruzione per il pranzo, durante i giorni della settimana, si prosegue dalle tre del pomeriggio, con esclusione della domenica.
L'accesso ai locali della libreria avviene il 3 ottobre [carta 24r]. La numerazione dei libri si conclude nella giornata di sabato primo dicembre [240r]. Dal lunedì successivo, 3 dicembre, si elencano i beni artistici e gli oggetti rinvenuti in Libreria, di nuovo accomunati dal rigattiere [240v]. La numerazione dei libri inizia a carta 24v e si conclude a carta 239v: il primo numero progressivo assegnato è il 447, l'ultimo è il 4226 (sono da aggiungere nel conteggio i volumi non numerati).
«Al primo scaffale prossimo alla finestra [...] certa lettera A si rinvennero le seguenti opere e volumi Josephini Commentarii M. Conciliatio comm. locorum latinie script. In 8. Venetiis 1555. Et isdem Aliud exempl. In 8. A1 n.1, 3».
L'elenco si presenta con una prima suddivisione in cassoni, per un totale di diciotto. Il termine cassone può essere storicamente utilizzato sia per indicare «una cassa alquanto grande, per tenervi o trasportar roba, per riporvi biada, farina e prodotti simili, od anche e fino a tutto il diciassettesimo secolo per indicare altresì un mobile costituito da una cassa rettangolare con coperchio a cerniera, che nell'arredamento trecentesco e poi fino al sec. 17. viene usato per riporvi arredi, abiti, denari o altro con anche la funzione di seduta»[13].
Ad un primo sguardo complessivo sembrerebbe trattarsi delle casse utilizzate per il trasporto dei volumi, ma ad una lettura più attenta ci si accorge che il numero dei libri indicati per ogni cassone è molto consistente, troppo consistente, il che farebbe propendere per l'accezione di cassapanca se non addirittura per la riproduzione dell'ordinamento delle scansie. Induce a questa considerazione il fatto che a carta 24r si usi il termine scaffale ed anche la presenza nella citazione bibliografica di una segnatura alfanumerica. Potrebbe essere quindi plausibile l'ipotesi di una sistemazione dei libri pressoché identica nelle casse adibite al trasporto così come prelevati dagli scaffali e quindi numerati al momento dello spostamento. È coerente la lettera corrispondente allo scaffale; non lo è la sequenza finale della segnatura. Ma ciò potrebbe derivare da una materiale e pratica operazione di organizzazione degli spazi[14].
Semplicemente a titolo di esempio, il primo cassone contiene 447 titoli, un successivo ne contiene 411 e così via. Come anticipato l'e-

lenco riporta, numerati 4226 titoli fino al cassone sedici: interrotta da una breve passo testuale, ricomincia la lista dei libri priva però di una numerazione.
Unica indicazione sulla fisicità dei volumi è che «pochi libri del sedicesimo cassone sono spostati nel diciottesimo, di cui replicate volte si venno rinvenuti nei differenti cassoni».
Questo perché il cassone sedici era stato già chiuso ed i libri avevano trovato quindi spazio nel diciottesimo (carta 240r). Con la dicitura «essendo terminata la descrizione di tutti i libri» a carta 239v termina l'elencazione dei libri. L'ultima notazione bibliografica è una edizione della Divina Commedia in due volumi edita a Venezia nel 1760. Bibliograficamente la citazione è strutturata in: numero progressivo (fino al cassone 16), autore, titolo, divisione in tomi, data e luogo di edizione, formato e segnatura.
Dopo la lettera M la segnatura si presenta modificata in una indicazione puramente numerica di scansia e scaffale. Il volume con numero progressivo 3199 riporta come prima voce l'inizio della segnatura: 'Scansia prima' (il titolo ed i dati bibliografici dell'opera) e la seconda parte della segnatura (N. 1 della Parte Primo scaffale N). E così di seguito: potrebbe trattarsi dell'integrazione compatta delle opere ottocentesche (titoli del secolo XIX si riscontrano anche nelle carte precedenti, infatti) od anche di volumi provenienti da altri luoghi come, ad esempio, le case dei coloni, o di famiglie patrizie della città (come indicato a carta 170r). Come già detto, i criteri di classificazione della raccolta libraria e la sua sistemazione sono teoricamente regolamentati nei testi della Compagnia, seppur nelle differenze riscontrate negli studi di specifici Collegi. Elemento comune ed incontrovertibile rimane l'evidenza alla Bibbia ed ai Padri della Chiesa, la suddivisione tra i teologi e Padri e Dottori della chiesa, la scolastica, la divisione tra teologia morale e teologia positiva, tra filosofia morale e filosofia naturale, e di seguito le altre discipline di retorica, grammatica, umanità, storia, arti, logica e matematica. La limitata presenza, se non addirittura l'assenza, del diritto e della medicina corrisponde ad una ben definita politica educativa e culturale dei Gesuiti[15].
Scorrendo velocemente alcuni titoli dell'elenco, per esattezza numerati da 3020 a 3030, si evince che si tratti di opere di argomento vario o comunque ameno: titoli come il *Trattato di come imbriglire e maneggiare cavalli* o *Nuovi metodi di grammatica francese* di Antonio Scoppa.

Nella lista non sembra rispettato un ordine sistematico per materie. L'elenco è ancora tutto da scoprire e da studiare e, ad oggi, al di là di alcune considerazioni di ordine generale, ogni analisi sarebbe sommaria e prematura. Quel che però si può affermare già da ora è che la raccolta continua anche nel secolo XIX, trovandosi in elenco, per l'esattezza a carta 121v, (collocati alla segnatura L 6) volumi di opere - edite negli anni Cinquanta del secolo Milleottocento. Indizi interessanti sulla vicenda della raccolta della Compagnia sono riportati in uno scritto conservato sempre in Federiciana dove al capitolo 5 dal titolo "Aumento della Federiciana, dopo il 1867, per lasciti e aggiunte di raccolte librarie" si legge:

> Con decreto ministeriale del 1867 furono soppresse ancora una volta le Comunità religiose e ai frati nello sciogliere l'associazione, fu ordinato di passare le raccolte librarie dei Conventi al Municipio. Nella Biblioteca Federiciana tutte le raccolte conventuali furono riunite a formare una Biblioteca che fu detta dell'Istituto scolastico e occupa una apposita sala. Nella massima parte i libri di questa raccolta furono dei Gesuiti ed in minori proporzioni dei Canonici Lateranensi e Minori Conventuali, dei Minimi di S. Francesco di Paola (alla Stazione) e della Congregazione di S. Pietro da Pisa cioè dei cosiddetti Gerolamini di S. Biagio, ceduti dalla cassa ecclesiastica al Municipio all'atto della presa di possesso dei beni spettanti alle dette Corporazioni soppresse. Più tardi con decreto formale del Ministero della Pubblica Istruzione furono ceduti ai Comuni dello Stato gli oggetti d'arte appartenuti alle Corporazioni soppresse ed allora pervennero alle mani del Municipio i libri dei Minori Osservanti dei Cappuccini. Quelli appartenuti ai Camaldolesi di Monte Giove, che rappresentano la parte più importante, rimangono tutt'ora in quell'eremo, dove sono custoditi. I libri venuti alla Federiciana sono sotto la salvaguardia di un inventario di cui il lodato ministro volle copia, firmata dal Ricevitore e dal Sindaco. Bisogna però confessare che di tali libri ne pervenne al Comune la quantità e qualità che piacque agli Enti soppressi di lasciare nelle librerie di cui perdevano la proprietà, per cui, se si eccettui quella dei Gesuiti che offre agli studiosi delle buone lettere un discreto corredo di autori classici ricuperati in più casse poste fuori del Collegio per essere altrove asportate, tutto il resto si riferisce ad opere ascetiche di poco conto che presentano nell'insieme vari duplicati da mettersi a suo tempo a profitto con cambiarli con altre utili opere di cui si ha difetto[16].

Segue un elenco delle Corporazioni con indicata la quantità dei

volumi. I gesuiti, seppur oggetto di particolare attenzione nel testo, non vengono citati nell'elenco suddetto. Concludendo, due sono i passaggi da evidenziare.
Il primo nella citazione della costituzione di un Fondo delle librerie degli ordini soppressi con una nuova denominazione omogenea ed una sua sistemazione in uno spazio univoco: questo fondo non compare nei cataloghi della Biblioteca e dovrà essere individuato attraverso un attento studio dei segni di provenienza e delle segnature di vecchia collocazione presenti sui volumi.
Il secondo nel riferimento alle casse dei gesuiti. Sembra potersi sciogliere definitivamente il dubbio: con il termine cassone, come presente nell'inventario manoscritto, si intende una cassa con la funzione di contenere i libri da trasportare.

Conclusioni

È entusiasmante pensare quanto queste considerazioni, seppur minime, sulla biblioteca della Compagnia di Gesù a Fano, indirizzino verso molteplici filoni di ricerca. La conclusione è affidata quindi ad una serie di sollecitazioni, oggetto, tra l'altro, di piacevoli conversazioni con il collega Michele Tagliabracci, responsabile della Biblioteca Federiciana.
Il tempo per l'insediamento definitivo a Fano della Compagnia è lungo, particolarmente lungo e sulla soppressione del 1773 rari sembrano essere ad oggi i documenti rinvenuti: su questo fronte sarebbe quindi necessario andare più in profondità. Il fatto che l'inventario riporti edizioni ottocentesche, per lo più corredate dalla segnatura originaria, potrebbe essere una prova evidente di come la raccolta libraria non sia stata rimossa dai locali del Collegio durante la prima soppressione settecentesca e verosimilmente fino al 1860.
Una seconda sollecitazione si pone direttamente sulla raccolta libraria: le presenze ed assenze nelle varie materie, l'entità dei titoli afferenti ad una o all'altra, la consistenza dei libri proibiti.
Per dare risposta a tutto questo è necessario attendere la trascrizione completa dell'inventario.
Sulla natura e sulla consistenza della biblioteca del collegio di Fano la vicinanza alla città di Loreto, con i suoi ben due collegi, potrebbe avere una influenza importante. A mio avviso, l'insediamento dei Gesuiti nella vicina Loreto ha una valenza notevole su tutto la sponda adriatica dello Stato Pontifico, sia per la entità stessa dell'insedia-

mento, che per la specificità della missione nella città mariana. Dopo il Concilio di Trento e la diffusione del culto mariano, Loreto diviene uno dei maggiori santuari d'Europa, con un grande afflusso non solo dall'Italia ma da tutto il mondo conosciuto cattolico e protestante. Era inevitabile che si individuasse nei Gesuiti, per le loro caratteristiche di evangelizzatori, di poliglotti e sapienti conoscitori di culture anche di paesi lontani, l'ordine religioso a cui affidare la confessione dei pellegrini. Nel 1555 il Santuario viene affidato alle cure dei padri e nel 1581 viene istituito il Collegio illirico[17]. La città di Fano, da non dimenticare, città portuale (con quanto tutto ciò significhi per il commercio e la movimentazione dei libri in piena Controriforma)[18] è anche uno dei due capi di una importante arteria viaria: la via Flaminia. Tale assunto funge da invito a porre l'attenzione sul fatto che la via Flaminia coincida per gran parte del suo percorso con la Via Lauretana, il tragitto dei pellegrini, diretti da Roma verso il Santuario marchigiano: una strada di incontri, di relazioni e di scambi, di condivisione di un cammino lento e devoto[19].
Un'ultima considerazione è sulla presenza di documenti in lingua portoghese conservati presso la Biblioteca Federiciana. Le cittadine delle Marche e dell'Umbria, tra le altre Ancona, Pesaro, Fano, Senigallia, Gubbio, Perugia, Assisi, vennero assegnate alla Provincia di Nuova Granada e a piccoli gruppetti di singole comunità provinciali.[20] Il che significa che nei collegi di dette città trovarono residenza i Gesuiti protagonisti della prima fase di espulsione conosciuta storicamente come "*operación sorpresa*" ed avvenuta il giorno 31 marzo 1767. La presenza in Italia dei Gesuiti iberici espulsi è un tema di ricerca molto ampio e di grande valenza nello studio e ricostruzione delle vicende della Compagnia[21]. Nello specifico, per quanto concerne le dinamiche delle biblioteche, la movimentazione a cui vennero sottoposti i padri negli anni che vanno dal 1767 al 1773, in particolare quelli provenienti dal Nuovo Mondo, è assai interessante dal punto di vista della trasmissione e dell'eredità culturale. Ad un primo rifiuto di Clemente XIII all'accoglienza nel 1767, fa seguito l'inevitabile cambiamento di posizione delle autorità pontificie che, accordatesi con i Padri Provinciali, decisero di assegnare una città con il suo contado (dello Stato Pontificio naturalmente) ad ognuna delle Province luogo di espulsione. In soccorso ai Gesuiti spagnoli e portoghesi negli eventi drammatici di quegli anni venne proprio il Papa che mise a disposizione due palazzi pontifici della Camera Apostolica, nel Ducato di Urbino, nelle Marche: l'antico Palazzo

Ducale di Urbania e il Poggio Imperiale di Pesaro. Così, nel 1768, 120 gesuiti portoghesi furono accolti ad Urbania e qui vissero fino alla morte dell'ultimo di essi, P. Joao Peixoto, venuto a mancare nel 1822. Altrettanto accadde a Pesaro dove furono accolti 140 gesuiti[22]. Potrebbe proprio essere questa la risposta al perché in Federiciana siano presenti documenti in lingua portoghese. Sono sicura che i volumi con i loro segni sapranno rispondere a gran parte di queste domande.
Insomma, si può ben dire: al lavoro, la ricerca è appena iniziata!

[1] L. Carrez, *Atlas geographicus Societatis Jesu. in quo delineantur quinque ejus modernae assistentiae, provinciae tres et viginti singulariumque in toto orbe missiones, necnon et veteres ejusdem Societatis provinciae quadraginta tres cum earum domiciliis, quantum fieri licuit,* Georges Colombier, Paris, 1900.
La città di Fano è da annoverarsi tra i più tardi insediamenti nel territorio, solamente nel 1674, quando già i gesuiti erano presenti a Loreto (1554, dal 1580 anche con il Collegio illirico), a Macerata (1561), a Montesanto (1574), a Recanati (1575), a Fiastra (1581, a seguito della decisione di Papa Gregorio XIII che, dopo aver sistemato presso una chiesa di Roma i Cistercensi, affida tutte le proprietà alla Compagnia), ad Ancona (1598), a Fermo (1611), ad Ascoli (1612 ca.) e a Fabriano (1629)

[2] La breve nota di presentazione dell'ARSI è basata sulle informazioni riportate in: R. Danieluk, *Documenti dell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù in Ordini e Congregazioni religiose dal Concilio di Trento alla soppressione napoleonica.* Atti del XLIV Convegno di studi maceratesi, (Abbadia di Fiastra, Tolentino 22-23 novembre 2008), Centro di studi Maceratesi, Macerata, 2010 («Studi maceratesi», 44), pp. 163–191. In appendice al contributo: Elenco sommario di alcuni documenti relativi alla presenza dei gesuiti nelle Marche (XVI-XVIII sec.). Sono presenti numerosi documenti per la città di Fano sia nell'archivio della Provincia romana che nel Fondo gesuitico. Altro strumento utile al ricercatore, nell'avvicinarsi alla consultazione dei fondi conservati in ARSI è la lettura di: E. Lamalle, *L'archivio di un grande Ordine religioso. L'archivio generale della Compagnia di Gesù, in Archiva Ecclesiae* 24-25 (1981-1982), p. 89-120.
L'ARSI è presente online. Attraverso l'homepage si accede ad una ricca quantità di contenuti documentari e bibliografici digitalizzati: Url: <http://www.sjweb.info/arsi/>
Su un piano di indagine locale, la ricerca va integrata con i documenti conservati presso l'Archivio di Stato. Sezione di Fano: *Fondo Corporazioni religiose soppresse. Gesuiti* e presso l'Archivio storico diocesano, con particolare attenzione ai documenti di corrispondenza con la Curia generale.
La voce – *Corporazione religiosa soppressa* - trae origine dagli archivi venuti in possesso dello Stato in seguito alle varie leggi eversive emanate dagli antichi Stati preunitari, dai regimi napoleonici e poi dallo Stato italiano. L'espressione risale alle norme eversive del 1866. La norma prevedeva la cessione dei beni culturali a musei, biblioteche e, dunque, anche ad Archivi delle varie province. Per il protrarsi delle operazioni di liquidazione dei beni molti documenti rimasero a lungo presso gli organi preposti alla soppressione, pervenendo successivamente agli Archivi di Stato specie ad opera di Intendenze di finanza e Uffici del registro: anche in questo caso talora si ebbero commistioni tra le carte degli enti soppressi e quelle dell'ente che ne gestiva la soppressione.
Url: < https://www.beniculturali.it/luogo/archivio-di-stato-di-pesaro-sezione-di-fano>

[3] F. Battistelli, *Un'opera scomparsa di Carlo Rainaldi, La chiesa di S. Ignazio* in *Supplemento al Notiziario di informazione sui problemi cittadini,* 1980, pp. 95-102 Consultabile online in: <https://www.sistemabibliotecariofano.it/fileadmin/grpmnt/5596/15_NOT_1980_Battistelli_F_12.pdf>

[4] P. M. Amiani, *Memorie Istoriche della città di Fano,* Leonardi, Fano, 1751. Nel progetto Googlebooks è possibile consultare la copia digitalizzata integrale.

[5] Le chiese dell'Ordine dovevano possedere, seppur nella loro diversità, delle caratteristiche comuni. In estrema sintesi gli elementi caratterizzanti risiedevano nella scelta di una ubicazione centrale nella città, una pianta ad aula in una unica navata e normalmente a croce latina, la presenza del trigramma, almeno l'affissione di due pale nel transetto rappresentanti i Padri fondatori S. Ignazio e S. Francesco Saverio, applicando poi i principali elementi dello stile barocco come essenza dell'esperienza sensoriale completa di incontro con Dio.

[6] A partire dal XVIII secolo tra i nomi eccellenti degli storici e cultori locali che hanno studiato le vicende della città di Fano compaiono: Pier Maria Amiani, Stefano Tomani Amiani, Franco Battistelli, Nino Ferri, Giuseppe Antognoni.

[7] S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione: 1540-1773,* Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 54

[8] Del collegio Nolfi, presso la biblioteca Federiciana, Sezione Manoscritti, si conserva il patrimonio di quella che era stata la biblioteca dell'Università Nolfi, soppressa fin dal 1824 ed il cui patrimonio era stato accorpato a quello dei gesuiti. Il fondo del collegio Nolfi contiene 124 volumi rilegati con documenti a carattere scientifico, filosofico, ascetico, legale, che sono serviti probabilmente ad uso scolastico.
Url: <https://sistemabibliotecariofano.it/sezione-manoscritti/>

[9] Biblioteca Federiciana, Ms. Amiani 138, *Memoria della Disputa dei Domenicani e degli Agostiniani.*

[10] Biblioteca Federiciana, Ms. Amiani 138/6 *Espulsione da Fano dei Gesuiti.*

[11] Biblioteca Federiciana, Ms. Federici 194/1 *Soppressione dei Gesuiti 1767-1773;* Biblioteca Federiciana Ms. Amiani 138, *Memoria della Disputa dei Domenicani e degli Agostiniani;* Biblioteca Federiciana Ms. Amiani 138/6 *Espulsione da Fano dei Gesuiti.*

[12] Biblioteca Federiciana, Ms. Federici 97. In questa sede si dà, dell'elenco,

semplicemente una descrizione quantitativa: l'elenco sarà, in futuro, oggetto di trascrizione e studio.
L'elenco dei volumi manoscritti della Federiciana è riportato in A. Mabellini. *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale Federiciana di Fano,* (2 v.), Olschki, Firenze, 1928-1932 («Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia», 51)

[13] N. Tarchiani, A. Palmerini, Cassone in Dizionario Treccani,
Url: <http://www.treccani.it/enciclopedia/cassone>

[14] Al fine di facilitare gli studi sul tema, è in atto presso la Biblioteca Federiciana la riproduzione digitale dell'Inventario.

[15] Per una visione d'insieme della organizzazione e gestione delle biblioteche della Compagnia di Gesù si veda: N. Vacalebre, *Come le armadure e l'armi: Per una storia delle antiche biblioteche della Compagnia di Gesù. Con il caso di Perugia,* Olschki, Firenze, 2016

[16] A. M. Mascarucci, *La Biblioteca comunale* "Federiciana di Fano". Tesi di Laurea A/A 1945-1946, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere, Relatore Prof. Domenico Fava, p. 44-46

[17] Sul Collegio Illirico si vedano gli studi di Floriano Grimaldi, ad esempio: F. Grimaldi, *I religiosi della Compagnia di Gesù a Loreto. Collegio dei Penitenzieri e Collegio Illirico,* in *Ordini e Congregazioni religiose dal Concilio di Trento alla soppressione napoleonica:* atti del XLIV Convegno di studi maceratesi, (Tolentino Abbadia di Fiastra, 22-23 novembre 2008), Centro di studi Maceratesi, Macerata, 2010 («Studi maceratesi», 44), pp. 235-312,

[18] La presenza di un porto, sia nella stessa città che in prossimità territoriale ed anche eventi come le fiere sono elementi significativi nella connotazione delle dinamiche locali della circolazione libraria.
Nelle Marche si tenevano almeno tre importanti fiere nelle località di Senigallia, Recanati e Fermo.
Si veda su questi argomenti:
V. Lavenia, *Un porto nello Stato pontificio. Ancona e il Sant'Uffizio tra il Cinquecento e la Rivoluzione in Prescritto e proscritto. Religione e società nell'Italia moderna (secc. XVI-XIX)* a cura di A. Cicerchia, G. Dall'Olio, M. Duni, Carrocci, Roma, 2015 («Studi storici Carocci», 239), pp. 85-126; R. M. Borraccini, *Un sequestro librario alla fiera di Recanati del 1600* in *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice.* Atti del Convegno internazionale (Macerata, 30 maggio-1giugno 2006) a cura di R. M. Boraccini e R. Rusconi, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 2006, pp. 397-438

[19] G. Alimenti, *L'antica via Lauretana: itinerario "sì corporale, come spirituale" da Roma a Loreto*, 3: *Il percorso marchigiano*, EUM, Macerata, 2016. Sull'argomento la sottoscritta ha presentato una relazione dal titolo *La via Lauretana come luogo di interrelazioni* all'interno *del Seminario di studi online sulla diffusione della devozione alla Madonna di Loreto nelle Americhe*" organizzato da: Università di San Paulo, Grupo de Pesquisa Tempo, Memória e Pertencimento ed Istituto di Studi avanzati e tenutosi nel 2021 nelle giornate 14-16 ottobre.

[20] Provincia Novi - Regni Granatensis: territorio nella zona settentrionale-occidentale del Sudamerica, che si estendeva attraverso gli odierni territori di Panama, Colombia, Ecuador, e Venezuela.

[21] N. Guasti, *I gesuiti spagnoli espulsi (1767-1815): politica, economia, cultura.* in *Morte e resurrezione di un ordine religioso. Le strategie culturali ed educative della Compagnia di Gesù durante la soppressione* (1759-1814), a cura di P. Bianchini, Vita e Pensiero, Milano, 2006, pp. 15-52

[22] A. Triguiros, *I Gesuiti portoghesi espulsi in Italia: vita e cultura nei quattro convitti italiani*, in *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi: aspetti religiosi, politici, culturali*, a cura di U. Baldini e G. P. Brizzi, Bologna, Clueb, 2020, pp. 1-18.

Bibliografia

Fonti documentarie:

Biblioteca Federiciana Ms. Amiani 138, *Memoria della Disputa dei Domenicani e degli Agostiniani.*

Biblioteca Federiciana. Ms. Amiani 138/6 *Espulsione da Fano dei Gesuiti.*

Biblioteca Federiciana Ms. Federici 97, Biblioteca Federiciana

Biblioteca Federiciana Ms. Federici 194/1 *Soppressione dei Gesuiti 1767-1773*

Fonti bibliografiche:

G. Alimenti, *L'antica via Lauretana: itinerario "sì corporale, come spirituale" da Roma a Loreto*, 3: *Il percorso marchigiano*, EUM, Macerata, 2016

P. M. Amiani, *Memorie Istoriche della città di Fano*, Leonardi, Fano,1751. Nel progetto Googlebooks è presente la copia digitalizzata

F. Battistelli, *La Biblioteca Federiciana*, Nardini, Firenze, 1994.

M. Belogi, «*Alla scoperta di Fano*» *in Le Centocittà: rivista di divulgazione culturale e artistica del territorio marchigiano* a cura di Le cento Città ODV Associazione culturale, Ancona
Url: <http://new.lecentocitta.it/alla-scoperta-di-fano/>

R. M. Borraccini, *Un sequestro librario alla fiera di Recanati del 1600 in Libri, biblioteche e cultura degli Ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*. Atti del Convegno internazionale (Macerata, 30 maggio-1giugno 2006) a cura di R. M. Boraccini e R. Rusconi, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 2006, pp. 397-438

L. Carrez, *Atlas geographicus Societatis Jesu. in quo delineantur quinque ejus modernae assistentiae, provinciae tres et viginti singulariumque in toto orbe missiones, necnon et veteres ejusdem Societatis provinciae quadraginta tres cum earum domiciliis, quantum fieri licuit,* Georges Colombier, Paris, 1900.

R. Danieluk, *Documenti dell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù in Ordini e Congregazioni religiose dal Concilio di Trento alla soppressione napoleonica.* Atti del XLIV Convegno di studi maceratesi, (Abbadia di Fiastra, Tolentino 22-23 novembre 2008), Centro di studi Maceratesi, Macerata, 2010 («Studi maceratesi», 44), pp. 163–191

N. Ferri, *L'espulsione dei padri gesuiti da Fano nel 1848 in documenti inediti della Federiciana,* Sonciniana, Fano, 1980.
Estratto dal supplemento di Fano, notiziario di informazione sui problemi cittadini de 1980.

F. Grimaldi, *Il Libro Lauretano Secoli XV-XVII,* Olschki, Firenze, 1994

F. Grimaldi, *I religiosi della Compagnia di Gesù a Loreto. Collegio dei Penitenzieri e Collegio Illirico*, in *Ordini e Congregazioni religiose dal Concilio di Trento alla soppressione napoleonica.* Atti del XLIV Convegno di studi maceratesi, (Abbadia di Fiastra, Tolentino 22-23 novembre 2008), Centro di studi Maceratesi, Macerata, 2010 («Studi maceratesi», 44) pp. 235-312

N. Guasti, *I gesuiti spagnoli espulsi (1767-1815): politica, economia, cultura. in Morte e resurrezione di un ordine religioso. Le strategie culturali ed educative della Compagnia di Gesù durante la soppressione (1759-1814),* a cura di P. Bianchini, Vita e Pensiero, Milano, 2006, pp. 15-52

V. Lavenia, *Un porto nello Stato pontificio. Ancona e il Sant'Uffizio tra il Cinquecento e la Rivoluzione in Prescritto e proscritto. Religione e società nell'Italia moderna (secc. XVI-XIX)* a cura di A. Cicerchia, G. Dall'Olio, M. Duni, Carrocci, Roma, 2015 («Studi storici Carocci», 239) pp. 85-126

A. Mabellini. *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale Federiciana di Fano,* (2 v.), Olschki, Firenze, 1928-1932 («Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia», 51)

J. W. O'Malley, *I primi gesuiti,* Vita e pensiero, Milano, 1999.

A. M. Mascarucci, *La Biblioteca comunale "Federiciana di Fano".* Tesi di Laurea A/A 1945-1946, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere, Relatore Prof. Domenico Fava.

L. Masetti, *Memorie della Biblioteca Comunale di Fano denominata Federiciana,* Tipografia Lana, Fano, 1873

L. Paci, *La soppressione dei Gesuiti e i primordi della Biblioteca comunale di Macerata,* in *Studia Picena,* Vol 40, A. 1973, Fasc. I-II, Pontificio Seminario Marchigiano Pio XI, Ancona, pp. 1-22

S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione: 1540-1773,* Laterza, Roma-Bari, 2004

La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi: aspetti religiosi, politici, culturali, a cura di U. Baldini e G. P. Brizzi, Clueb, Bologna, 2020

A. Triguiros, *I Gesuiti portoghesi espulsi in Italia: vita e cultura nei quattro convitti italiani,* in *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi: aspetti religiosi, politici, culturali,* a cura di U. Baldini e G. P. Brizzi, Bologna, Clueb, 2020, pp. 1-18

N. Vacalebre, *Come le armadure e l'armi: Per una storia delle antiche biblioteche della Compagnia di Gesù. Con il caso di Perugia,* Olschki, Firenze, 2016

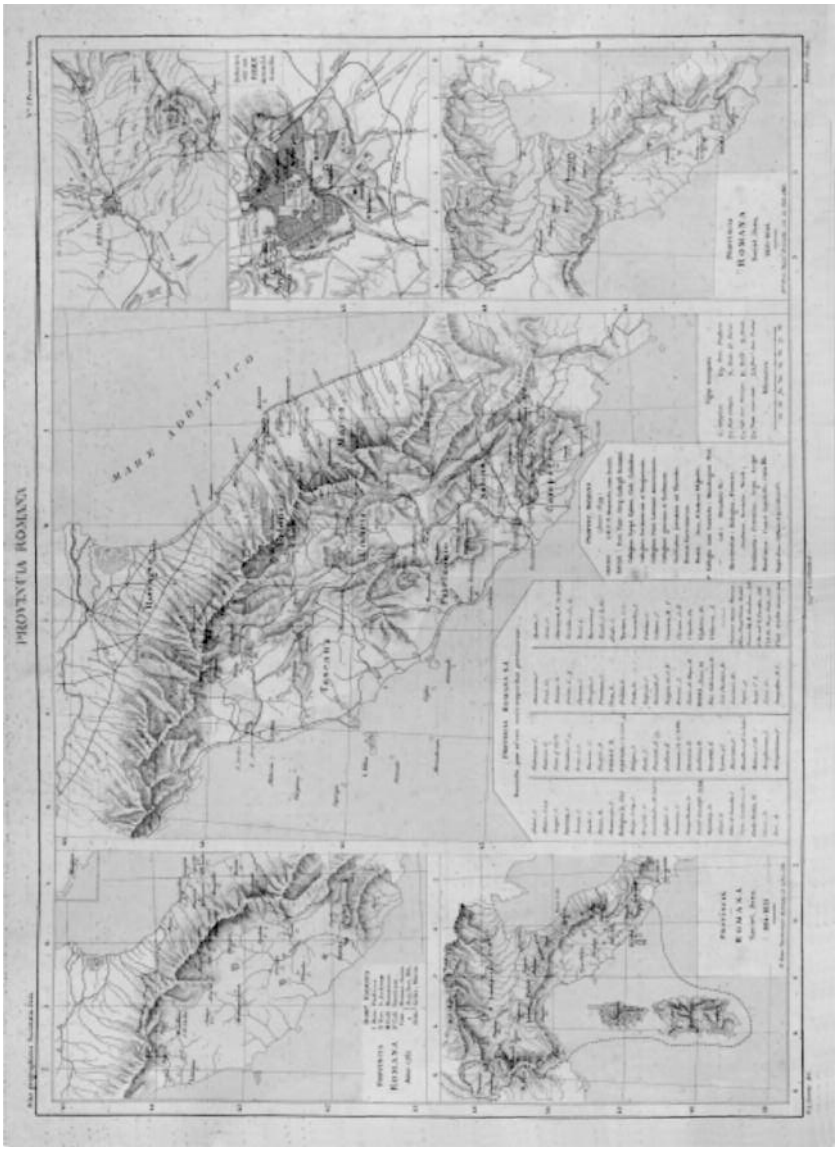
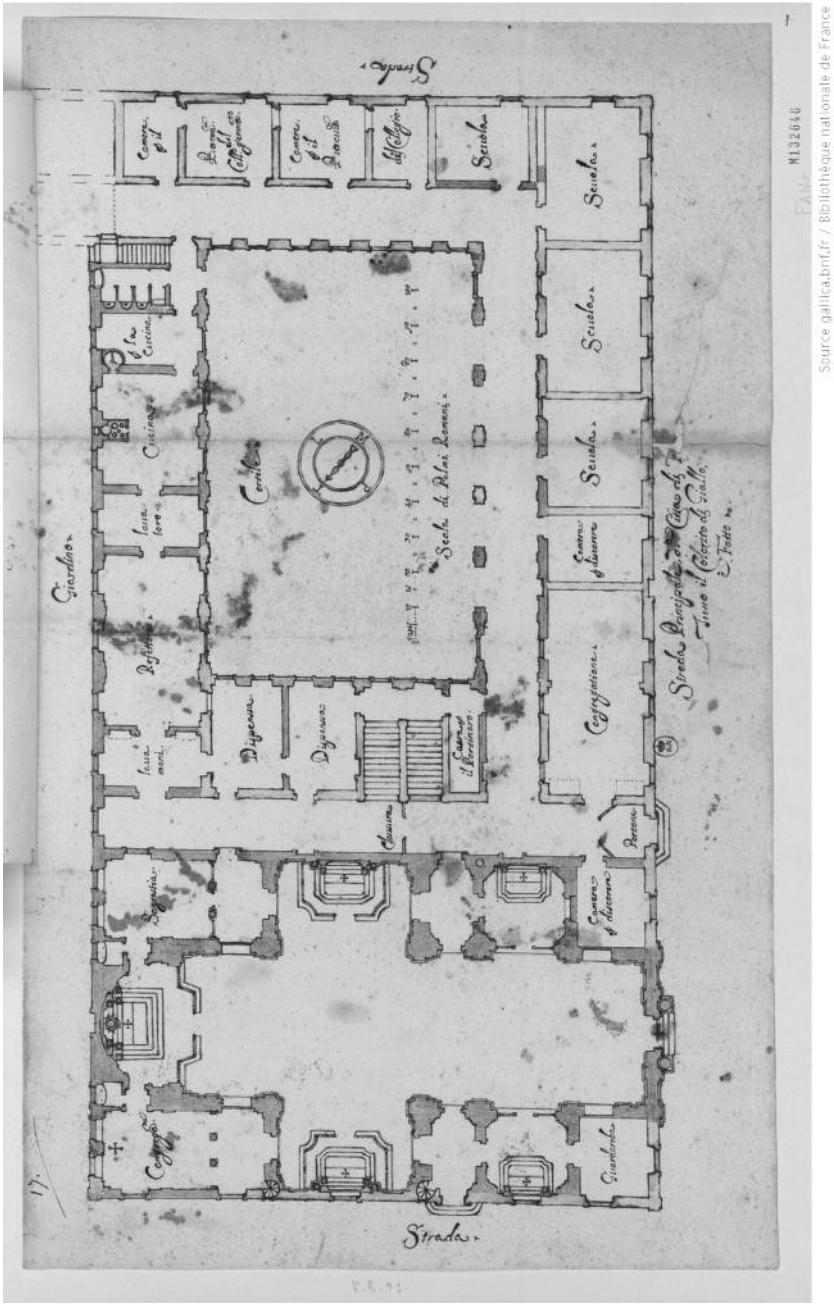


Fig. 1 - Provincia Romana (ARSI. Atlas Geographicus Societatis Jesu, Paris 1900)


Strada
Scuole
Scuole
Scuole

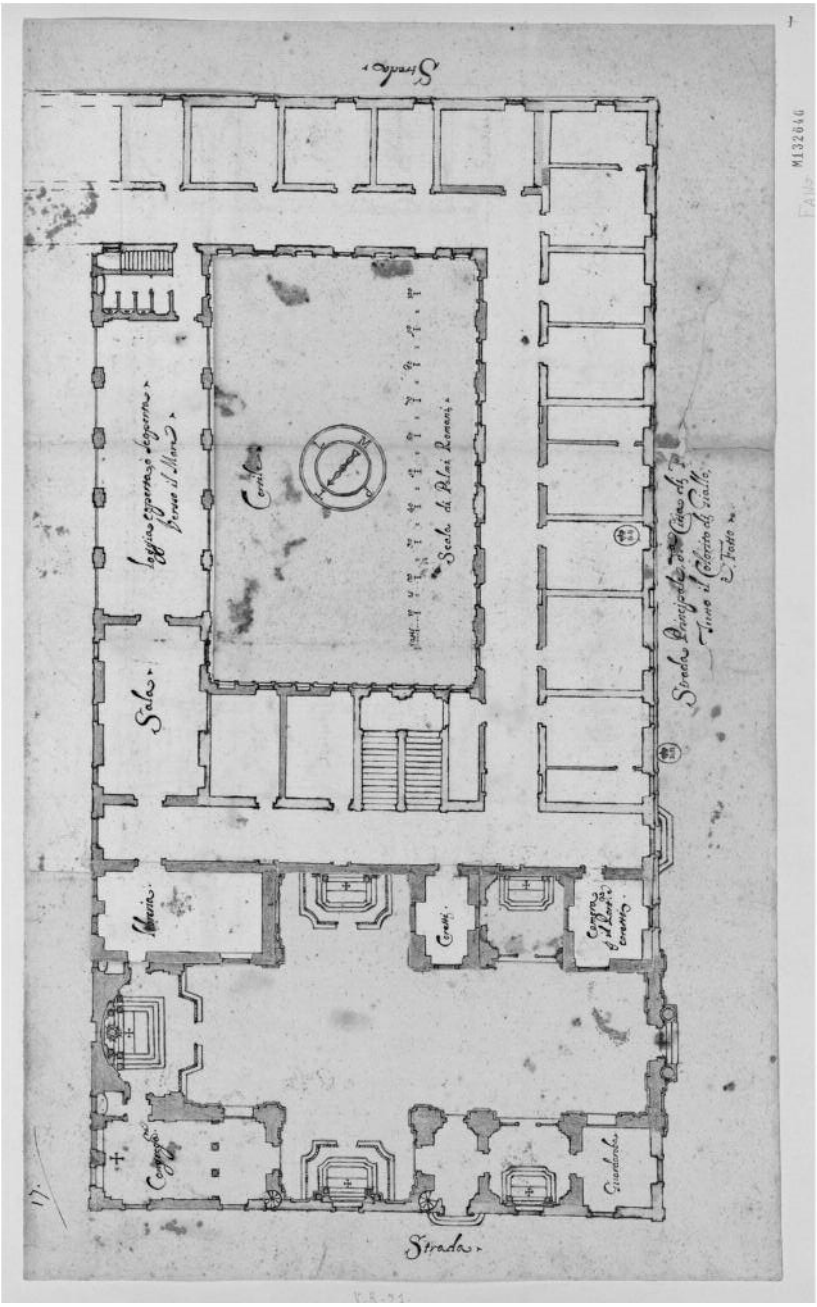


Fig. 3 - Collegio di Fano. Piano primo (Fonte: Biblioteca Nazionale di Francia. Gallica)

Fig. 4 - In azzurro è evidenziato il percorso della via Flaminia, in arancione il percorso della Via Lauretana

Ex collegio dei Gesuiti: un libro ritrovato

Piergiorgio Budassi

In via Nolfi 37, il 10 luglio 2020, un giovane muratore (Riccardo Cancellieri) nel corso dei lavori di ristrutturazione di alcuni ambienti dell'Istituto Olivetti del Polo Scolastico 3, dietro i mattoni di una tamponatura ha trovato un libro a stampa del 1731.
Del ritrovamento è stato subito avvertito il segretario della scuola, quindi la Dirigente Scolastica prof.ssa Eleonora M.A. Augello e i docenti Piergiorgio Budassi e Mariangela Furlani si sono messi in contatto con i responsabili della Biblioteca del Comune di Fano per dare una nuova e più opportuna collocazione a questo volumetto rimasto nascosto dietro a un muro per tantissimo tempo e che ora troverà il suo posto nel Fondo Gesuitico della Biblioteca Federiciana di Fano.
Infatti il testo in questione, stampato in Bologna nel 1731 per i tipi di Lello dalla Volpe, si intitola *Considerazioni cinquanta da poter usare in apparecchiamento alle cinque feste principali di Maria, e in esse Feste, e in altri tempi spezialmente ne' giorni di Sabato, proposte dal padre Antonfrancesco Mariani Della Compagnia di Gesù*, e pertanto non potrebbe trovare collocazione migliore che nel Fondo Gesuitico della Biblioteca Federiciana di Fano.
Il libro può dirsi "nuovo" in quanto, a parte l'umidità che ha assorbito, per il resto non reca alcuna traccia di uso, né alcun segno, a penna o matita, di un suo eventuale lettore o proprietario.
Si tratta di uno dei tanti libri in uso tra i religiosi del tempo per la formazione dei sacerdoti o utile a trovare uno spunto per le varie prediche. Non è un libro raro, in quanto il suo autore, il gesuita Antonfrancesco Mariani (23 agosto 1680 – Bologna 16 marzo 1751) ha scritto numerosi testi su argomenti simili e non pochi dei suoi libri sono stati editi anche più volte; tra tutti il più noto *Della vita di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù* in cinque volumi[1].
La rarità di questo volumetto consiste piuttosto nel suo ritrovamento, all'interno di una piccola cavità murata. Per quale motivo nascondere così un libro? Forse che sia stata una dimenticanza?
Per cercare di chiarire questo piccolo "mistero" occorre riandare alla storia del palazzo[2] ove ora ha sede l'Istituto Olivetti del Polo Scolastico 3. Questo edificio inizialmente era dimora della famiglia Petrucci e difat-

ti in via De' Petrucci, sul portone dell'ingresso laterale della scuola si trova ancora lo stemma della famiglia, così come lo si trova sopra alcune porte all'interno dell'edificio. Inoltre nel 2007, durante altri lavori di sistemazione, sono venuti alla luce anche degli affreschi del XVI secolo[3] raffiguranti varie città portuali, probabile testimonianza di attività commerciali a livello transnazionale di questa famiglia. La famiglia rimase però senza eredi, così Pietro Petrucci, nel 1661 alla sua morte, lasciò il palazzo di famiglia e i suoi beni ai Gesuiti.
I lavori per adattare gli spazi della dimora dei Petrucci a Scuola e Collegio dei Gesuiti ebbero inizio nel 1673; poi dal 1680 al nucleo originario dell'edificio (grazie ad altri lasciti) si aggiunse anche la chiesa parrocchiale di S. Giovanni della Chiavica che fu demolita per lasciare spazio alla costruzione della nuova chiesa annessa al Collegio e dedicata a S. Ignazio di Loyola.
Ora il libro è stato rinvenuto proprio in una muratura che, stando alle planimetrie disponibili circa la chiesa di S. Ignazio[4], corrisponderebbe agli ambienti della sacrestia. Si potrebbe così ipotizzare che nel lontano 1773, quando l'ordine dei Gesuiti fu soppresso, in mezzo al trambusto del trasferimento e del passaggio della proprietà dal Collegio gesuitico al Seminario Diocesano, il libro sia stato appoggiato nella cavità e poi lì dimenticato. Una dimenticanza tuttavia singolare perché il patrimonio librario dei Gesuiti entrò a far parte dei beni della allora Biblioteca pubblica dell'Oratorio di S. Filippo Neri fondata da padre Domenico Federici e, solitamente, in occasione di questi passaggi di beni si procedeva con precisione e in modo piuttosto minuzioso.
Tuttavia ripercorrendo la storia del palazzo vi si ritrova nuovamente la presenza dei Gesuiti poiché nel 1814 il loro Ordine fu ricostituito e, di conseguenza anche il Collegio di Fano rientrò in loro possesso, ma soltanto fino al 1860 perché poi a quella data la maggior parte dei beni di enti ecclesiali fu incamerata dallo Stato. Ed ecco che si ripresenta un'altra situazione in cui un libro potrebbe essere stato dimenticato o abbandonato. In seguito poi la chiesa di S. Ignazio venne abbattuta per ampliare gli spazi che divennero aule e convitto del Collegio Nolfi e forse nella ristrutturazione degli ambienti un muratore distratto o frettoloso non fece caso a quel piccolo libro infilato in una piccola nicchia e chiuse il tutto dietro uno spesso strato di intonaco.
Certo è che a distanza di anni le testimonianze del passato ogni tanto riaffiorano dall'antica dimora dei Petrucci e continuano ad arricchire ancora la storia e la città di Fano.

[1] Per le notizie su questo Autore: *Notizie degli scrittori bolognesi* Giovanni Fantuzzi, Bologna, stamperia di San Tommaso D'Aquino, 1786, t. quinto, pp. 264 - 269.

[2] Principali riferimenti per le vicende storiche del palazzo Petrucci desunti da: Franco Battistelli, *Itinerario urbano*, e da: Aldo Deli, *Rapporti tra città e chiesa, nuove fondazioni, aspetti del costume religioso*, entrambi gli scritti in (a cura di) Deli Aldo, *Fano nel Seicento*, 1989, Fano, Cassa di Risparmio di Fano.

[3] Guido Ugolini, *Il fregio di palazzo De' Petrucci a Fano*, «Nuovi Studi Fanesi», n. 21, 2007, pp. 93-108. Oggi gli affreschi sono visibili nella sede dell'Istituto Olivetti del Polo Scolastico 3, all'interno del "Piccolo Museo Seneca"

[4] Per le planimetrie della chiesa di S. Ignazio di Loyola: Fano, Biblioteca Federiciana, BF Stampe e disegni, B 899.

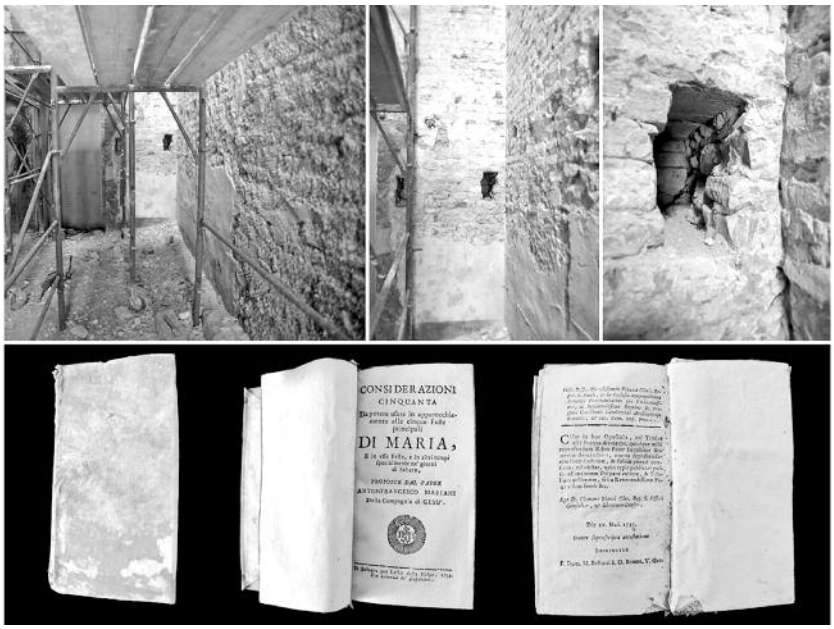


Fig. 1 - Sopra: immagini fotografiche dell'ambiente al piano terra in restauro. Sulla parete di fondo, vicino allo spigolo, è visibile la cavità tamponata entro cui è stato trovato il libro.
Sotto: immagini del libro appena ritrovato.

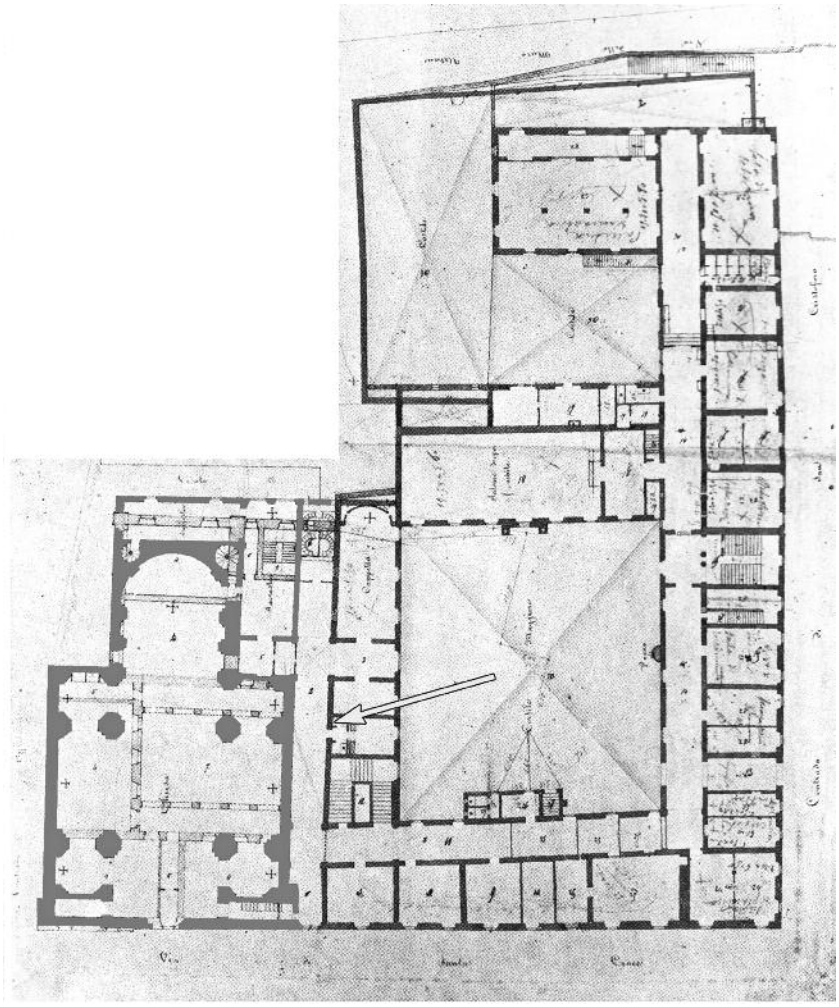


Fig. 2 - Pianta del piano terra dell'ex Collegio dei Gesuiti di Fano pubblicata da F. Battistelli, *Un'opera scomparsa di Carlo Rainaldi: la chiesa di S. Ignazio,* in «Notiziario di informazione sui problemi cittadini», 1980, rielaborata dall'autore del presente contributo.
A sinistra si evidenzia la pianta della chiesa di Sant'Ignazio di Loyola, in gran parte demolita nel 1874 per costruire il collegio; la freccia indica la posizione della cavità murata in cui è stato ritrovato il libro.
Via Santa Croce era il nome dell'attuale Via Nolfi.

Camillo Marcolini, ossia «come si diventa un favorito». L'inizio di una carriera nei documenti degli archivi fanesi.

Francesco Speranza

Nella biografia del conte fanese Camillo Marcolini (Fano 1739-Praga 1814) l'elemento che salta immediatamente all'occhio è lo straordinario numero di cariche che egli collezionò nell'arco di quarantacinque anni[1]. Giunto tredicenne alla corte di Dresda come paggio, Marcolini fu assegnato dall'età di ventidue anni al servizio dell'adolescente erede al trono elettorale Federico Augusto (Dresda 1750-1827), che trovatosi a tredici anni orfano del padre Federico Cristiano (Dresda 1722-1763), dopo un lustro di reggenza dello zio paterno Saverio venne incoronato come Federico Augusto III. L'ascesa al potere del giovane principe significò per Marcolini l'inizio di una brillante carriera: Aiutante di Camera nel 1767, Gran Maestro della Guardaroba nel 1769, Consigliere Segreto nel 1772, Direttore della manifattura di porcellana di Meissen nel 1774 e della fabbrica di terraglia di Hubertusburg nel 1776, Gran Ciambellano nel 1778, Direttore Generale dell'Accademia di Belle Arti nel 1780, Primo Scudiero nel 1799, per arrivare nel 1809 alla nomina di Ministro di Gabinetto del Regno di Sassonia, l'entità statale creata dalla fedeltà di Federico Augusto all'imperatore Napoleone Bonaparte, che Marcolini stesso ebbe l'onore di ospitare nel proprio palazzo nei mesi precedenti la Battaglia delle Nazioni di Lipsia. Mete impensabili per un personaggio che, ancora all'alba della sua prima promozione, lamentava la propria sorte di escluso in un contesto straniero. Gli studi tedeschi hanno approfondito i motivi per cui l'elettore attribuì tanti onori al giovane italiano tra il 1769 e il 1774, evidenziando il suo ruolo protagonista nell'organizzazione delle feste e nell'allestimento delle residenze elettorali di minore entità[2], e il suo quarantennio di direzione della manifattura di Meissen e dell'Accademia (1774-1813), passando in rassegna le misure da lui messe in opera per rimediare alla confusione che aveva mandato in perdita le istituzioni artistiche sassoni nel decennio successivo alla Guerra dei Sette Anni (1756-1763)[3]; il testo che segue si propone invece di sondare il periodo meno noto della vita del giovane paggio, i suoi primi anni a Dresda, indagati grazie ai carteggi privati di casa Marcolini oggi conservati a Fano tra la Biblioteca Federiciana e

l'Archivio di Stato: due fondi che iniziano con la corrispondenza tra i parenti marchigiani e i loro interlocutori a Dresda per commentare i primi passi di Camillo adolescente, per poi dar voce a un Marcolini trentenne, che nel dialogo intrattenuto con il fratello maggiore Giangastone dimostra di aver ben assorbito quell'ambizione che da lui i parenti si aspettavano e di sapersi destreggiare nella gestione delle arti di corte.

Una famiglia ambiziosa, quella di Camillo[4]: titolari già dalla fine del Cinquecento di un baliaggio dell'ordine cavalleresco di Santo Stefano, l'ordine di cui erano gran maestri i granduchi di Toscana, i Marcolini si erano fatti strada a inizio Settecento presso la Santa Sede grazie a Pietro Paolo (Fano 1689-1758), il padre di Camillo: canonico della Basilica Vaticana e cameriere segreto di papa Clemente XI, aveva intrapreso missioni diplomatiche tra il Portogallo e la Germania (1712-1718), per poi rinunciare al sacerdozio nel 1717, in modo da ottenere la continuità patrimoniale dinastica, il titolo di conte conferitogli dal pontefice e la nomina a Priore dell'ordine stefaniano attribuitagli da Giangastone de' Medici (1719). Seguirono una carriera ecclesiastica il primogenito Marcantonio (Fano 1721-1782), dal 1744 canonico di Santa Maria Maggiore quindi cameriere segreto di papa Benedetto XIV, e il terzogenito Giangastone (Fano 1727-1786); ottenne invece il cavalierato di Malta il secondogenito Girolamo Giuseppe (Fano 1737-prima del 1758) e il titolo gerosolimitano il quarto nato Michelangelo (Fano 1734-1817). Per quanto riguarda il quinto figlio Camillo, conserviamo come traccia del suo primo passo carrieristico l'iscrizione come aspirante nel registro dei paggi della corte sassone alla data del 16 febbraio 1749; questo atto cela però una lunga preparazione da parte del padre, iniziata con ogni probabilità nei mesi attorno alla nascita di Camillo. Più volte tra il febbraio e il novembre del 1739 troviamo infatti Pietro Paolo come membro del sèguito di Federico Cristiano, il principe ereditario di Sassonia impegnato in un *tour* italiano in compagnia del suo maestro di casa, il conte di origine torinese Joseph-Anton von Wackerbarth-Salmour[5]. Indubbiamente il primogenito di Augusto III, il sovrano a cui la fine della Guerra di Successione Polacca aveva confermato l'anno precedente il dominio in unione personale sul Regno di Polonia e sul Granducato di Lituania, appariva al capofamiglia dei Marcolini come una risorsa su cui investire per la propria discendenza.

Un decennio più tardi, giunto il momento della partenza in

Germania per il giovane Marcolini, la gestione del viaggio fu organizzata dal fratello Marcantonio, che nell'estate del 1750 tirò le fila di un carteggio incrociato tra Roma e le principali corti cattoliche della Mitteleuropa[6]. Fu certamente egli a ottenere da Benedetto XIV tre brevi apostolici inviati il 18 giugno 1750 rispettivamente a Dresda, a Federico Cristiano e alla sua influentissima sposa Maria Antonia di Baviera, e a Monaco all'elettrice vedova di Baviera, Maria Amalia d'Asburgo, madre sia di Maria Antonia sia del principe regnante Massimiliano III, tre missive che esortavano i reggenti tedeschi a ospitare degnamente Marcantonio e il suo fratello minore nel loro viaggio verso Dresda. Il nome del giovane non era però quello dell'undicenne Camillo, come da atteso, ma quello del sedicenne Michelangelo. Per quanto sappiamo, nulla giustifica questo cambio di programma, a meno di pensare a uno scrupolo della famiglia nei confronti del quartogenito, cavaliere ma non ancora sistemato presso una corte. Accompagnato da Marcantonio, Michelangelo giunse effettivamente nel tardo autunno del 1750 a Dresda ma, trascorso quasi mezzo anno senza ottenere frutti, dovette ripartire verso sud nel maggio del 1751. Soltanto il camerario pontificio tornò in Italia, raggiungendo Roma entro la fine di luglio, mentre il cavaliere adolescente venne lasciato a Vienna per completare la sua formazione presso il collegio recentemente fondato dai Gesuiti e patrocinato dall'imperatrice Maria Teresa[7]. Solo poche settimane dopo, il 23 agosto, il conte Wackerbarth-Salmour mandava un avviso a Marcantonio per notificargli l'intenzione di Federico Cristiano di riservare un posto di paggio appena resosi vacante a uno dei fratelli del prelato, senza obbligo per questi di recarsi a Dresda nell'immediato, poiché la sua anzianità di servizio sarebbe decorsa dal momento stesso anche in sua assenza[8]. Allegata alla lettera, una minuta rendeva note le spese di mantenimento mensile a carico delle famiglie dei paggi, comprendenti i donativi al governatore dei paggi e ai maestri di Morale, Disegno, Matematiche, Lingue Francese, Italiana e Tedesca, Ballo, Scherma e Scrittura e i costi del vestiario, «oltre la doppia Liverea che il Re loro dà». Il Marcolini prescelto per l'incarico fu di nuovo Camillo, che nel frattempo aveva compiuto i dodici anni. Camillo giunse a Dresda il 21 luglio 1752, presentato a Federico Cristiano dal prelato milanese Alberico Archinto, titolare della nunziatura apostolica di Polonia nel cui ambito territoriale rientrava la Sassonia[9], e portando con sé il breve di raccomandazione firmato dal papa a Castel Gandolfo il 1 giugno 1752[10]; alla lettera pontificia il

Kronprinz rispondeva con deferenza filiale il 31 luglio, e nel contempo comunicava a Pietro Paolo Marcolini l'arrivo del figlio e la sua immediata accettazione nei ranghi, in conferma a «l'estime et l'amitié bien sinceres» da lui portate alla famiglia fanese[11]. Camillo risulta inserito nel registro dei paggi già dall'inizio del luglio 1752 e assegnato «in rapporto alla Religione, alla morale, agli studi, agli esercizi e alle maniere che convengono a un giovane Cavaliere» alla protezione di Wackerbarth-Salmour.
Da questo momento, l'unica testimonianza dell'attività di Camillo a palazzo è la sua registrazione nel calendario di corte (*Hof-Staatskalender*) come paggio d'argenteria (*Silberpage*), un ruolo destinato all'assistenza alla famiglia regnante durante il cerimoniale di tavola. Negli anni che seguirono è logico supporre un suo regolare corso nel sistema educativo riservato ai paggi, che tra le discipline di studio prevedeva anche lezioni di disegno, affidate dal 1739 a Philipp Daniel Lippert, uno dei massimi conoscitori tedeschi di glittica antica, legato alle Università di Lipsia e di Gottinga e a Johann Joachim Winckelmann[12].
La serena vita di corte durò solo quattro anni. Nel settembre 1756 Federico II di Prussia occupò la Sassonia, causando la fuga di Augusto III e dei vertici dello Stato a Varsavia: nel *Residenz* in stato di assedio rimasero le corti dei principi ereditari[13]. La drammaticità di questo momento ci è nota grazie alla testimonianza di Giangastone Marcolini. Divenuto anch'egli ambasciatore papale e impegnato dal maggio 1755 in missioni diplomatiche tra la Spagna e la Germania[14], il terzogenito dei Marcolini si trovava a inizio dell'ottobre 1756 a Dresda, da dove poté raccontare al padre la frustrante situazione del fratello sedicenne[15]: privo ormai da tempo dello stipendio, che egli avrebbe voluto impiegare per inviare ai familiari a Fano un servizio in porcellana, Camillo restava bloccato nella sua livrea di paggio e impedito nel proseguire la carriera che i familiari si aspettavano per lui. Giangastone stava sondando a questo proposito le possibilità di procurare al fratello «una Patente di Gentiluomo di Camera, e una congiuntamente di Capitano», ma le sue speranze si sarebbero scontrate con il parere del Wackerbarth, che vedeva come ipotesi più probabile per Camillo un posto di alfiere o di tenente piuttosto che di ufficiale di grado superiore, dal momento che i posti più prestigiosi erano stati destinati all'avanzamento degli ufficiali al momento impegnati in guerra. Nel clima d'incertezza, la convinzione della famiglia di aver «gettato tempo, e

danaro» nell'esperienza tedesca di Camillo era forte. Giangastone peraltro già dalla primavera, dalle prime avvisaglie del conflitto, meditava il ritorno del fratello in Italia e il ripiego per lui sull'ottenimento del cavalierato di Santo Stefano, reso ancor più appetibile dalla disponibilità del baliaggio di Ancona[16]. Nei mesi precedenti Giangastone era infatti passato per Parigi e aveva preso contatti con l'inviato d'Austria in Francia, il conte Johann Georg di Starhemberg, per sollecitare una raccomandazione dell'imperatore consorte Francesco Stefano, granduca di Toscana e gran maestro dell'Ordine, da unire a un'altra segnalazione di merito per Camillo ben più facile da ottenere, quella della corte di Dresda, per vincere possibili opposizioni dei cavalieri di Pisa alla nomina del giovane fanese.
La situazione a Dresda si aggravava sempre più: la principessa consorte Maria Giuseppa era morta (17 novembre 1757) e l'avanzata prussiana dopo le vittorie di Roßbach e di Leuthen (5 novembre e 5 dicembre 1757) costrinsero Camillo a obbedire al «preciso ordine de' sovrani» di far ritorno in Italia. È attestato nella primavera del 1759 il suo passaggio per Vienna, dove fu ammesso alla presenza di Maria Teresa: l'imperatrice intercedette per il giovane presso il marito, ottenendogli due commende dell'ordine toscano[17].
Conclusosi il conflitto con la Pace di Parigi e il Trattato di Hubertusburg (10 e 15 febbraio 1763), Camillo tornò a riprendere servizio presso Federico Cristiano[18], divenuto principe elettore in seguito alla morte del padre Augusto III (5 ottobre 1763). La Sassonia si presentava ora a Camillo devastata dai danni bellici e nel pieno delle misure di riassesto economico, intraprese da Federico Cristiano affiancato da Maria Antonia e da una commissione di consiglieri liberisti che aveva pianificato una serie di progetti di sfruttamento delle risorse nazionali, di politiche sociali e del lavoro e del sistema di tassazione[19]. Venuto a mancare Federico Cristiano, deceduto dopo soli due mesi dalla salita al trono (28 dicembre 1763), iniziò il periodo di reggenza del principe Saverio e il cavaliere marchigiano venne designato come paggio di camera (*Cammerpage*) per il giovane Federico Augusto[20]. Tale passaggio gli consentì di entrare con il grado iniziale in una sezione di corte ammessa a un contatto assai più ravvicinato al principe di quanto non consentisse il ruolo dei paggi d'argenteria, la camera (*Cammerey*), i cui compiti comprendevano il diretto servizio al principe nell'appartamento, dalla cerimonia del *lever* a quella del *coucher*, la cura del suo abbigliamento, del suo patrimonio privato, della sua salute fisica (medici e bar-

bieri) e spirituale (la cappellania di Palazzo). La camera rappresentava l'ambiente ideale per spianare la strada a un ambizioso suddito papale che avrebbe potuto porsi accanto al giovane Federico Augusto sia nell'ufficialità sia nei momenti di devozione: momenti privilegiati, se consideriamo l'adesione della famiglia elettorale alla confessione cattolica in una nazione luterana.
Conscio delle «infinite gabale» e della «sotiglissima politica che conviene adoprare» per scalare i ranghi – così egli scriveva nelle lettere al fratello Giangastone[21] – il ventiquattrenne Marcolini contribuì con la sua fermezza di carattere a rafforzare l'animo del fragile e religioso Federico Augusto, diventando presso di lui un punto di riferimento più forte anche rispetto allo zio, il principe Saverio, e al maestro di casa cui era stata affidata l'educazione del giovane principe, il barone Joseph von Forell: la sua influenza era comparabile soltanto a quella del suo consigliere spirituale, il padre gesuita Franziskus Herz[22]. Temperando per due anni l'impazienza, e seguendo il consiglio dell'elettrice vedova Maria Antonia, che gli imponeva di attendere la maggior età di Federico Augusto per ottenere un avanzamento, Marcolini raggiunse nel diciassettesimo compleanno del principe (23 dicembre 1767) la promozione al grado di aiutante di camera (*Cammerher r*): da quel momento egli avrebbe figurato come astante in piedi durante i pranzi e le serate a teatro, come componente del picchetto d'onore del sovrano ai lati della sala del trono, presso l'inginocchiatoio durante le cerimonie ecclesiastiche e attorno ai catafalchi durante i funerali. Un passaggio necessario anche per accedere alle cariche superiori.
Al raggiungimento del diciottesimo anno (23 dicembre 1768) il principe assunse il governo e un mese dopo confermò al suo favorito la particolare soddisfazione per i «diversi servizi svolti in qualsiasi momento per vari anni», grazie alle sue «solite considerevoli qualità unite alla più assoluta fedele devozione»[23], nominandolo il 21 gennaio 1769 gran maestro della guardaroba (*Cämmerer*). Questo ruolo ormai da tempo era rimasto scoperto e assegnato *in interim* a Forell: l'ottava tra le massime cariche di corte, il *Cämmerer* era sottoposto gerarchicamente soltanto all'autorità del gran ciambellano, e aveva responsabilità sulla sfera più intima del principe: sulla committenza dei regali privati, sulla cura, inventariazione, acquisto e dismissione degli abiti, dei gioielli e degli oggetti di lusso, sulle raccolte artistiche e librarie conservate negli appartamenti elettorali[24]. Oltre all'amicizia personale con il paggio, per il devoto Federico Augusto deve aver

giocato un elemento decisivo la parentela di Camillo con l'influente Marcantonio, che nel frattempo era diventato economo della Fabbrica di San Pietro e Nunzio di Toscana: un indizio è ravvisabile non tanto in questo frangente, quanto durante l'ascesa di Camillo al ruolo di gran ciambellano (1778), avvenuta in seguito a una lettera in cui Marcantonio, appena nominato cardinale, esortava il principe a «volersi degnare di riguardare il Fratello con protezione generosa»[25]. Marcolini veniva ad assumere un incarico in cui risultava fondamentale la piena fiducia dell'elettore, un ruolo che comprensibilmente «da tempi immemorabili, è sempre stato occupato da favoriti». Queste le parole riportate in un manoscritto anonimo redatto verso la fine del primo anno del governo di Federico Augusto, il *Tableau general de la cour, de la forme du gouvernement, des ministres etc. etc. de la Saxe en 1769* [26]. Un testo che restituisce un ritratto dei principali personaggi della corte sassone, lasciandone trapelare un diffuso clima di arrivismo. Marcolini, elencato al terzo posto dopo l'elettore e padre Herz, viene caratterizzato soprattutto dalla sua amicizia con il sovrano, e dall'inettitudine con cui egli veniva meno ai propri doveri. «Troppo attaccato ai propri piaceri per rubar loro il tempo necessario agli affari, può anche darsi che egli renda giustizia a se stesso riconoscendo di mancare delle nozioni e dell'abilità necessarie». Un giudizio perentorio, che potremmo tuttavia ridimensionare se considerassimo come 'piaceri' non soltanto i momenti di svago in cui il conte si arruffianava il favore del sovrano, ma soprattutto i *menus plaisirs*, quell'insieme di eventi e spettacoli che scandiva la vita delle corti di *Ancien Régime* e che risultava come l'aspetto più evidente dell'immagine della monarchia. Mutuato il nome dal modello di Versailles, a Dresda l'organizzazione dell'evento festivo era frutto di una collaborazione tra il gran maresciallo di corte, il gran maestro di cerimonie e il gran ciambellano, riservando al primo architetto di corte e al *Directeur des Plaisirs* rispettivamente la responsabilità sulla realizzazione dell'apparato scenico e sull'organizzazione dell'attività teatrale[27]. La labilità dei confini delle competenze e il desiderio di preminenza su un compito di prestigio, fonte di rapide scalate sociali, indubbiamente fomentava reciproche invasioni di campo. In effetti, a partire da quell'anno, gli interventi di Marcolini appaiono sempre più frequenti nell'organizzazione delle feste, dedicate più che al principe alla sua neosposa, Amalia Augusta di Palatinato-Zweibrücken (Mannheim 1752-Dresda 1828), risiedente a Dresda dal 29 gennaio 1769. L'onomastico della principes-

sa, festeggiato il 3 agosto, era l'occasione principale in cui Marcolini, soprannominato a corte 'Contino', dava sfogo alla propria creatività: in questa data più volte troviamo segnalata nei diari di corte, redatti per mano del maestro di cerimonie, l'organizzazione di singoli eventi ad opera di Marcolini, quasi a sottolineare l'eccezionalità dell'intervento di un gran maestro della guardaroba in una festa di onomastico, l'omaggio personale di un cortigiano che intendeva diventare interprete privilegiato del gusto e dei desideri della sua sovrana. Per la festa del 1769, tenuta presso il Castello di Moritzburg, la principale residenza di caccia della monarchia sassone, Marcolini fece costruire l'*Ermitage*, una capanna tappezzata di stuoie di paglia ed elevata su un'isola artificiale del Grande Lago, disposta per la colazione dei sovrani e rimasta *in loco* fino alla Seconda Guerra Mondiale[28]; all'ora di cena offrì mezz'ora di spettacolo pirotecnico ai commensali, uno spettacolo con imponenti strutture allestite tra le sponde e il fossato, tra le quali due piramidi di fuoco bianco e impalcature a forma di lettere, recanti i nomi della coppia reggente[29]. Il successo dei fuochi fu tale da essere riproposto l'anno successivo e prolungato fino a un'ora, e nel contempo veniva diminuto il tempo dedicato alla caccia, attività che annoiava la principessa. La cerimonia del 3 agosto 1771 consacrò Marcolini come regista unico[30]: secondo quanto riporta il medico di corte Lodovico Bianconi, Federico Augusto aggirò *in toto* la figura del gran maresciallo e affidò segretamente la commissione a Marcolini, certo di incontrarne la consueta dedizione. La giornata fu dedicata a una scampagnata nella regione montuosa della Svizzera Sassone, raggiunta tramite navigazione sull'Elba: il convoglio di barche si diresse verso il massiccio del Lilienstein, uno dei più alti monti praticabili della regione, che era stato attrezzato dal conte Marcolini con graziose capanne lungo la salita e sulla sommità con un tendone e con punti d'osservazione panoramica; all'imbrunire il ritorno a Dresda venne disposto tramite una flotta di imbarcazioni accompagnate da luminarie e da musica alla turca.

Nel frattempo, ancora sulla riva del Grande Lago, poco distante dall'*Ermitage*, Marcolini stava ergendo due edifici in un appezzamento del patrimonio fondiario elettorale che egli aveva affittato, un palazzo per sé e un villino *réposoir* di carattere privato per la coppia principesca, il *Fasanenschlößchen*, traducibile in italiano come "Casino dei Fagiani": questo era dotato di un edificio esterno per le cucine e di una voliera per uccelli locali ed esotici, che nel rito vena-

torio di corte fungevano da bersaglio per le armi da fuoco negli intermezzi di minore entità tra le più importanti battute di caccia, dedicate agli animali di grossa taglia[31]. Dato che il conte finanziò questo edificio col proprio patrimonio personale, di questa impresa nulla resta nei registri della Tesoreria di Camera, a cui Marcolini aveva accesso, o nei fondi archivistici del maresciallo di corte, a cui competeva la committenza e l'esecuzione dei cantieri per le residenze elettorali: i dati sulla costruzione sono piuttosto da desumere dai carteggi privati di Amalia Augusta conservati all'Archivio di Stato di Dresda. Iniziato dopo l'onomastico del 1769 su progetto dell'impiegato dell'ufficio edile di corte Daniel Schade, entro la primavera del 1772 erano già in opera i lavori di allestimento interno, col ricamo delle tappezzerie ad opera delle dame di compagnia[32]. La gestione autoprodotta mostrò presto delle falle, dal momento che «il schiavo fedele» dei desideri della principessa riusciva ad occuparsi dell'arredo nei pochi momenti liberi che la sua posizione gli concedeva, momenti che sarebbero divenuti sempre più rari in seguito alla sua nomina a consigliere segreto (3 agosto 1772): il progetto ormai lasciato nelle mani dall'elettrice si trascinò a stento lungo la primavera, fino a raggiungere verso l'estate una battuta d'arresto che si sarebbe risolta soltanto nei tre anni successivi. Appare evidente che il ruolo di Marcolini fosse ormai divenuto indispensabile non soltanto nei confronti dell'amico Federico Augusto, ma che altrettanta confidenza fosse condivisa con la sua sposa, fino a farne un satellite della stessa famiglia principesca. In quest'ottica si giustifica la posizione di preminenza assunta da Marcolini nel dipinto di Johann Eleazar Zeissig *La famiglia elettorale*, commissionato nel 1770 in occasione della guarigione dell'elettrice madre Maria Antonia da una preoccupante malattia e presentato all'esposizione annuale dell'Accademia di Belle Arti nel marzo 1772[33]: in esso il gran maestro della guardaroba figura dietro il baldacchino, facendo da cerniera tra i principi del sangue e i cortigiani che appaiono sul fondo in ombra, immediatamente alle spalle della coppia reggente.
Nuovi atti di fedeltà che misero ancor di più in luce Camillo furono la presa in consegna dei gioielli impegnati da Maria Antonia al Monte di Pietà di Roma e, seppur indirettamente, l'ospitalità offerta all'elettrice madre a Fano tra l'8 e il 9 marzo 1772 da Giangastone, che alla morte del padre (1758) si era dimesso dal clero e aveva ereditato il patrimonio familiare[34]. Questa occasione con ogni probabilità spinse Federico Augusto a ordinare al gran maestro della guar-

daroba di elargire un dono privato a Giangastone, una «scattola a mosaico aricchita di brillanti con il ritratto dell'Elletore» che appare in due lettere inviate da Camillo al fratello nell'ottobre 1772[35]. L'oggetto in questione è una *Mosaikdose*, un tipo di tabacchiera in oro con la superficie ricoperta da un mosaico di scaglie di pietre semipreziose locali (agate, diaspri, ametiste), spesso arricchita di brillanti e di ritratti in miniatura su pergamena: ampiamente usata dalla corte di Dresda tra gli anni Cinquanta e Settanta come dono di rappresentanza diplomatica, questo prodotto permetteva di promuovere a largo raggio un'abbondante risorsa mineraria del territorio e sostituiva la tabacchiera in porcellana, già specialità della Sassonia[36], ma svalutata in seguito alla Guerra dei Sette Anni. Quasi a scusarsi col fratello, Marcolini criticava nella seconda lettera la qualità mediocre del dono, ritenendolo condizionato dalle richieste esose del principe e dai tempi ristretti in cui gli orafi erano stati obbligati a lavorare per rappresentare degnamente in Italia l'incredibile perizia degli artefici locali. La lamentela di Camillo, che dichiarò nella lettera al fratello di essere stato obbligato dall'elettore «a imitare il giardino del Teatro di Fano» nella tabacchiera, suggerisce di immaginare la scatola con un fitto decoro floreale, con ogni probabilità simili alle *Mosaikdosen* del 1770-1775, oggi in collezione privata, esposte a Dresda nel 2012 nella mostra sull'orefice di corte Johann Christian Neuber, oggetti in cui il bordo esterno e la miniatura centrale sono circondate da una profusione di 'non-ti-scordar-di-me' in smalto celeste[37]. Non si tratta peraltro della prima tabacchiera donata alla famiglia fanese da parte di un reggente tedesco: diciassette anni prima la margravia Guglielmina di Brandeburgo-Bayreuth durante il suo viaggio di ritorno in Germania regalò una scatola col proprio ritratto per ringraziare Marcantonio dell'accoglienza a Roma e il padre di questi Pietro Paolo per l'ospitalità offertale a Fano[38].
Nelle stesse lettere Camillo dichiarava al fratello l'intenzione di accompagnare la tabacchiera inviata dal sovrano con un dono aggiuntivo di porcellana, che tuttavia avrebbe dovuto ancora attendere: la manifattura di Meissen era infatti al momento oberata di lavoro per terminare alcune commissioni di prestigio internazionale, destinate a papa Clemente XIV, allo *stathouder* dei Paesi Bassi Guglielmo V d'Orange e alla *zarevna* Caterina II di Russia[39]. Quasi a consolare Giangastone del ritardo, Camillo ordinò agli orefici sassoni la «sorpresa della Croce», un oggetto di cui Camillo si compiaceva nella lettera scritta al fratello il 30 gennaio 1774[40] e che corri-

sponderebbe alla «Croce di Malta ornata di brillanti» inviata al balì insieme a una nuova tabacchiera in pietre dure per il capodanno del 1774 per ordine della principessa madre Maria Antonia, che per la stessa occasione aveva donato anche una croce pastorale «ornata di brillanti e di rubini» e «un nobile servizio di porcellana di Sassonia» a Marcantonio[41].

Il più celebre prodotto del Settecento sassone entrava sempre più frequentemente negli scritti di Camillo, e non è errato pensare che le sue committenze si fossero estese nei periodi più recenti anche in questo campo, se si considera che il 20 agosto 1774 egli fu premiato da Federico Augusto «per il devoto zelo di servizio» con l'incarico di direttore della fabbrica di porcellana di Meissen[42]. È Camillo stesso a rivelare in una confidenza scritta verso la fine del 1774 al fratello Giangastone i motivi della fiducia dell'elettore nei propri confronti: «perché di tanti suoi servitori ha cercato, non ha potuto trovare chi fosse capace di mettere l'ordine e la pace, in una fabrica che fù lo splendore di tutte le arti di Europa»[43]. Certamente le buone prove nella committenza privata avevano pesato sulla decisione di Federico Augusto, ma non è impensabile che Marcolini abbia premuto per volgere a proprio favore l'animo dell'amico di lunga data: già le istanze dirette a Maria Antonia negli anni di servizio nella camera ci danno un'idea delle aspirazioni del 'Contino', che emergono categoricamente nei suoi scritti a partire dal 1771 e che culminano nella lettera a Giangastone del 30 giugno del 1774. In essa, Camillo comunicava al fratello di aver «pianto di gran solievo» dopo che il Principe l'aveva «richiamato sopra il proprio stato»[44] e ne aveva riscattato la figura partita da una posizione di svantaggio, «forestiero e di altra religione» in una corte competitiva e a lui ostile[45]. Oltre alla rivincita morale, il nuovo incarico avrebbe consentito a Marcolini una sostanziosa gratificazione materiale, aggiungendo allo stipendio di *Cämmerer* la somma di duemila talleri annui.

Nuovi introiti venivano a foraggiare le già pingui risorse di Marcolini, che esibì da subito il proprio innalzamento di ceto acquistando nel 1774 due delle abitazioni già appartenute all'ex direttore della fabbrica di Meissen, il primo ministro Heinrich von Brühl, defunto dieci anni prima: il palazzo adiacente al Castello Elettorale e la residenza di Friedrichstadt, che per i suoi giardini contava tra i massimi punti di attrazione turistica in Dresda[46].

Imbastite le riforme della manifattura, ispirati a pragmatici princìpi mercantilistici, Marcolini tentò un'espansione commerciale verso

l'Italia, dove fino allora la porcellana sassone era stata oggetto di dono e di acquisto meno frequentemente che nel resto d'Europa. Nel marzo del 1775 il neodirettore sottopose all'attenzione del fratello Giangastone un campione della merce più corrente «per poter sapere se la qualità ed i prezzi potrebbero procurare un comercio nelle fiere dello Stato»: in caso di parere positivo, all'Italia si sarebbe aperta una più ampia scelta merceologica, estesa fino alle produzioni di media qualità e al 'perfetto', un genere che Camillo pubblicizzava appassionatamente al fratello fanese, giudicandolo «possa aversi in un grado superiore a tutte le altre [fabbriche, N.d.R.] e di un genere inarrivabile come è dato a pochi»[47]. E proprio un'opera di eccelsa levatura Camillo aveva intenzione di inviare a Roma, dove soltanto un mese prima era stato eletto al soglio Pio VI. In una lettera inviata al più anziano dei fratelli Marcolini, il camerario Marcantonio, scritta parallelamente a quella per Giangastone nel marzo del 1775, il trentatreenne direttore con le sue espressioni di finto giubilo per l'elezione del «novo Papa» (immediatamente smentita da un commento disilluso: «poteva esservi un altro per me era lo stesso»), annunciava il proposito di inviare al nuovo papa dodici apostoli di porcellana, includendo fra essi anche il rifacimento del san Pietro già inviato nel 1772 all'appena defunto Clemente XIV, ma a condizione che il nuovo pontefice si degnasse di favorire una veloce ascesa di Marcantonio al cardinalato[48]. La mancata promozione del fratello, che divenne cardinale di Sant'Onofrio soltanto due anni dopo, impedì la realizzazione del dono al papa, e la mancanza di una risposta decisiva alle ipotesi di commercio in Italia provava il calo dell'interesse dei nostri connazionali verso i prodotti di Meissen, un disinteresse che non venne comunque a intaccare gli interessi della fabbrica, che proprio in quel periodo si stava risollevando da un quindicennio di crisi, investendo su prodotti di qualità inferiore a quella del passato, ma accessibili a un più ampio ceto di clientela, e aprendosi ai mercati dell'Est Europa e della Turchia.[49]

[1] F.A. O'Byrn, *Camillo Graf Marcolini. Königlich Sächsischer Cabinetsminister, Oberstallmeister und Kämmerer*, Dresden, Schilling, 1877. Finora Camillo Marcolini ha goduto di poca fortuna storiografica: oltre alla sua biografia ottocentesca, l'unico volume interamente a lui dedicato è un romanzo per preadolescenti (K. Schneider, *Marcolini, oder wie man Günstling wird*, Hanser, München 2007), ricordato nel titolo del presente articolo.

[2] M. Çoban-Hensel, *Festlichkeiten zum Namenstag der Kurfürstin Amalia Augusta von Sachsen im ersten Regierungszeiten,* in «Jahrbuch der Staatlichen Schlösser, Burgen und Gärten in Sachsen», n.6, 1998, pp. 32-59.

[3] M. Altner, *Die Kunstakademie unter dem Generaldirektorat des Grafen Camillo Marcolini (1780 – 1814)* in *Dresden. Von der Königlichen Kunstakademie zur Hochschule für Bildende Künste,* hrsg.v. M. Altner, Dresden, Verlag der Kunst, 1990, pp. 75-100; J. Kunze, *Die Porzellanmanufaktur Meißen am Ende ihrer Marcoliniperiode in den Jahren 1800 bis 1813* in «Keramos», 111 (1986), pp. 3-12; R. Richter, *Die Kunst in Sachsen unter Einfluss des Ministers Camillo Graf Marcolini,* in «Keramos», 126 (1989), pp. 7-26; A. Monti, *Der Preis des "weißen Goldes": Preispolitik und -strategie im Merkantilsystem am Beispiel der Porzellanmanufaktur Meißen 1710 – 1830,* München, Oldenbourg, 2011, pp. 179-279; *Liebe, Moral und Sentiment – Das Meißner Porzellan mit dem Stern.* Catalogo della mostra (Dresden, Porzellansammlung - Stadtmuseum Schloß Hoyerswerda, 6 settembre 2005-30 gennaio 2007), hrsg.v. A. Loesch, Cottbus, Regia Verlag, 2005; Peter-Christian Wegner, *Bemerkenswerte Motive auf Meißner Porzellan der Marcolini-Zeit,* Kiel, Ludwig Verlag, 2016. Decine di faldoni conservati tra l'Archivio di Stato di Dresda e l'Archivio della Manifattura riportano le meticolose misure che, almeno nel primo quindicennio della direzione Marcolini, riportarono al successo la manifattura: direttive qualitative, proposte per lo smercio, amministrazione del personale, istruzioni disciplinari e la rigorosa registrazione mensile dei prodotti e delle spese che i lavoratori dovevano assolvere.

[4] O'Byrn, *Camillo Graf Marcolini,* cit., pp. 13-17; L. Pupilli, *La famiglia Marcolini e i suoi rapporti con il circondario,* in *Camillo Marcolini.* Un progetto liberale dopo l'Unità, a cura di M. Severini, Fano, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, 2006, pp. 117-121.

[5] Dresden, Hauptstaatsarchiv (d'ora in poi HStADD), Geheimes Kabinett, Loc. 76814, *Ihrer Hoeheit des Koenigl. Chur-Printzes Herrn Friedrichs Aufenthalt zu Rom, 1739,* pp. 223v, 421, 440v. Federico Cristiano si era recato a Napoli per accompagnare la sorella Maria Amalia in sposa a re Carlo di Borbone nel giugno 1738 e, risalendo la penisola, si era fermato in Italia fino al settembre del 1740.

[6] W. Lippert, *Die Anfänge der Familie Marcolini in Kursachsen,* in «Neues Archiv für sächsische Geschichte und Alterthumskunde», XX, 1899, pp. 112-120. La sosta a Monaco è databile grazie alle lettere che a loro volta Maria Amalia e Massimiliano III Giuseppe di Baviera spedirono ai principi ereditari di Sassonia il 4 settembre e il 28 novembre 1750 per informarli rispettivamente dell'arrivo e della partenza dei due Marcolini. HStADD, Geheimes Kabinett, Loc. 03447/23. *Empfehlungsschreiben des Kurfürsten Max Joseph von Bayern für die Grafen Marcolini.*

[7] Fano, Biblioteca Federiciana (d'ora in poi BFF), Lettera di Salmour-Wackerbarth a Marcantonio Marcolini, 23 agosto 1751. Il passaggio dei Marcolini a Vienna a inizio giugno è attestato da una lettera dell'imperatrice Maria Teresa alla cugina Maria Antonia («L'abbé Marcolini qui vient de Dresde m'at assurée que vous vous portiez bien et que le petit prince est de meme»). Lettera di Maria Teresa a Maria Antonia, inizio giugno 1751, pubblicata in W. Lippert, *Kaiserin Maria Theresia und Kurfrstin Maria Antonia von Sachsen. Briefwechsel 1747 – 1772,* Leipzig, B.G. Teubner, 1908. p. 18. Nessun documento dichiara esplicitamente i motivi del rifiuto, così come le ragioni che più avanti, alla morte di Giangastone (1782) comporteranno l'esclusione di Michelangelo dall'eredità del patrimonio familiare a favore di Camillo. Oltre al fattore della maturità di Michelangelo – sedici anni è infatti un'età insolitamente alta per accedere all'incarico di paggio – è dato pensare che oggettivi giudizi sulle sue capacità personali abbiano condizionato le scelte della corte sassone e della famiglia.

[8] Fano, BFF, Lettera di Wackerbarth-Salmour a Marcantonio Marcolini, 23 agosto 1751, e nota di spese.

[9] Fano, BFF, Lettera di Alberico Archinto a Pietro Paolo Marcolini, 24 luglio 1752.

[10] Lippert, *Die Anfänge,* cit., pp. 121-128.

[11] Fano, BFF, Lettere di Federico Cristiano a Benedetto XIV e a Pietro Paolo Marcolini. 31 Luglio 1752.

[12] C. Kerschner, *Philipp Daniel Lippert (1702 – 1785) und seine Daktyliothek zum "Nutzen der Schönen Künste und Künstler, in Daktyliotheken: Götter und Caesaren aus der Schublade: antike Gemmen in Abdrucksammlungen des 18. und 19. Jahrhunderts,* hrsg.v. V. Kockel, D. Graepler, G. Angelova, München, Biering u. Brinkmann, 2006, pp. 60-68.

[13] F. Szabo, *The Seven Years War in Europe 1757 – 1763,* New York, Routledge, 2008.

[14] Antonio Peconi, *Un legado pontificio en la España de Fernando VI,* in «Revista de Estudios Politicos» n.159-160, 1968, pp. 237-265. Giangastone aveva iniziato il viaggio con l'incarico, da parte di Benedetto XIV, di portare la berretta cardinalizia in Spagna a Luis Fernández di Cordova (1755).

[15] Fano, Archivio di Stato (d'ora in poi ASF), Fondo Marcolini, 3, 8. Lettera di Giangastone Marcolini al padre, 4 ottobre 1756. Non è dato sapere quanto durò la sosta di Giangastone a Dresda; dalla lettera si evince che Pietro Paolo sia rimasto per lungo tempo senza notizie dei due figli, poiché l'esercito assediante usava intercettare la posta entrante e uscente dalla capitale.

[16] ASF, Fondo Marcolini, 7, 3. Lettera di Giangastone Marcolini al padre, 1 marzo 1756.

[17] Lettera di Maria Teresa a Maria Antonia, pubblicata in Lippert, *Kaiserin Maria Theresia,* cit., p. 35 («J'ai donné, madame, votre recomendation pour une comenderie pour le page a l'empereur; je crois celle qui est vacante, etoit déjà donnée. Je me suis bien entretenu avec lui de toutes les particularitéz; son recit m'at plongée bien souvent dans la plus grande tristesse»). Negli anni successivi Wackerbarth-Salmour rimase in contatto con Giangastone, chiedendogli notizie di Camillo: a testimonianza dell'acquisizione del titolo stefaniano, nelle lettere il giovane viene definito «chevalier» e «commendatore» (ASF, B6. Lettere di Wackerbarth-Salmour a Giangastone Marcolini, 17 marzo e 28 aprile 1761; lettera di Giangastone Marcolini a Wackerbarth, 6 aprile 1761). In una lettera tarda conservata nello stesso fondo (5 maggio 1810) Camillo Marcolini confermava di aver ricevuto due commende da Francesco Stefano di Lorena.

[18] Nel viaggio di ritorno a Dresda, terminato entro il 15 marzo 1763, un nuovo passaggio di Marcolini per Vienna è documentato dalla lettera di Maria Teresa a Maria Antonia, 7 marzo 1763 («Je suis extremement pressée, et Marcolini attens plus d'une heure») e dalla risposta di Maria Antonia del 18 marzo 1763 («Je dois accuser deux lettres de Votre Majesté, l'une dimanche par Marcolini»), pubblicate in Lippert, *Kaiserin Maria Theresia,* cit., pp. 155.

[19] *Sachsen 1763-1832. Zwischen Rétablissement und bürgerlichen Reformen,* hrsg.v. U. Schirmer, Beucha, Sax Verlag, 1996.

[20] O'Byrn, *Camillo Graf Marcolini,* cit., pp. 30-34.

[21] BFF, Lettera di Camillo Marcolini a Giangastone, 22 dicembre 1766.

[22] O'Byrn, *Camillo Graf Marcolini,* cit., p. 31-34.

[23] HStADD, Obermarschallamt, K04, Nr. 07, *Rescript d.d. 18. Jan. 1769 den Chürfurstl. Cämmerer H.r Grafen Marcolini,* trascritto in O Byrn, *Camillo Graf Marcolini,* cit., p. 37.

[24] *Instructions du Grand-Maitre de la Garderobbe comparés à celles du Grand-Chambellan,* manoscritto, collezione privata.

[25] HStADD, Geheimes Kabinett, Loc. 743/18. Lettera di Marcantonio Marcolini a Federico Augusto, 23 giugno 1777.

[26] HStADD, Geheimes Kabinett , Loc. 30087/09. *Tableau general de la cour, de la forme du gouvernement, des ministres etc. etc. de la Saxe en 1769:* («Chaque prince a des gens qui lui sont plus chères que d'autres […] il y a plusieurs persone qui luttent puor sa faveur, et comme on ne saurait avoir longtems deux maitresses et les aimer également, ainsi il faudra bien que l'un ou l'autre de ces aspirans au titre de favori l'emporte […] Le Comte de Marcolini, un autre favori de l'Electeur, qu'on peut presque qualifier du titre d'ami. Il y a environ un an que le Comte de Marcolini fut nommé Chambellan et Ménin de l'Electeur; après que le Prince eut prit les renes du gouvernement, il le nomma son Grand Maître de la garderobe, une place qui, dans ce pays, depuis de tems immémorables, a toujours été occupée par des favoris. Jusqu'à présent, celui-ci n'a pas paru avoir envie de se mêler des affaires, et il faut laisser au tems à développer si elle ne lui viendra pas. On pourrait aussi supposer qu'il est trop attaché à ses plaisirs pour leur dérober le tems nécessaire aux affaires, peut-être aussi qu'il se rend justice en reconnaissant qu'il manque des connaissances et lumières nécessaires. Ce qu'il y a d'extraordinaire en cette faveur, c'est la difference des moeurs. L'Electeur condamnant tout ce qu'on peut appeller galanterie, et le Comte de Marcolini la poussant jusqu'à la debauche»). Il manoscritto riserva le sue critiche soprattutto ai sostenitori del «parti du Père Hertz», i cortigiani di fede cattolica. Marcolini viene riabilitato da un'appendice postuma a coda del documento, datata 1828 («[…] il mourût à Prague en 1814 dans un âge fort avancé, mais frappé au coeur des malheurs qui venaient de tomber sur son maître. Le Comte de Marcolini a été successivement grand-Chambellan après la mort du Comte Witzthum, et puis grand-écuyer ; il devint en 181- ministre de cabinet sans département; il avait un sens profond, beaucoup de phlègme, et un grand attachement pour son maître; son économie approchait de l'avarice, et comme il accumulait les traitements de plusieurs places, qui cependant étaient toutes médiocrement payées, il est mort riche sans qu'on puisse l'accuser d'avoir été ni avide ni vénal.»).

[27] *Eine gute Figur machen. Kostüm und Fest am Dresdner Hof.* Catalogo della mostra (Dresda, Kupferstich-Kabinett, 10 settembre-3 dicembre 2000), a cura di C. Schnitzer und P. Hölscher, Dresden, Staatliche Kunstsammlungen Dresden, 2000.

[28] M. Çoban-Hensel, *Festlichkeiten,* pp. 39s. La capanna divenne un punto di riferimento iconico per la famiglia reggente: durante una sua permanenza a Napoli, l'elettrice vedova Maria Antonia assimilava l'aspetto di un capanno da caccia del suo ospite Ferdinando IV di Borbone all'Eremitage di Moritzburg. Dalla lettera sappiamo anche che in inverno la corte si divertiva presso l'"isola del Contino" scorrendo la superficie del lago ghiacciato sugli slittini («J'ay dine et soupe hier avec le Roy à la campagnarde, j'ay été a sa maison de paille et je croyais etre a l'isle de Contino, il n'y manquait que le Stechschlitten du reste on y etoit tout aussi gaye et sans facon». Lettera di Maria Antonia adi Baviera a Federico Augusto III, 4 maggio 1772, trascritta in C. von Weber, *Maria Antonia Walpurgis, Churfürstin zu Sachsen,* Dresda, B.G. Teubner, 1857, vol. II, pp. 7-8).

[29] SLUB, *Ferdinand Ludwig Zacharias, Beschreibung von in Moritzburg, Zabelitz, Übigau, Pillnitz abgehaltenen Feuerwerken,* pp. 11v-14v, Trascritto in Çoban-Hensel, *Festlichkeiten,* cit., pp. 42s.

[30] [L. Bianconi], *Copia di lettera scritta dalla Elettorale Residenza di Dresda li 14 agosto 1771,* fascicolo a stampa trascritto in G. Cantarutti *«Noi Sassoni». Gian Lodovico Bianconi: Italiener in Elbflorenz, Sächsischer Ministerresident in Rom, in Elbflorenz. Italienische Präsenz in Dresden 16.-19. Jahrhundert,* hrsg.v. B. Marx, Dresden, Verlag der Kunst, 2000, pp. 261s.

[31] M. Çoban-Hensel, *Das Fasanenschlösschen im Fasanengarten,* Dresden, Kunstverlag Josef Fink, 2007.

[32] HStADD, 12452, Lettere di Maria Amalia a Maria Antonia. «La Wratislaw avance à son ouvrage vous savez ma chere Mere qu'elle est un attelier vivant qui travaille sans cesse, mais l'etoffe n'est pas arrivée encore, sitot que je saurai que le brodeur l'a recu je le presserai sur son ouvrage et je vous en rendrai compte.» (3 aprile 1772); « L'ouvrage n'avance que fort lentement l'etoffe est arrivée je presse la Wratislaw, et le brodeur, mais on ne peut rien faire sans rubans ; la Birnbaum a promis d'en faire faire, je tacherai de la seconder de mon mieux.» (15 maggio 1772); «Vous ne serez pas trop contente ma chere Mere, de ce que je puis vous dire touchant le meuble de Moritzburg. […] le meuble n'avance pas, que nous manquons de rubans, que ceux que l'on a fait faire ici ne valent rien, et que j'ignore comment m'y prendre pour en avoir des bons.» (senza data, verosimilmente giugno 1772); «Ces projets executées aussi tot que proposés ont aussi empeché l'Electeur d'etre plus exact, et l'Eccellenza, qui est le grand ressort de notre petite machine, devoit necessairement se relacher d'une part pour avoir le loisir de porter toute son activité de l'autre.» (s.d., verosimilmente agosto 1772).

[33] A. Fröhlich-Schauseil, *Schenau (1737 – 1806),* Petersberg, Imhof Verlag, 2018.

[34] Weber, *Maria Antonia,* cit., vol II, pp. 5s. Maria Antonia, durante il viaggio in Italia effettuato dalla fine di marzo alla seconda metà di giugno, passò due giorni in Palazzo Marcolini, conquistata da Giangastone e dalla moglie Silvia Coccapani «avec quelle cordialité, avec quelle jouye». Nelle stesse lettere il "Contino" appare anche mediatore nella vendita di diamanti di Maria Antonia per estinguere alcuni suoi debiti. *Ibidem,* pp. 7-9.

[35] BFF, Fondo Marcolini, XV, c. 4, Lettera di Camillo a Giangastone Marcolini, 2 ottobre 1772; cc. 10-11, Lettera di Camillo a Giangastone Marcolini, 25 ottobre 1772.

[36] *Gold, Jasper and Carnelian. Johann Christian Neuber at the Saxon Court,* ed. A. Kugel, Paul Holberton Publishing, London 2012; *Meissener Tabatieren des 18. Jahrhunderts.* Catalogo della mostra (München, Residenz, 7 novembre-8 dicembre 2013), a cura di B. Beaucamp-Markowsky, München, Hirmer Verlag, 2013.

[37] *Johann Christian "Neuber à Dresde". Schatzkunst des Klassizismus für den Adel Europas,* catalogo della mostra (Dresden, Neues Grünes Gewölbe, 3 marzo-2 maggio 2012) a cura di J. Kappel, Dresden, Sandstein, 2012, pp. 72; 81.

[38] *Le lettere di Benedetto XIV al card. de Tencin. Dai testi originali,* a cura di Emilia Morelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, vol. III, pp. 263; 318. («21 gennaio 1756 […] La principessa di Baireuth, che fu qui ne'mesi passati, e che non solo nel tempo della sua dimora fu qui servita da mons. Marcolini, dalla quale ne' suoi viaggi era stato molto ben accolto, ma partendo da Roma, fu servita in casa del balì suo padre in Ancona, ed in Fano, lo regalò in quella contingenza d'un bel rubino, e poi adesso gli ha mandato un altro regalo d'una bella tabacchiera d'oro col suo ritratto, ed in questa congiuntura gli scrive una lettera, ringraziandolo di certi libri che le aveva mandati, concernendo la verità della nostra Cattolica Religione…»). Negli anni seguenti un'altra *Mosaikdose* corrispondente alla tipologia sassone, ma curiosamente descritta come realizzata in materiali extraeuropei, venne donata da Marcantonio Marcolini per ringraziare papa Pio VI della sua promozione a cardinale («Gazzetta universale», IV, 1777, p. 424: «Volendo l'Eminentiss. Marcolini dare una ripruova di sua riconoscenza a S.S. per averlo promosso alla Sacra Porpora le ha fatto umiliare in dono un vaso d'oro pieno di tabacco di Spagna, ed una superba tabacchiera di diaspro orientale legata in oro col ritratto da una parte in miniatura della S.S. contornato di brillanti, e dall'altra parte la cifra del nome pontificio parimenti di brillanti»).

[39] B. Tietzel, *Johann Joachim Kaendlers "Große Hofbestellung" für Papst Clemens XIV. und die Wiener Folgen,* in «Keramos», n.153, 1996, pp.131-150; *Meißen für die Zaren. Porzellan als Mittel sächsisch-russischer Politik im 18.*

Jahrhundert. Catalogo di mostra (Dresden, Porzellansammlung, 4 luglio-29 settembre 2004) hrsg.v. U. Pietsch, München, Hirmer, 2004.

[40] BFF, Fondo Marcolini, XV, c. 25. Lettera di Camillo a Giangastone, 30 gennaio 1774.

[41] «Notizie del mondo», VI, 1744, p. 40. («[…] la R. Elettrice Vedova di Sassonia ha ultimamente trasmessa in dono a Monsig. Marcolini, Arcivescovo di Tessalonica e Uditore Generale della Rev. Camera Apostolica, una Croce Vescovile ornata di brillanti e di rubini, con un nobile servizio di porcellana di Sassonia ed al Conte di lui fratello, dimorante in Fano, una Croce di Malta ornata di brillanti con una Tabacchiera di pietre dure anch'essa contornata di brillanti»). Il paragrafo comprende le notizie dal 30 dicembre 1773 all'8 gennaio 1774.

[42] HStADD, Geheimes Kabinett, Loc. 1344/5, p. 222. Nomina di Marcolini, 20 agosto 1774.

[43] BFF, Fondo Marcolini, XV, pp. 31-32. Lettera di Camillo a Giangastone Marcolini, 2 dicembre 1774. Le aspettative di Federico Augusto nelle capacità di Marcolini di riportare la fabbrica alla prosperità sono rimarcate dalle parole dell'inviato di Prussia Adrian Heinrich von Borcke in visita a Dresda, riportate nel seguito della lettera di Marcolini al fratello («Je suis charme du nouvaux traité de confiance que votre Maitre vient de vous donner s'il vous aurais fait plus tot, notre fabrique ne serait surement dans le piès qu'elle est et nous n'aurions pas tout profité de votre desordres.»). Il giudizio, dato a pochi mesi dalla nomina di Marcolini, era dettato più dal contegno lusinghiero del diplomatico che a un effettivo miglioramento della situazione di Meissen. Certamente l'atteggiamento dell'inviato verso il conte era stato condizionato dall'informazione comunicatagli da Federico il Grande in una lettera del 6 aprile 1774 («Les comtes de Bolza et de Marcolini se trouvent à la tête des finances et disposent à leur gré des caisses, je crois qu'on peut, sans faire tort à l'Electeur, les considerer comme étant plus maîtres en Saxe que ce prince même». J. Hoffmann, *Die Kursächsische Armée 1769 bis zum Beginn des Bayerischen Erbfolgkrieges*, Leipzig, S. Hirzel, 1914, vol. I, p. 5). Lo stipendio dei duemila talleri è stabilito in HStADD, Geheimes Kabinett, Loc. 1344/5, p. 416v. Istruzioni per Marcolini.

[44] BFF, Fondo Marcolini, XV, c. 25, lettera di Camillo Marcolini a Giangastone, 30 gennaio 1774.

[45] BFF, Fondo Marcolini, XV, c. 23, lettera di Camillo Marcolini a Giangastone, 20 gennaio 1771.

[46] P. Kunze, *Vom Adelspalais zum städtischen Klinikum: Geschichte des Krankenhauses Dresden-Friedrichstadt,* Dresden, Krankenhaus Dresden-Friedrichstadt, 1999.

[47] BFF, Fondo Marcolini, XV, c. 41. Lettera di Camillo Marcolini a Giangastone Marcolini, 15 marzo 1775.

[48] BFF, Fondo Marcolini, XV, c. 39. Lettera di Camillo Marcolini a Marcantonio Marcolini, 15 marzo 1775.

[49] J. Weber, *Von Moskau bis Lissabon, von Dublin bis Konstantinopel: der Handel mit Meißener Porzellan im 18. Jahrhundert (1719 – 1773)* in «Keramos», n. 216, 2012, pp. 3-105.

Appendice documentaria
Fano, Biblioteca Federiciana
Fondo Marcolini, manoscritti

Lettera non numerata.
Da Joseph Anton von Wackerbarth-Salmour a Marcantonio Marcolini.

À Dresde ce 23 Aout 1751
Monsignor,
La joie, que votre lettre obligeante du 31 Juillet m'a causée en m'apprenant votre heureuse arrivée à Rome, auroit été complete, si elle n'avoit pas été considerablement diminuée par la triste nouvelle, qu'il vous a plû Monsignor de me donner de la maladie de M.r le Bailli votre très cher Père. Si mes voeux peuvent contribuer à son entier rétablissement, j'espere que vous aurés bientôt la satisfaction de m'en donner de bonnes nouvelles. En attendant je vous supplie, Monsignor, de lui faire agréer mes respects et la part sincere que je prends à son indisposition. Je ne saurois qu'applaudir au parti que vous avés pris à l'égard de M.r le Chevalier votre cher frere, en le laissant à Vienne dans le nouveau College Theresien. J'espere que ce séjour lui sera aussi utile qu'agréable; et comme j'ai encore plusieurs amis et connoissances dans cette Residence Imperiale, je ne manquerai pas de leur dimander souvent des nouvelles de M.r le Chevalier. L[eurs]A[ltesses]R[oyales]E[lectorales], à qui j'ai rapporté vos expressions obligeantes, y ont été infiniment sensibles, et m'ont ordonné de vous renouveller les assurances les plus sinceres de leur constante amitié et estime. Il se passe fort peu de jours qu'Elles ne fassent commemoration de votre très digne personne et de votre merite. Vous croyés bien, Monsignor, que je ne suis pas des derniers à me meler dans ces entretiens, et à me rejouir de la justice que tout le monde vous rend. Je suis tous confus des termes dont vous vous servés pour me marquer que les foibles services que j'ai pû vous temoigner ici, vous n'ont point été desagreables; et je vous prie, Monsignor, de me fournir les moyens de vous donner des preuves plus essntielles de ma bonne volonté. Toute la famille Royale jouit d'une parfaite santé. Le Roi et la Reine sont allés ce matin forcer le cerf aux environs de Stauchitz. Ils rentreront ce soir en ville, et partiront de nouveau jeudi prochain pour Hubertsbourg, où ils rentreront jusqu'à la fin de la semaine, pour se raccoutumer petit à petit à la cours et à la chasse qui les occupera pour tout le reste de la belle saison. Mons.r le Nonce m'a fait la grace de choisir ma petite vigne pour y prendre la cure des bains. Il y est dépuis le 18 d.c. et les nouvelles qu'il me donne de sa santé, sont très satisfaisantes. Je vous prie, Monsignor, de me conserver vos graces et de me croire avec un respectueux attachement
Monsignor
P.S. il vient de se presenter une place vacante parmi les Pages de Mr. Le P[rince]R[oyal]E[lecteur] qui m'a ordonné de Vous dire qu'il la tiendra ouverte en faveur d'un de Vos Freres le quel n'aura pas besoin de se rendre si tot à Dresden puis que S[on] A[ltesse] R[oyale] lui conservera son ancieneté ; je suis

charmé de pouvoir vous donner l'aggreable nouvelle.
Votre tres humble et tres ob[éissan]t ser[viteu]r
J de Wackerbarth

Lettera non numerata.
Da Joseph Anton von Wackerbarth-Salmour a Pietro Paolo Marcolini.

Concernenti le spese che si chiamano d'ingresso, o sia denaro che si spende per l'ingresso iterum il mantenimento corrente mensuale, e la spesa straordinaria, dalla quale quelli che anno l'onore d'essere ricevuti paggi alla Corte Reale Eletorale di Dresda non puonno dispensarsi.
A. Ciascun paggio subito che egli è ricevuto dona al Governatore de Paggi un regalo di qualce galanteria, o di denaro contante, secondo la sua propria generosità. Le gratificazioni ordinarie che ciascedun Paggio dona alla sua entrata, e un sol anno, a diversi Maestri, e sotto Maestri, che sono costituiti per insegnare a Paggi la Morale, il Disegno, le Mattematice, le Lingue Francese, Italiana, Tedesca, il Ballo, a tirar di Scherma, e a scrivere, sono tutte insieme..... 24 scudi, 16.
I Libri, Istrumenti, e altri Instrumenti necesarie delle quali ciaschedun Paggio deve provedersi costano 24 in 25 scudi.
Il mantenimento corrente di ciascun mese cioè: per la tavola, per imbiancare, per il servitore, per la manutenzione e la proprietà dei mobili e degli utensili de quali ciasce duno si serve nella sua camera, per il letto di quelli che non ne anno del proprio, per legna in tempo d'inverno, per le candele, per polvere di cipro, per manteca e per altre picciole bagatelle indispensabili, monta per lo meno a 21 scudo, e da 12 grossi al mese; mentre le provisioni de paggi attual[men]te impegnati e salariati non sono che di 20 scudi e 20 grossi al mese, di maniera che bisogna che i parenti de Paggi gli soministrino di mese in mese qualche scudo di più per il loro mantenimento ordinario.
B . Come bisogna che i Paggi oltre la doppia Liverea che il Re loro dà, siano sempre molto propri in biancheria di seta, in capello, in penacchiera, in guanti, in stivali a botta, in scarpe ed in altre cose della medema specie, è necessario che i loro Parenti gli contribuischino annualm[en]te una certa somma proporzionata per suvenire a queste spese straordinarie.

Lettera non numerata.
Da Alberico Archinto a Pietro Paolo Marcolini.

Ill[ustrissi]mo Sig. Sig. P[ad]ron Col[endissi]mo
è arrivato qua felicemente il S[igno]r Cav[alier]e figlio di V.S. Ill[ustriss]ma, e mi ha reso la stimat[issi]ma sua dei 28 passato, come poco prima avevo ricevuto per la posta l'altra de' 30. Egli si è già presentato alle L[oro]M[aestà]., ed a' suoi R[eali] Padroni, che lo hanno accolto con dimostrazioni di singolar parzialità, e tra pochi giorni darà principio al suo servizio. Io poi siccome ho pre-

sentato i Brevi Pontifici, che ha recati seco, egli lo assisterò colla più speciale attenz[ione], richiedendolo, e le buone disposiz[ion]i ch'egli mostra, e la fiducia che V.S. Ill.ma ha in me riposta. Più di particolare non saprei dirle per ora, riservandomi a farlo quando avrò meglio riconosciuto il terreno, e il piede, sul quale egli si metterà alla Corte; intanto ho il vantaggio di ricordarmi a V.S. Ill.ma col più distinto ossequio.
Di V.S. Ill[ustrissi]ma
Dresda 24 luglio 1752.
Div[otissi]mo obblig[atissi]mo serv[itor]e Arciv[escov]o di Nicea. P. Balì Marcolini/Fano

Lettera non numerata.
Da Federico Cristiano a Marcantonio Marcolini.

Monsignor Marcolini. J'ai ressenti un vrai plaisir à l'arrivée de votre cher frere, et j'ai été surpris de le voir si formé et si robuste pour son age. Il ne manquait que votre presence pour rendre mon contentement complet. Soïés assuré je vous prie que je me ferai un plaisir de lui donner à connoitre l'estime et l'amitié bien sinceres que j'ai pour toute votre famille. Le bon caractere que votre frere fait paroitre jusqu'ici en toute occasion me fait esperer qu'il vous donnera beaucoup de satisfaction dans la suite. Ce que je puis vous dire c'est qu'on aura un soin particulier de lui, et que je m'empresserai à vous temoigner par ce moien comme à toute autre occasion que je suis et serai toute ma vie avec la plus parfaite consideration.
À Dresde ce 31 Juillet 1752
Votre très affectionné
Frideric

Lettera non numerata.
Da Federico Cristiano a Benedetto XIV.

Beatissimo Padre
A misura del pregio infinito, ch'io fò di quanto può conciliare le sodisfazioni di V[ost]ra Santità in qualunque occasione di ubbidirla, ho venerato il Suo Breve del primo del cadente Giugno presentatomi da Monsignor Nunzio in favore del giovine Camillo Marcolini con quelle espressioni amorevolissime, che dalla Paterna Benignità Vostra verso di me gli sono state dettate. Non poteva il medemo recarmi consolazioni maggiori ne più vantaggiose a se stesso; mentre così accompagnato dalle rispettabilissime raccomandazioni di V[ost]ra Beatitudine l'ho subito annoverato nel numero de' miei Paggi, e mi sarà a cuore di fargli sperimentare opportunamente quanto le medesime gli possono esser giovevoli per l'avvenire con dar tutto il peso al merito, che secondo l'indole ingenua di lui è dotato saprà accumularsi. Intanto supplicando la Santità V[ost]ra di continuarmi il Suo Paterno amore, ed inclinato in ogni tempo con

questa mia Casa Reale alle Sue Benedizioni, Le bacio i Santissimi Piedi
Dresda a'31 Luglio 1752
Di Vostra Santità Umil[issi]mo ed obbed[ientissi]mo Figlio
Federigo

Lettera non numerata.
Da Federico Cristiano a Pietro Paolo Marcolini.

À M.r Bailli Pierre Marcolini. Fano
Monsieur Bailli Marcolini,
votre lettre du 28 Juin, et la personne qui me l'a presentée, m'ont été également cheres. Le porteur en a été le Chevalier Camillo Marcolini vôtre fils. Je lui ai d'abord donné une place parmi mes Pages. Les dispositions, dans les quelles je l'ai trouvé, et son bon naturel me font esperer, qu'il repondra aux soins particulieres, que je ferai prendre pour son education, et je donnerai ordre pour qu'on ne lui laisse rien manquer du necessaire. J'aurai aussi à coeur de lui faire ressentir en tems et lieu les effets de la bienveillance, que j'ai pour lui, et pour toute vôtre chere Famille. Vous pouvés en même tems reposer sur les sentimens d'amitié et d'estime, avec les quels je prie Dieu, qu'il vous ait, Monsieur le Bailli Marcolini, en Sa Sainte Garde, etant Votre bien affectionné
Frideric
à Dresde ce 31 Juillet 1752

Lettera non numerata.
Da Joseph Anton von Wackerbarth-Salmour a Pietro Paolo Marcolini.

A M.r le Marquis Marcollini Bailli/à Fano
A Dresde ce 31 Juillet 1752
Monsieur
Les deux lettres dont Vous m'avès honnoré en date du 28 et du 30 Juin, me sont bien parvenües, et ma joïe a été au suprême degré lorsque j'ai pû embrasser Mons. Camillo Marcollini votre cher fils. Il a été presenté à leurs Majestés, à Leur Altesses Roïales et à toute la Cour. M[on]s[ei]g[neu]r le Prince Roïal et Electoral a donné une nouvelle preuve du cas qu'il fait de votre personne et de toute votre illustre Famille, en m'ordonnant d'avoir un soin tout particulier de M[onsieu]r vôtre fils, aussi bien par rapport à la Religion, qu'aux moeurs, aux études, aux exercices et aux manieres qui conviennent à un jeune Cavalier. J'ai trouvé en lui de très heureuses dispositions, et je puis me flater qu'il réussira sur tous ces points, et qu'il vous donnera tout sujet de contentement. J'en aurai un très particulier de vous convaincre, Monsieur, en cette occasion comme en toute autre de la sincere amitié et du parfait devouëment avec le quel j'ai l'honneur d'être Monsieur
Votre tres-humble et tres-obeissant Serviteur
J de Wackerbarth

Manoscritti e rari – Famiglia Marcolini, XV.
Carteggio di Camillo Marcolini con il fratello Giangastone (estratti)

p. 1
22 Xbre 1766 […] continuo sempre con ogni soddisfazione e benedizione di Dio la mia carica, e sono pochi giorni che oltre le tante volte l'Elletrice piena di bontà per me mi ripeté che non pensassi a mutare grado e condizione fino a che l'Elletore fosse magiore così Dio mi benedica per poterci arivare giache dal giorno di dopo domani che è il suo compleanno non restano che due anni da navigare ma vi dico che se non avessi principiato ad imparare questa navigazione ben da piccolo forse già a fondo essendo infinite le gabale e sotiglissima la politica che conviene adoprare. Camillo

p. 4
2 8bre 1772 […] e dopo questa sodisfare alla mia e vostra ansietà di mandarvi della porcellana, ma prima è dovere che sia servito Sua Santità. […] Camillo

pp. 10-11
25 ottobre 1772 […] Vi diedi aviso nell'ord[inario] scorso come che vi aveva già spedito la scattola a mosaico aricchita di brillanti con il ritratto dell'Elletore, consegnata in mano di Mons. Rubini che passò di qua, come a me appartenente n'ebbi la comissione da S.A.R. ordinaria, e s'egli non m'avesse obbligato a farmi imitare il giardino del Teatro di Fano, e non mi avesse ristretto il tempo sarebbe riescita di magior gusto, non essendo credibile l'industria di questi artefici in simili lavori, son sicuro però che deve far chiasso, e voi dovete essere contento di me, e dell'Eletore, per Mag[gi]o ho già ottenuto un regalo di porcellana ma prima che il Papa non abbia la sua non potrà essere spedita, ma non durerò molto tempo. […] Caro fratello, non vi è catena d'oro che non faci male, meglio almeno poter essere libero se la neccesità lo richiede senza dispiacere di perdita, dando una savia moderazione all"ambizione. […] Camillo

p. 23
20 Genaro 1771 […] Dio volesse che potessi chiudere le porte all'ambizione ora che parmi che una cariera di vent'anni possa giustamente salvarmi dalla taccia d'infingardo; i miei lamenti non sono per domandarne aiuto e consiglio, benché veda che niuno possa meglio consigliarmi che la propria raggione, e che non mi è possibile prendere altre determinazioni che quella che questa mi detta. […] Camillo

p. 25
30 g[enna]io.1774.
Caro Fratello,
Ho piacere che la sorpresa della Croce sia ben riescita, ciò mi prova che ho più tempo per ordinare una comisione che per scrivere una lettera […] mi riesce

impossibile di abbandonare tante idee che esiggano una pronta e matura risoluzione, pentendomi di non aver pensato a sufficienza per prevenire tutto quello che tante migliaia alla critica delle quali sono esposto potrebbero obiettare o condannare; tutte le Corti direte, son Corti, ma in tutte le Corti uno solo può essere nella mia situazione, ed a nessuna corte nessuno unisce l'aver contro di se l'essere forestiero e di altra religione; ma basta con tutto che piansi di gran solievo il richiamarmi sopra il mio stato, e da nessuno possa essere meglio accolto che da voi […] Camillo

pp. 31-32
2 Xbre 1774. […] la direzione della Fabrica della Porcellana mi occupa troppo, dovrei formare un novo piano nel quale si ritrovi la quiete di più di mille lavoranti, il credito ed il vantaggio, non è una bagattella, è la madre di tutte le altre fabriche, e tutte gelose fanno maneggi per oprimerla, ma spero farmi onore, e lasciare memoria di me. […] Devo dirvi che la Fabrica della Porcellana non mi è stata da S.A. conferita per darmi un profitto ma perché di tanti suoi servitori ha cercato, non ha potuto trovare chi fosse capace di mettere l'ordine e la pace, in una fabrica che fù lo splendore di tutte le arti di Europa, questo atto di fiducia che il Sovrano ha dimostrato al pubblico tutto avere solo in me, è quello che mi fù onore; l'Inviato di Prussia mi fece il seguente complimento, Je suis charme du nouvaux traité de confiance que votre Maitre vient de vous donner s'il vous aurais fait plus tot, notre fabrique ne serait surement dans le piès qu'elle est et nous n'aurions pas tout profité de votre desordres mais quoique Ministre du Roy de Prusse j'en suis charmé puisque je vous estime. […] Camillo

p. 39 [*Il destinatario, non esplicitato, è Marcantonio Marcolini*]
Dresda, 15 marzo 1775. […] mi ralegro del novo Papa, ma io non vi fò presto Cardinale poteva esservi un altro per me era lo stesso; se vi fa Cardinale subito, gli manderò dodici Apostoli di Porcellana anche di quelli ch'ebbe il Papa morto. Cosa voleste voi ancora di porcellana perché possa col tempo mandarvela, mentre l'essere Direttore della Fabbrica mi fa sapere la giustezza del prezzo, ma m'obbliga maggiormente alla puntualità del pagamento. […] Camillo

p. 41
15 marzo 1775. […] l'esito della porcellana hò radunato in fretta alcune prove della più ordinaria per poter sapere se la qualità ed i prezzi potrebbero procurarci un comercio nelle fiere dello Stato, da quelle può giudicarsi il resto se fosse di miglior qualità e del perfetto; come quest'ultimo genere benché possa aversi alla nostra fabrica in un grado superiore a tutte le altre e di un genere inarrivabile come è dato a pochi non ne si menzioni, inoltre mostre di altri generi che fabricansi nel paese de quali [*illeggibile*] quelle informazioni certe e sicure che credereste. […] Camillo

Fano, Archivio di Stato
Famiglia Marcolini

3, 8 – lettera di Giangastone Marcolini al padre Pietro Paolo
Dresda 4 ottobre 1756
Car.mo Sig. P[ad]re
Quando aspettava impazientissimo le determinazioni sue circa Camillo e quali riflessioni facesse Ella sù discorsi da me tenuti sù questi propositi con il Co[nte]di Wachelpard con il Co[nte] di Salmur, e con il Nunzio, ho il ramarico di sentirla non solo tuttavia mancante di mie lettere, ma altresì andate a malo le altre contemporaneamente da me e dal sig. Abbate scrittele di avviso per ogni buona regola di ordinario in ordinario. A questo mio sensibile dispiacere si aggiunge l'altro di mancare di più ordinarij di lettere di mio fratello, ma in ciò corro la sorte di tutti li altri, che dall'ingresso delle Truppe Prussiane mancano di lettere di Roma non esclusi li Ministri forastieri, fra' quali il solo Nunzio riceve regolarmente i suoi pieghi, ma per lo più stati aperti. Mi dà pena di non vedere trà le altre cose la cambiale per cui se tardasse molto potrei con rincrescimento essere in angustia. Più penso a Camillo più mi rincresce di vederlo Paggio e più sempre vedo la difficoltà di farlo escire dalla livrea con qualche vantaggio. Se mi riescisce di ottenergli una Patente di Gentiluomo di Camera, e una congiuntamente di Capitano sarebbe un eccesso di fortuna prescente, ma il Co[nte] di Wachelpard mi fece sensibilmente comprendere che una Bandiera era l'escita ordinaria, che davasi a Paggi nel militare; che vi era esempio ben raro di qualche tenenza, onde vedo che anch'egli cerca di scansarsi tanto più, che vede, che non potrà ritardarsi l'avvanzamento a tanti Ufficiali che anno servito e servono presentemente al Campo di Pirna con il Rè. Io non so determinarmi ancora neppure in dubbio a consigliare il ritorno di questo fratello; non vorrei però che fra varij anni avessimo a pentirci di aver gettato tempo, e danaro. Non vi ha dubbio, che la sua indole, et il suo buono naturale tanto merita, ma almeno in lontananza devono essere le speranze. Ieri m'intenerì vedendo che rammaricavasi della perdita inevitabile di tante mesate che gli deve la Corte, che (mancando egli di più cose) mi diceva di aver destinate a provedere un servizio da tavola per Lei et un regalo di Camicie per Michel Angelo la di cui malatia lo affligge sensibilmente a suo riguardo. Io le confesso che poche consolazioni ho avuto e proverò maggiori di aver riveduto, et essere in compagnia di questo fratello. Sento finalmente nuova della relazione inviatale d'Olanda, ma sono poi confuso, dell'uso che ne è stato fatto, giacché io non ho avuto che quello, di ubbidire un suo comando. Se fosse andata sotto li occhj del Card. Spinelli mi dispiacerebbe, giacché il di lui sentimento è diametralmente opposto al mio avviso. Da trè giorni è seguita una assiene sanguinosissima frà le due Armate Prussiana et Austriaca. Verso il mezzo giorno di Sabbato trenta Postiglioni Prussiani ce ne diedero l'avviso, e ieri fù cantato in questa Chiesa di Dresda il Te Deum con spari di artiglieria. Le vere circostanze o s'ignorano o sono così involute, che non è così facile deciderne; vero è che

li Austriaci sonosi finalmente ritirati ne' loro trinceramenti dopo aver ceduto a caro prezzo il Campo di battaglia. La vera conseguenza che può dedursene si è che sempre più infelice è la situazione del campo Sassone per la maggior difficoltà e più è lontana speranza di essere soccorsi. Li avvisi di Berlino e Vienna collazionati ci diranno il retto di un fatto che appunto ignorasi perché troppo vicino, dopo tre giorni non vedendomi comparire ne feriti ne prigionieri per li quali sono qui a Dresda ordinati alloggio et ospedali. Una visita fatta ne giorni scorsi a questa Amb[asciata] di Francia dal Ministro di Prussia avrebbe in qualunque altro luogo data materia di osservazioni, qui non ne è stato fatto caso. Sia [*illeggibile*] ma fin ora neppure di ciò si ha la certezza. Amb[asciatore] di Francia ricercò la permissione di andare al campo sassone, il Rè di Prussia o non gli rispose o non volle permetterlo, un cannone arrivato ieri l'obbliga a fare solennemente la stessa richiesta a nome della Corte, vedremo le risoluzioni del Rè di Prussia. Corrieri arrivano giornalmente, ma questi null'altro ponno portare che notizie di armate, che o si muovano, o dovranno muoversi, cose tutte, che per ora ne liberano il nostro campo, ne danno alli assediati da mangiare. La prego benedirmi et abbracciare li fratelli. Faccio il soprascritto a D.Carlo per accertare che la lettera arrivi al suo destino.
Gian Gastone

7,3 – lettera di Giangastone Marcolini al fratello Marcantonio
da Parigi, P.mo marzo 1756 […]
Incomincerò dal foglietto da voi acclusomi o sia memoria sul Baliato vacante di Ancona. Il Sig. P[ad]re mi scrive che la cosa deve tenersi in grandissimo secreto, l'avviso sarebbe eseguibile se io fossi a Vienna, ove coll'ajuto delle Protezioni che potrei procurarmi d'altrove potrei altresì agire con egual cautela, che sollecitudine. Ma ditemi di grazia come può ciò ottenersi da lontano. Intanto che io prendo le mie precauzioni per ottenere da tutte le parti ufficj favorevoli, et efficaci può darsi, che il negozio sia già spedito a Vienna, et allora rincrescerebbemi di aver sprecati li miei passi. Dopo tutte le riflessioni fatte mi sono fermato che questo negozio hà qualche grado di minore impossibilità se noi prendessimo di mira Camillo, operando per il medesimo ci sarà più facile di ottenere dalla Corte di Dresda ufficj più efficaci, giacché quella Corte potrà apprendere di fare senza dar niente dal proprio la fortuna di quel fratello, et una volta ottenuto il Baliato è meno difficile fermarlo in Casa. Ma tutta la difficoltà sta in aver tempo di operare. Ne ho parlato confidentemente a Sig. Nunzio, egli è sembrato nel mio sentimento circa il fratello di Dresda, ma persisteva che senza dare una supplica sarebbe difficile di ottenere il fine, che si desidera, che è quanto dire di sospendere, fino a tanto, che io fossi in istituto di agire, che non doveva sgomentarmi su la supplica rimessa a Pisa avesse incontrata opposizione, che era sufficiente di poter ritardare il negozio, fin tanto, che si avesse tempo di agire a Dresda, che le premure di quella Corte sembravano poter essere nelli presentimenti più che in ogni altro tempo efficaci a Vienna; si è esibito, et hà effettivamente parlato al Co[nte] di

Staremberg, a cui non conveniva che io stesso dicessi alcune cose di più; il Co[nte] di Staremberg mi ha promessa la più efficace raccomandazione, e la lettera per noi la più onorevole, ma mi ha detto, che senza memoriale accluso tutto era superfluo, mi ha poi proposta almeno una memoria, della quale però mi dice, che vede troppo difficile trovare altra risposta, che la ordinaria, cioè considereremo l'istanza, io persisterò sempre a non voler dare la supplica, quantunque però lo creda nel tempo il migliore, de' partiti, ma non potrò dispensarmi forse della memoria, senza la quale per me, difficilmente il Co[nte] di Staremberg s'indurrà a scrivere, e io desidero, che assolutamente lo faccia, giacché sempre è bene ancorché non si ottenga l'intento per la occasione, ch'egli così avrà di scrivere più vantaggiosamente di quello forse senza questa opportunità [*illeggibile*] fatto della nostra famiglia. Le do la memoria così concepita ne termini presso a poco, che qui vedremo acclusi da me dettati ora senza però maggior considerazione per darvi intiera notizia di quello da me si è operato. […]
Gian Gastone

3, 8 – lettera di Giangastone Marcolini a Joseph-Anton von Wackerbarth-Salmour (estratto)
6 ap[ri]le 1761 […]
L'altra riguarda il Conte Camillo mio fratello, il quale soffre soltanto meno sensibile e dolorosa la lontananza dell'attuale e personale servizio, perché in quest'assenza med.ma vi riconosce il preciso ordine de'sovrani; ma di lui più diffusamente e particolarmente a suo tempo, bastandomi ora unicam.te di renderla persuasa, ch'egli meco se le professa con tutto il rispetto e venerazione […] Gian Gastone

Fig. 1 - Johann Heinrich Schmidt (Hildburghausen 1749 - Dresda 1829), *Ritratto di Camillo Marcolini*, 1770 circa, pastello su carta, collezione privata.

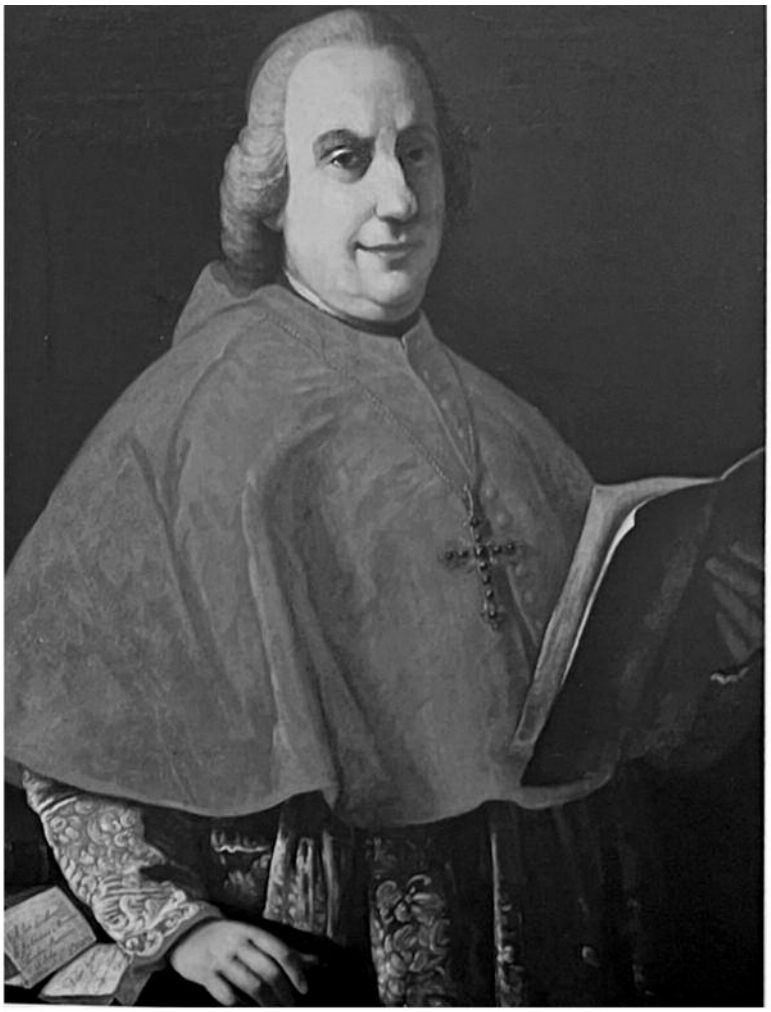


Fig. 2 - Sebastiano Ceccarini (Fano, 1703 – Fano, 1783), *Ritratto del cardinale Marcantonio Marcolini*, 1777, olio su tela, collezione privata.

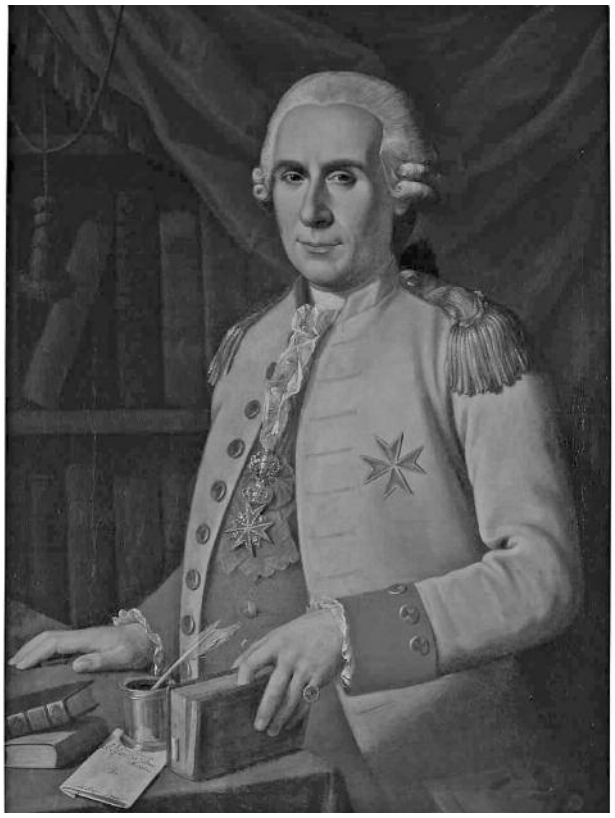


Fig. 3 - Carlo Magini (Fano, 1720 - Fano, 1806), *Ritratto del conte Giovan Gastone Marcolini*, olio su tela, cm 100,5 x 75, 1780 ca.
Quadreria della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano.

Fig. 4 - Johann Christoph Malcke (Dresda 1725 – Dresda 1777), *Festa per l'onomastico di Amalia Augusta di Palatinato-Zweibrücken* (3 agosto 1769), orig. 1776, olio su tela, Moritzburg, Casino dei Fagiani, Sala da Pranzo.

Fig. 5 - Johann Christoph Malcke (Dresda 1725 – Dresda 1777), *Festa per l'onomastico di Amalia Augusta di Palatinato-Zweibrücken* (3 agosto 1771), orig. 1776, olio su tela, Moritzburg, Casino dei Fagiani, Sala da Pranzo.

Fig. 6 - Johann Daniel Schade (Novgorod 1730 – Dresda 1798), *Casino dei Fagiani,* 1769 – 1776. Moritzburg.

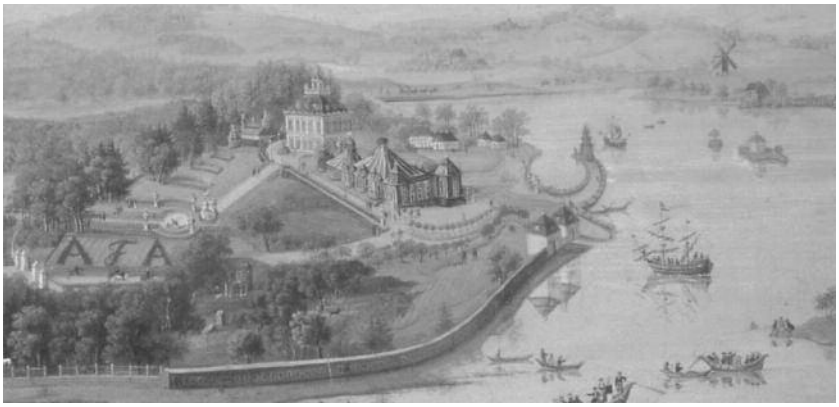


Fig. 7 - Johann Friedrich Nagel (Waldheim 1765 – Meissen 1825), *Veduta del Casino dei Fagiani,* particolare, 1790 ca. acquerello, Meissen, Stadtmuseum.

Fig. 8 - Johann Eleazar Zeissig detto Schenau (Grossschenau 1737 – Dresda 1806), *La famiglia elettorale,* 1770 – 1772, olio su tela, 121 x 116 cm, Dresda, Gemäldegalerie Alte Meister, Gal.-Nr.2164 B

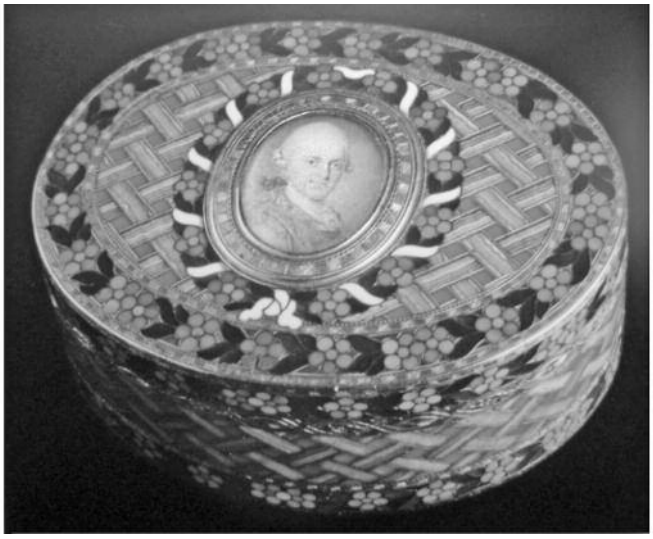


Fig. 9 - Johann Christian Neuber (Neuwernsdorf 1736 Eibenstock 1808), *tabacchiera,* 1770 ca, oro, smalti, pietre semipreziose. Collezione privata.

Pietro Bernabò Silorata (1808-86) e Filippo Luigi Polidori

Gian Luigi Bruzzone

Un ramo della famiglia Bernabò, di origine chiavarina, che avrebbe il capostipite in un Giacomo figlio di Bernabò morto attorno al 1432 si trasferì a Porto Maurizio[1]. Qui appunto abitava Giuseppe Tommaso Bernabò, il quale l'anno 1821 in Marsiglia aggiunse il secondo cognome Silorata. Pietro Bernabò Silorata nasceva in Porto Maurizio il 10 aprile 1808 da Giuseppe Tommaso e da Maddalena dei conti di Lavagna e da subito avvertì un amore allo studio ed una notevole predilezione per la letteratura. Espletata l'istruzione elementare, i genitori inviarono Pietro al Collegio reale di Genova, retto dai padri somaschi, quale allievo esterno dal 1820 al 1823. Può essere che i genitori assecondassero la predilezione umanistica del figlio, o, con maggior verosimiglianza, intendessero avesse una formazione accurata, auspicabile per qualsivoglia professione intraprendesse.
Comunque sia il triennio scolastico rimane indelebile nell'animo di Pietro: divenne amico con molti compagni e l'amicizia filiale contratta con alcuni educatori sarà coltivata per l'intera esistenza. Il ragazzo poter seguire, sia pure in modo alquanto mediato, gli eventi memorabili del tempo: basti l'allusione ai moti politici del 1821, assai vivaci in Genova. dove gli studenti universitari e molti ufficiali della legione reale gridavano «Viva la costituzione» e il governatore Giorgio De Geneys[2] rimase ostaggio degli studenti. La vita collegiale peraltro si dipanò con serenità, conclusa al termine dell'anno scolastico con la consueta accademia[3].
Non solo, negli anni successivi, il Bernabò[4] conobbe e stimò altri padri somaschi, grazie ai continui contatti coltivati con i confratelli, quale – ad esempio – Gian Battista Giuliani, celebre dantista, attorno al quale si formò un circolo culturale coniugante l'amore per il massimo poeta con la dignità, l'indipendenza e la libertà della patria. Ne facevano parte oltre al P. Marchese ed altri confratelli, un Giuseppe Gazzino,[5] un Antonio Crocco, un Pietro Bernabò Silorata[6]. Del resto un'anima sensibile avverte l'affinità di altre anime che la sfiorino.
Alla fine del 1823 Pietro seguì il padre a Jesi e di lì a poco a Roma: per questo continuò e concluse il corso degli studi in codesta città, mentre nel 1832 conseguiva in Bologna il diploma per il pubblico

insegnamento. Evidentemente non poteva vivere di rendita e necessitava di una fonte di sostentamento, tanto più quando si era formato una famiglia nel 1829. A Ceprano Pietro aveva conosciuto per caso Clarina Morroni, nata a Fano, figlia di Romano di Candida Frontoni, ne era rimasto folgorato e la sposava, quindicenne appena.[7]
Nel biennio 1838-40 fu in Roma segretario e precettore dei figli di Carlo Bonaparte principe di Canino, ipotizzo su presentazione di qualche padre somasco. All'inizio del 1840, grazie all'incontro con Felice Romani, Pietro passò a Torino, collaboratore o redattore della "Gazzetta piemontese", foglio governativo, dove rimase per sedici anni, ossia fino al 1856. Partecipò anche al terzo congresso degli scienziati siciliani celebrato in tale anno[8]. Una volta unificata la Penisola, il Bernabò ritenne preferibile tornare all'insegnamento. Fu al liceo di Ferrara nell'anno scolastico 1860 -61, al liceo di Parma nell'anno scolastico 1861-62; preside del liceo di Senigallia per sei anni (1862- 67)[9]; di nuovo insegnante al liceo di Spoleto e da ultimo archivista della Soprintendenza ai monumenti in Roma.
Pietro Bernabò Silorata concluse la sua operosa giornata terrena nella capitale del nuovo regno il 18 ottobre 1886.

A codesto carosello professionale, corrispose un'altrettanto vorticosa attività editoriale e scrittoria. Diciassettenne pubblicava la *Cristiade* da lui volta in italiano,[10] come il poemetto didascalico sui bachi da seta dello stesso autore.[11] Vedeva la luce la traduzione nella nostra lingua delle *Meditazioni poetiche* del Lamartine,[12] segno della versatilità del giovane entusiasta. Col poeta francese scaturì una corrispondenza epistolare, giacché «fu attratto dalle delicate voci romantiche delle *Meditazioni poetiche* (1820) e, nella sua opera storica, dal suggestivo tentativo d'incanalare le aspirazioni sociali delle masse nell'alveo della legalità, quale risulta dalla riflessione e dalla partecipazione dello scrittore francese alle vicende della rivoluzione del 1848 della successiva restaurazione»[13]. Sempre nell'ambito traduttorio ricordiamo il Salterio[14], impresa cui si sottoposero altri[15] in quel torno di tempo che vide fiorire alla grande traduzioni dai classici e dai moderni; la storia del Thiers[16]; gli inni della liturgia cattolica[17], nonché il fin troppo famoso romanzo della Beeker Stowe[18]: il nostro «dovette sentirsi esaltato dalla figura del protagonista, che nella fervida vita religiosa trova la forza di rifiutare di farsi aguzzino di altri uomini, come lui miserabili nella condanna amara della schiavitù»[19].

Seguirono un'ambiziosa versione dell'*Eneide*[20] e perfino della Bibbia.[21]
Un cenno appena al deuteragonista del presente scritto, per essere non del tutto ignoto in questa sede, per quanto si auspichi una monografia proporzionata al ruolo che ai suoi tempi rivestì. Filippo Luigi Polidori nasceva in Fano il 23 febbraio 1801, figlio del notaio Giuseppe Gregorio di Cagli e di Eufrosina Conti di Senigallia, ambedue appartenenti a ragguardevoli famiglie. Rivelatosi fanciullo vivace e bramoso d'apprendere dopo l'istruzione primaria fu fatto proseguire con un corso universitario, brillantemente concluso. Insegnò per qualche tempo retorica in un istituto in Montebaldo[22], per frequentare poi, negli anni 1826-30 la dotta Bologna, dove partecipò al movimento letterario ed allacciando parecchie amicizie. L'indole sua espansiva, la passione per la cultura letteraria, il suo amore per i nostri classici, le sue capacità relazionali lo facevano accogliere negli ambienti da lui ammirati, accattivandosi la simpatia dei componenti, sovente trascesa ad un sentimento amicale.
Passati i moti del 1831, da lui condivisi e personalmente esperiti (di fatto fu membro dei comitati provvisori di Fano e di Pesaro-Urbino), si trasferì in Firenze, dove incontrò, conobbe e si relazionò coi principali esponenti contemporanei che agivano nella capitale del Granducato toscano: da Nicolò Tommaseo, a Gian Pietro Viesseux, da Gian Battista Niccolini all'abate Giuseppe Manuzzi, da Gino Capponi a Felice Le Monnier per il quale curò molteplici edizioni.
Quanto alla vita privata, il Polidori rimaneva vedovo nel 1857 e premorivano anche alla consorte due figlie infanti nel 1824 e nel 1827 e l'unico figlio Durante, ventitreenne. Nel 1859 si risposava. Il Bernabò nel 1829 aveva sposato Clarina Morino di Fermo (*alias* di Fano) poetessa e letterata ed in altri carteggi di lui[23] si evince felice il connubio. Nel 1859 – anni densi per le sorti della Penisola italiana – ebbe incarichi dal governo toscano, cui seguirono onorifiche mansioni come la presidenza della sezione storico-archeologica nel X congresso degli scienziati italiani, nonché onorificenze da parte del nuovo Regno d'Italia.
Filippo Luigi Polidori conchiuse la sua laboriosa giornata terrena in Firenze il 12 ottobre 1865.

Il mannello epistolare qui proposto, piuttosto modesto invero, abbraccia il lasso temporale 1836-64, ossia fino alla morte del Polidori. A prescindere dalla stima reciproca in generale, fondata

sulla conoscenza degli scritti – di persona si incontrarono verso il 1837 (lettera VIII) – i due letterati erano concordi nel perseguire un decoro formale, un culto per il classicismo, sia pure con concessioni varie, un'avversione più o meno marcata verso il romanticismo. Riflettono in questo la cultura letteraria di buona parte degli scrittori dello stato pontificio e – se ci è permessa una considerazione estemporanea – questa corrente o movimento risultano meno studiati del merito e documentano non di rado non soltanto una fedeltà alla nostra tradizione, ma un'armonia altresì ed un equilibrio interiore punto biasimabile.

Missive monodiche e replicate: esse peraltro offrono spunti e sprazzi della realtà contemporanea. Tacendo la spasmodica ricerca di associati e di insistenze a pagare da parte del Bernabò, in parte comprensibile, negli anni in cui non percepiva uno stipendio, l'intero dialogo epistolare appare percorso ed unificato dalla monumentale silloge, sempre edita a dispense dalla periodicità più o meno costante: *Prose e poesie inedite o rare di italiani viventi.* Essa intrapresa nel 1835 continuò fino al 1874, precisamente la I serie uscì in Bologna nel 1835-37; la II in Torino nel 1843-44; la III ancora in Torino nel 1858; la IV sempre in Torino nel 1865; la V in Roma nel 1874. Piaccia o meno l'iniziativa, sorridano pure gli aristarchi di turno, grazie ad essa si fecero conoscere e si valorizzarono i nostri scrittori ed i nostri poeti, non di rado già illustri, talora divenuti tali in seguito, tal'altra rimasti nell'oblio. Si può considerare anche una testimonianza di amor patrio, un legittimo orgoglio per la nostra cultura, una libertà di spirito, se non altro per essere immuni da una fastidiosa esterofilia sempre troppo diffusa, allora ed oggi. Quando al Bernabò allignò l'idea, l'Italia era ancora frazionata in molteplici staterelli ed appare significativo questo voler far conoscere agli italiani gli italiani di ogni terra della Penisola. Del resto, per la lingua, per la cultura, per la civiltà, per la religione[24] tutto il popolo si sentiva appartenere ad un'unica nazione, al di là della divisione politica statuale. Soltanto dopo il bailamme napoleonico, si diffuse il convincimento che ad una nazione dovesse combaciare uno stato.

Il Bernabò promosse – s'è visto – una miriade di periodici e a periodici contribuì per l'intera esistenza o nella direzione, o nella collaborazione, o nel coinvolgere altri. Era mosso da un desiderio di racimolare qualche cosa, ma sopra tutto sospinto da peculiare passione. Nelle missive qui presentate affiorano molteplici riviste, quali un giornaletto di Recanati (lettera VI), "Lo Spettatore" (lettera XVIII),

"L'Imparziale" (lettera XVIII), "La Venezia" (lettera XXIII), "La famiglia" (lettera XXIII), "Il monitore delle famiglie" (lettera XXIII), "La Gazzetta piemontese" (XVIII) di cui il Bernabò fu redattore per quasi un ventennio, fino al repentino licenziamento (lettera XX). Non compaiono altri periodici diretti dal Nostro, perché successivi alla morte del Polidori[25].
Se compare qualche nome, è sempre connesso alla silloge delle *Prose e poesie inedite,* quali associati indugianti nell'onorare la quota, non si parla di scrittori, non si presentano fra di loro letterati delle varie terre italiane, non ancora politicamente unificate. Né occorre stupirsi: si tratta di una corrispondenza di servizio, pratica, pur non escludendo una stima vicendevole, non bisognosa di troppe esternazioni, ma avvertibile da un attento lettore.
Si avrà forse talora l'impressione di lettere atemporali, tanto sono assenti allusioni politiche o del momento storico, a prescindere dall'epidemia colerica. E tuttavia i documenti qui proposti offrirebbero lo spunto per focalizzare qualche altro punto, come la moda delle strenne – fra i pochi mezzi di diffusione culturale in ambito popolare – e le versioni di libri della Sacra Scrittura, dopo la monumentale versione integrale di Mgr Antonio Martini[26].
Ma è ora di cedere la parola ai protagonisti della nostra conversazione[27].

Pietro Bernabò-Silorata a Filippo Polidori[28]

I. Bologna, 18 [gennaio] del 1836
Sti.mo Signore,
ho il piacere di annunziarle che il suo bellissimo discorso sugli studj del Ferri[29] ha ottenuto le firme di questi censori: ed io assai volentieri lo inserirò nella mia Raccolta. Però non potrà essere pubblicato se non che nel fascicolo 9°, essendo che il 7° tutto di prose è già consegnato ai torchi; il 6° sarà interamente di versi. La prego a volermi procurare alcun socio, come promise all'amico prof. Montanari[30] e credermi quale con alta stima ho il bene di protestarmele um.mo, dev.mo, obb.mo ser[vitore]

P. Bernabò-Silorata

II. Bologna, 12 febbraio 1836
Gent.mo Signore,
grazie le rendo del favorirmi, che ha fatto, le quattro sottoscrizioni alla Raccolta e della ben disposta volontà sua verso di me. Dal nostro Montanari le saranno tosto rimesse le copie de' fascicoli antecedenti, una di più in dono a V.S. Sappia però che non ho neppure un solo esemplare del primo e secondo fascicolo; ma prometto di ristamparli presto e forse per la metà di marzo.

Il settimo poi sta per uscire. Tutto ch'Ella mi manderà mi verrà gratissimo e sarà posto nella collezione. Mi procuri, se è possibile, alcun socio al mio volgarizzamento poetico de' salmi; il cui primo fascicolo si stamperà in marzo, non più nella forma di 16º, ma di ottavo, carta e caratteri migliori, colla Volgata.[31] Mi comandi liberamente e mi creda quale con alta stima me le offero u.mo, obb.mo ser.
Pietro Bernabò-Silorata
D.S. Gradisca una copia d'un mio Carme che scrissi qualche anno addietro e che mi hanno stampato a Milano[32].

III. Bologna, 12 ottobre 1836
Mio caro sig. Polidori,
ebbi il denaro del 12º fascicolo. Mando oggi le copie del 13°, e prego che sollecitamente mi si spedisca il prezzo. Ha Ella più avuto alcuna firma dalla Pergola[33] come mi fece sperare?
Non altro per ora che abbracciarla di tutto cuore e ripetermi suo amico vero
P. B. Silorata

IV. Bologna, 7 novembre 1836
Mio car.mo signor Polidori,
essendo terminata la stampa del fascicolo 14° della collezione, mi convien dimandarle l'importo del 13º, di cui le mandai le copie sin dal 10 ottobre. Sia dunque cortese di spedirmelo per la posta senza ulteriore indugio. Nel fascicolo 14° sono de' suoi sonetti. La *Strenna morale* non si fa per adesso, ma si comincerà nel venturo maggio perché il libro riesca bene possa essere adorno di litografie e di ogni bellezza tipografica. Perciò Ella è pregata di preparare per aprile un qualche suo scritto morale. Mi conservi la sua benevolenza e mi creda sempre aff.mo ser. ed amico
P. Bernabò S.

V. Bologna, 23 novembre 1836
Preg.mo sig. Polidori,
ricevette il denaro del fascicolo 13º. Le mando il 14° e la prego di spedirmene l'importo al più presto che le verrà fatto. Non si poté inserire sonetto e l'ottava del Sig. Gabrielli[34] perché mancò il luogo: saranno di certo nel fascicolo 16º. Mi voglia bene mi creda tutto suo
P. Bernabò S.

VI. Bologna, 10 [gennaio] del 1837
Mio caro sig. Polidori,
dopo aver ricevuta la sua gent.ma, spedii un'esemplare franco di tutti i fascicoli della collezione al signor Gaggi di Pergola[35] unito ad una lettera mia. Né ancora ho risposta alcuna. Io gli scrissi in data del 21 dicembre. Ebbi il denaro da lei speditomi è farò il suo desiderio in quanto a' sonetti suoi.

Tra pochi giorni le sarà mandato da Recanati il manifesto di un ameno giornaletto, di cui è estensore un parente di mia moglie in quella città. La prego a trovargli alcun socio, accertandola che il foglio sarà pieno di liete e graziose scritture. Le firme manderà al Sig. Camillo Frontoni[36] a Recanati. Mi comandi e mi creda sempre con vera stima tutto suo

P. Bernabò-Silorata

P. S. Ho riaperto la lettera per dirle che in questo momento ricevo una gentilissima del sig. Gaggi; perciò il detto di sopra sia per non detto.

VII. Bologna, 10 marzo [1837]
Mio gent.mo sig. Polidori,
ecco le copie del fascicolo 17°. Tenga il denaro presso di sé: quando le manderò (fra 10 giorni) il 18º, le dirò come deve farmelo avere. Non ho dimenticato il sonetto del Gabrielli . La saluto caramente solo tutto suo

P. Bernabò S.

Ebbi il gruppetto del denaro[38].

VIII. Senigallia, 24 marzo 1837
Carissimo sig. Polidori,
io passai questa mattina da Fano, ma era tanto per tempo che non mi parve opportuno il disturbarla. Per mezzo dunque del gentilissimo sig. canonico Francolini[39] le mando le copie del fascicolo 18º della collezione. Il prezzo di queste e di quelle del 17º con ciò che deve il Dott. Bonucci[40] Ella spedisca in gruppetto a me in Recanati, dove mi tratterò qualche tempo con mio suocero che ivi è governatore.
Intanto la riverisco e al mio ritorno avrò il bene di conoscerla personalmente. Tutto suo

P. Bernabò S.

IX. Bologna, 25 luglio 1837
Mio gent.mo sig. Polidori,
le diriggo per occasione i fascicoli gennaio e febbraio della nuova serie della mia collezione mensuale, che resta in addietro d'alcun mese a cagione della mia gita in Roma da marzo a maggio. Se V.S. potesse costì procurarmi alcun socio, sempre più si respingerebbero le mie obbligazioni. Debbo anche pregarla che assedii il ch. e cortese Sig. Nicolini affinché dia qualche suo scritto o di verso o di prosa per la collezione.
Mi ami e mi creda sempre con vera stima dev.mo serv. ed amico

P. Bernabò Silorata

X. Bologna, 8 luglio[43]
Mio preg.mo Sig. Polidori,
ricevetti gli b. 2.80 ch'ella mi spedì. Il mio credito col gent.mo Sig. Dott. Bonucci sia pure estinto; ma d'ora innanzi egli si adatterà a pagar baj. 15 come

gli altri soci, non valendo la condizione stampata nella coperta del quinto fascicolo, poiché io la posi allora per indurre gli associati del primo anno a rimanere: dunque i soci venuti di poi non han quel privilegio. Al Sig. Ab. Lockman[44] spedirò per occasione la copia di tutta la collezione, cioè dieci fascicoli a b. 1, purché gli altri voglia pagarli anch'esso b. 15.
Ha Ella avuta la sottoscrizione che sperava dalla Pergola? Dica al Bonucci che dal Sig. Acquaticci[45] di Treja, socio da lui procurato, nulla ho ancora potuto avere. Egli ebbe i dieci fascicoli, perciò gli scriva che mandi b. 1. 20 a mio suocero Cav. Romualdo Morroni, governator di Recanati[46]. Li affranchi per la posta e si ritenga la francatura.
Mi ami e mi creda sempre il suo suissimo

P. Bernabò S.

XI. Bologna, 12 luglio
Mio carissimo Sig. Polidori,
mando per mezzo di un mio amico le copie otto del fascicolo 11º della collezione, cioè sette per lei e pe' suoi associati ed una pel Dott. Bonucci; ed aggiungo una degli arretrati dieci fascicoli che darà al Sig. Ab. Lockman a b.[47] 1.20. Noti che a questi due che cominciando dal presente 11º fascicolo conviene che si adattino a pagar baj. 15.
Sappia che mi è venuta dal principe Massimo sopraintendente generale delle poste in Roma[48] la concessione di affrancare i fascicoli della raccolta per qualunque parte con un solo baiocco; ond'è che se per lo innanzi ella e i soci di costì bramassero aver prontamente i fascicoli franchi per la posta, pagheranno bai. 16 per ogni fascicolo. Anche i fascicoli dei miei *Salmi* pagheranno per posta mezzo baiocco. Mi procuri versi, che di prose a dir poco.
Voglia sempre bene al suo aff.mo amico v[ero]

P. Bernabò Silorata

XII. Bologna, 16 settembre
Mio caro Sig. Polidori
essendo ormai pronto fascicolo 13° della collezione, bramerei prima di spedirne le copie costà, avere il prezzo di quelle del 12º e ciò che mi deve codesto Sig. Ab. Lockman. La prego perciò a farmi tener tutto al più presto colla diligenza. Un'altra mia ella avrà ricevuto con cui le rendeva grazie de' versi mandati. Il flagellifero *cholera* viene a disturbare le cose nostre[49]. Ma che giova ne' fati dar di cozzo?[50]
Mi voglia bene e mi creda sempre tutto suo

P. Bernabò Silorata

XIII. Bologna, 8 agosto
Mio caro Sig. Polidori
È pressoché un mese che io consegnai ad un tal Pietro Lepri mio amico anconetano quattro copie del fascicolo 11° ed una di tutti i fascicoli pel Sig. Ab.

Lockman. Non avendomi egli più scritto, io sono costretto a dimandarle se ricevette quel pacco di libri, de' quali attendo l'importo. In fretta l'abbraccio e resto con l'anima tutto suo

P. Bernabò Silorata

XIV. Bologna, 29 agosto
Mio carissimo Sig. Polidori
ho ricevuto i suoi belli versi e le ne sono moltissimo grato. Se può mandarmi alcuna cosa o poetica o prosaica per la strenna morale, la mandi presto e prima del 15 di settembre. Ecco le copie otto (una gratis) del fascicolo 12º. Veda di riscuotere dal Sig. Lockman. In fretta, in fretta me le dico di cuore dev.mo ser. ed am. v[ero]

P. Bernabò Silorata

XV. Bologna, 30 maggio
Gent.mo Sig. Polidori
essendomi affatto mancata la solita occasione per cui mandava i libretti della collezione a Pesaro, mi vedo costretto a spedirli a V.S. per la posta. Avrà avuto il fascicolo primo ristampato; le spedirò fra pochi giorni il secondo. Al Sig. Dott. A. Bonucci dirà che lo ringrazio delle sue firme alla collezione. Gli ho spedito pur oggi copia de' quattro fascicoli di quest'anno: Ella ne ritiri l'importo e me lo mandi con la posta, giacché il prof. Montanari sta sulle mosse per [recarsi] alla volta di Roma. Dica inoltre al Sig. Bonucci che, se egli vuole, io gli spedirò franchi di porto i sei fascicoli dello scorso anno a b. 60 tutti sei. In fretta la riverisco la prego di avermi sempre pel suo aff.mo amico v[ero]

P. Bernabò S.

XVI. s.d.
Mio carissimo Sig. Polidori
mi duole che a codesti soci sia sembrata indiscretezza l'aver io non inviato un fascicolo per posta; io però il feci per difetto di occasioni. D'ora innanzi non avverrà più. Ebbi denaro speditomi. Le ho inviato jer l'altro le copie del fascicolo 2° ed una de' sei fascicoli dello scorso anno pel Dott. Bonucci al prezzo di b. 60, più una copia de' dieci fascicoli pel Sig. Gonfaloniere il quale darà solo paoli[51] 12. Molto le sono grato, mio caro sig. Polidori e per le cortesissime parole che mi volge e per le cure che si prende a vantaggio della mia raccolta.
Le mando per posta due carmi del de Lamartine, di quelli che alcuni anni sono io traduceva per mio diporto[52]: li gradisca come segno dell'affetto mio riverente. Altra copia ne invio al Dott. Bonucci che mi saluterà. Da lui le saran dati b. 1. 20 che unirà al resto, e mi spedirà con corriere.
Mi comandi e sono il suo aff.mo amico

P. Bernabò Silorata

D. S. Il Nobili[53] vuole stampare per dicembre una *Strenna sacra e morale* a

guisa di quelle che si fanno a Milano ed in altre città. Io sono da lui pregato di raccogliere scelti versi e prose di sacro o morale argomento. Prego perciò lei che mi mandi alcuna cosa di tale e suo e del Dott. Bonucci e d'altri ottimi ingegni. Ciò si vorrebbe avere entro tutto agosto almeno; e prima se è possibile. Ogni scrittore avrà una copia gratis della strenna.

XVII. Bologna, 8 maggio
Mio carissimo Sig. Polidori,
non risposi subito alla gent.ma sua perché le innumerevoli mi occupazioni me ne hanno impedito. E neppure oggi posso scriverle se non in massima fretta. Le ho spedito per la parte del Montanari copie cinque del fascicolo 9° della collezione e le 15 separate del suo elegante e dotto discorso, di cui dal Nobili si chiede b. 1.40. Si compiacerà di dirigersi a lui stesso per ciò, mandandogli per la posta il denaro: poiché io di tali cose non voglio ingerirmi. Unisco copie cinque del ristampato fascicolo primo e siccome il secondo, che è sotto torchio, manderò fra otto o dieci giorni, Ella può di ambedue farmi avere con la via postale il relativo prezzo, ed insieme quello del 9° in tutto b. 1.80.
In quanto a formare tutto il fascicolo di soli epigrammi, non posso convenire nel suo desiderio; poiché in tanta pressa di letterati e giovani e vecchi che sempre mi stanno addosso per inserire loro scritti, appena posso contentarne una parte ad ogni fascicolo. S'immagini quanti sussurri e quanto vociferare (ché nulla vi è più disgustoso del furor letterario) farebbero i non epigrammisti, se io di que' soli versi componessi un intero volumetto!
Mi saluti il dott. Bonucci, di cui inserirò due sonetti in questo 10º fascicolo.
Mi ami e mi abbia sempre per suo aff.mo amico

P. Bernabò Silorata

Essendo mancata la solita gratuita occasione di mandar a Pesaro i libri, ho dovuto darli ad uno spedizioniere, pagando io il porto: perciò non le sembrerà ingiusto che codesti associati diano di più mezzo baiocco per ciascun libro, con che in parte mi ristorerò della spesa.

XVIII. Torino, il 5 marzo 1857 [54]
Cariss.° Sig. Polidori[55],
mi fu di gran soddisfazione il vedere a V.S. preg.ma è affidata la direzione del nuovo giornale istituito dall'ottimo principe Poniatowski.[56] Già ricevetti due primi numeri di questo periodico, a cui è da augurare vita prosperosa e lunga, principalmente pel santo suo scopo. Quando mi si offra il destro, di mezzo al vero turbine di occupazioni e di brighe che mi circondano, m' ingegnerò di scrivere qualche cosa da inserirvi. Godo intanto di annunziarle che un mio dotto amico, il cav. Giovenale Vegezzi Ruscalla,[57] già ispettor generale delle carceri del regno, le si dà per collaboratore all'*Imparziale*[58] e comincia fin d'oggi a spedire un suo articolo al Sig. principe Poniatowski. Se codesta direzione accetta, come spero, la cooperazione del Ruscalla, voglia compiacersi di spe-

dirgli copia del giornale.
Ella avrà forse già veduto nel gabinetto Viesseux o presso le signore Rossellini e Paladini, i primi due fascicoli della mia traduzione dell'*Eneide*.[59] Quando avrò spedito il fascicolo terzo (e ciò avverrà ai 20 o 22 del corrente mese), mi piacerebbe assai che ella ne scrivesse il suo giudizio e lo pubblicasse nello "Spettatore"[60]. Le sarei di questa gentilezza riconoscentissimo. Nel caso che ciò abbia effetto, ella vorrà essere tanto cortese da farmi pervenire una copia del foglio, che conterà il suo articolo.
Mi si dice per cosa sicura che il sig. Le Monnier stia per pubblicare una nuova traduzione dell'*Eneide* stessa, lavoro di egregia penna, ma non si svela il nome[61]. Veda, ottimo signor Polidori, se potesse scoprire qualche cosa in proposito e rendermene avvisato.
Nello scrivermi, ella metta sulle lettere il semplice indirizzo, come già accennai al Sig. Principe, di estensore della "Gazzetta piemontese"[62] senz'altro. Porga i miei riverenti ossequii a S. E. il principe Michele, mi saluti cordialmente i comuni amici e mi creda sempre il tutto suo

P.B. Silorata

XIX. Torino, il 28 marzo 1857
Cariss.° Sig. Polidori[63],
le scrissi in data del 5 marzo, e spero che avrà ricevuto la mia lettera. Ora ardisco pregarla di un favore. Trovandomi per adesso troppo carico di occupazioni, faccende e brighe d'ogni sorta, né potendo perciò scrivere qualche articolo per l'"Imparziale" (lo che farò ben volentieri, appena io abbia modo di respirare) ho pensato di mandare a V.S. pel giornale istesso un mio breve lavoro poetico, cioè i quattro capitoli biblici della Rut messi in ottava rima. Io ne aveva pubblicato nel 1855 un fascicoletto[64] (che sarebbe stato il principio di una nuova serie di traduzioni delle poesie scritturali), ma per varie cagioni che sarebbe inutile qui di dire, quell'edizione non continuò, talché i due ultimi capitoli della mia Rut, salvo pochi versi, sono ancora inediti. Le spedisco sotto fascia la parte che se n'era già stampata. Ella, se crede bene, ne pubblichi intanto nell' "Imparziale" i primi due capitoli (senza il testo e senza note, ci s'intende), premettendo alcune righe di proemio, nelle quali potrebbe aver la gentilezza di avvertire che questa traduzione è inedita in parte ecc. e potrebbe accennare la mia versione del Salterio[65] di cui sono già esaurite quattro edizioni, in totale 10.000 copie, e far motto del dono che ebbi, come nell'unito cartolino, da Alessandro II[66].
Le manderò nella settimana prossima il rimanente (inedito) della Rut. Vorrei che della prima parte si tenesse la composizione, per poter poi, terminata che sia l'inserzione, farne un libriccino e tirarne a mie spese[67] quel numero di copie che scriverò[68]:
Ha letto la mia *Eneide* fino a tutta la dispensa terza? Me ne dica, prego, qualche cosa. Molti giornali ne han fatto parola, ma in Toscana, che io sappia, non ancora. I miei ossequi al Sig. principe Poniatowski e molti saluti ai comuni

amici. Aspetto una sua lettera (col noto indirizzo). Mi creda sempre tutto suo
P.B. Silorata

P.S. Mi dica, in grazia, se il P. Giuseppe Cimati delle Scuole Pie[69] che era rettore del Collegio di Urbino,[70] è ora rettore degli Scolopi[71].

XX. 28 aprile 1860
Gentilissimo Sig. Polidori
ho vivamente desiderato nella mia raccolta di prose e poesie ecc. si stampi alcuno scritto della elegante e dotta pena di lei. Ond'è che la prego accontentare il mio desiderio che è pur quello di molti altri.
Non so se per caso le sia noto che dopo 16 anni di servizio nella compilazione della "Gazzetta Ufficiale", io venni improvvisamente rimosso e lasciato senza compenso alcuno. Le mie pubblicazioni letterarie (in questi tempi!) sono il mio unico appoggio. A V.S. raccomando la raccolta suddetta. Mi creda sempre qual godo ripetermi di cuore tutto suo
P.B. Silorata

XXI. Torino, I ottobre 1860
Gent.mo e car.mo Sig. Polidori
avrete veduto (da ora innanzi trattiamoci alla buona) che vi lasciai non una, ma due copie delle nuove dispense della raccolta. Non vi sarà, spero, difficile collocare la seconda. Potreste dire una parola al signor Rembadi che se ne mostrò invogliato, ma non si associò ancora.
Per mie ottime ragioni, desidero che mettiate nella buca di codesto ufficio postale la lettera acclusa. Io partirò per Ferrara lunedì 8. Il Bartoli[73] non era in Livorno e gli ho mandato la lettera a Firenze. Amatemi credetemi tutto vostro
P. B. Silorata

XXII. Ferrara,[74] 9 [gennaio] del 1861
Caris.° Polidori
ebbi, sarà più d'un mese, un giornale da voi speditomi, entro cui era scritto che tra poco avrei ricevuto la lettera vostra. Ma nulla vidi. Sarei nella più stringente necessità di avere l'importo dell'una o delle due copie della raccolta. Fate, vi prego, che io l'abbia con un vaglia postale. Vi mando il primo numero di un mio giornaletto. Vedete di collocarne una copia almeno e fatemi dono di qualche articolo vostro da inserirvi.
In fretta un abbraccio il tutto vostro P.B. Silorata

XXIII. Ferrara, 12 novembre 1861
Gentilissimo Polidori
è scorsa una settimana dacché io ricevetti il vostro opuscoletto intorno alle edizioni delle cose di Machiavelli,[75] e l'inserto bigliettino in cui mi dicevate che l'Inno polacco da me tradotto sarebbe stato pubblicato il di appresso nel gior-

nale "La Venezia". Mi chiedevate nello stesso tempo il cambio del mio giornale con quello. Io vi spedii subito vari numeri della "Famiglia"[76], ma non vidi mai giungere né "Venezia", né l'inno. Che vuol dir ciò? Aspetto una spiegazione ed il giornale vostro.
Ora vi prego d'un bel favore. Mio figlio Aristide[77] è impiegato del governo già da sette anni. Si trova ora a Fossano in qualità di segretario contabile della direzione di quel carcere centrale. Veramente prediletto da' suoi superiori pel suo amore alla fatica e per la sua molta abilità di precisione in tutto, ebbe, alcuni mesi fa, dal ministero promessa di un avanzamento. Egli avrebbe gran bisogno di una forte commendatizia pel cavalier Peri, toscano, ed uno dei capi molto influenti nel ministero dell'interno. O fatemela voi, o procuratemene una da altri. Non vi può mancare mezzo né modo e dalla vostra amicizia la spero e l'attendo al più presto.
Dirò nel mio giornale alcunché del vostro saggio scritto. Riceverete nella settimana il programmetto del mio nuovo giornale 1862 che avrà titolo "Il Monitore delle famiglie e delle scuole"[78]. Ve lo raccomando! Il prezzo di fr. 6 all'anno.
Facilmente io mi trasmuterò a Milano. Addio. Trattatemi alla buona sempre, credetemi il tutto vostro

P. B. Silorata

XXIV. Senigallia[79], 8 novembre 1864
Cariss.° Amico,
avrete ricevuto la mia circolare d'invito perché doniate qualche vostro scritto alla quarta serie delle *Prose e poesie di italiani viventi* che sto per pubblicare. Attendo che soddisfiate al mio desiderio e mi procuriate qualche firma all'associazione.
Sarà un anno quasi che mi scriveste di ribassare il prezzo della copia rimastavi della terza serie della pubblicazione suddetta. Io le scrissi che da £ 12 si poteva scendere a 8.
Il Brunacci, ora senza impiego, e raccomandato oggi da me al Prefetto d'Ancona,[80] mi dice che ebbe da voi quella copia. Oso pregarvi che mi spedìate le £ 8. Comandatemi e credetemi sempre il tutto vostro

P.B. Silorata

XXV. Senigallia, 21 dicembre 1864
Cariss.° Sig. Polidori
nella sua che ho sott'occhio del 2 novembre 1863, ella mi scriveva: "«Ho speranza di collocare la copia rimasta delle prose e poesie ma vorrebbero sapere se la raccolta sarà per continuare». Io le risposi allora, e le scrissi anche agli occhi di agli 8 novembre di quest'anno…e mai non ebbi risposta. Le ripeto dunque che per la copia de' dodici fascicoli, terza serie, mi contento di £ 7 e che la quarta serie è cominciata a stamparsi, e la prima dispensa uscirà in gennaio.
Desidero che ella mi mandi qualche suo scritto da pubblicare nella dispensa seconda. Attendo al pronto corso quella sommetta e mi ripeto di cuore tutto suo

Silorata[81]

[1] Romeo Pavoni, *Origine e evoluzione* ... in "La Berio", XXIV, 3, settembre-dicembre 1984, pp. 35-36.

[2] Giorgio Agnes De Geneys (1761-1839) per il quale mi permetto il rinvio alla 'voce' da me curata per il *Dizionario biografico dei liguri,* Genova, Consulta ligure, 1992, I, pp. 63-64.

[3] [Marco Tentorio], *Storia del Collegio reale sotto la direzione dei PP. Somaschi (1816–37). Una pagina di storia del romanticismo genovese,* Genova, chiesa S. M. Maddalena, 1977, pp. 56-62.

[4] Ci sembra giusto adoperare fra i due cognomi il primo, e non il solo secondo, come da taluno fu fatto, perché Bernabò risulta l'antico cognome familiare.

[5] Segnalo due ultimi contributi: G.L. Bruzzone, *Giuseppe Gazzino e Antonio Cappelli, letterati negletti* in "Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie dell'Accademia nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Modena", serie VIII, XIV, 2011, pp. 73-122; Idem, *Giuseppe Gazzino e Giuseppe Pitrè fra antropologia e letteratura* in "Lares", LXXIX, 2013, pp. 327-349.

[6] [Marco Tentorio], *Storia del Collegio,* cit., p. 131.

[7] Oscar Greco, *Bibliobiografia femminile italiana del secolo XIX,* Venezia, presso i principali librai d'Italia, 1875, pp. 343-354.

[8] Ignazio Cantù, *L'Italia scientifica contemporanea. Notizie sugli iscritti ai cinque primi congressi degli scienziati italiani,* Milano, 1844, pp. 122-123. Nell'introduzione sostiene, fra l'altro: «Ai congressi scientifici chi negasse ogni altro utile, concederebbe pur sempre quello di avere avvicinati i disgiunti studiosi del bel paese».

[9] Nel 1866 chiedeva ad un amico se fosse possibile ottenere una cattedra liceale: P. Bernabò Silorata, *Lettera ad Antonio Mangini, Bologna, 19 settembre 1866:* Genova, Museo del Risorgimento, cart. 59. n° 15891.

[10] Marco Girolamo Vida, *La Cristiade,* tradotta da P.B.S., Roma, Ant. Boulzaler, 1828.

[11] Marco Girolamo Vida, *I bachi da seta. Poemetto recato in altrettanti versi italiani* da B.B.S. genovese ed arricchito di note, Forlì, tip. Casali, 1829.

[12] Alfonso de Lamartine, *Carmi, inni e odi.* Versione libera di P.B.S...., Torino, Chirio & Mina, 1838.

[13] Nerino Marinangeli, *Imperiesi nella storia,* Oneglia, Dominici, 1979, p. 167.

[14] *Il libro dei salmi*, Bologna, tip. della Volpe, 1836-38; Napoli, P. Androsio, 1852; *Il Salterio davidico,* Milano, E. Oliva, 1858 [nel 2020 venduta per sedici euro] ed altre edizioni.

[15] Mi sovvengono: *Salterio davidico parafrasato in versi lirici toscani* da Pasquale Margolfo, Napoli, G. Cioffi, 1834, volumi quattro (almeno); Vincenzo Meini, *I Salmi di Davide. Versione poetica,* Firenze, Birindelli, 1869; *Il Salterio di Davide tradotto in versi italiani* dall'arciprete Demetrio Chidichimo, Milano, E. Bacchini, 1901.

[16] Adolfo Thiers, *Storia del consolato e dell'Impero, seguito alla storia della rivoluzione francese.* Versione del prof. B.B.S., Firenze, Le Monnier, 1845-64, dieci tomi.

[17] P. Bernabò Silorata, *L'Arpa cristiana. Inni della Chiesa cattolica. Versione,* Torino, Fontana, 1848. Uscirono varie edizioni di questa antologia: P. Bernabò Silorata, *Innodia cattolica ed altri versi sacri e morali ad uso dei collegi e case d'educazione,* IV ed., Savona, L. Sambolino, 1859.

[18] Esso – è curioso – fu tradotto anche dal conterraneo savonese Pietro Giuria (Torino, 1854).

[19] Nerino Marinangeli, *Imperiesi nella storia*, cit., ibidem.

[20] P. Vergilius, *Eneide,* tradotta dal prof. Pietro Bernabò Silorata, Torino, UTE; 1857 e successive edizioni.

[21] P. Bernabò Silorata, *I libri poetici della Sacra Bibbia,* Torino, Favale, 1841-43, tre volumi; *La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani* dal comm. P.B.S., Antico testamento, Roma, tip. Opinione, 1873-80 ed altre edizioni.

[22] Ovvero Montalboddo, con R.D. 12 maggio 1881 ribattezzato Ostra.

[23] Cfr. Gian Luigi Bruzzone, *Pietro Bernabò Silorata ed alcuni suoi corrispondenti*, in "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze" LXXXII, Arezzo 2020, pp. 49-87.

[24] Il Polidori peraltro apparteneva alla massoneria.

[25] Alludo a "Giornale didascalico", bimestrale, 1872; "L'Annotatore", mensile, Roma, 1875-86; "La maestra educatrice", settimanale, Torino, 1879-80.

Cfr. Giorgio Chiosso a cura, *I periodici scolastici nell'Italia del secondo ottocento,* Brescia, La Scuola, 1992, rispettivamente pp. 213-214, 68-70. Cfr. anche Giorgio Chiosso a cura, *Scuola e stampa nell'Italia liberale,* Brescia, La Scuola, 1993, p. 107.

[26] Antonio Martini (Prato, 1720 – Firenze, 1809) arcivescovo di Firenze dal 1781 alla morte. La sua versione italiana del Nuovo Testamento apparve negli anni 1769-71; quella dell'Antico Testamento negli anni 1776-81.

[27] La trascrizione è integra e fedele. Conforme ad una sensata prassi peraltro, si è collocata sempre in esordio la data, armonizzandola, alleggerito l'interpunzione e l'uso delle maiuscole, introdotto qualche segno diacritico quale corsivi, virgolette, parentesi quadre *et similia*, sciolto qualche abbreviatura, purché non comune ancor oggi.

[28] Le lettere, in discreto stato conservativo, sono custodite dalla Biblioteca Federiciana di Fano, fondo Polidori. Ringrazio il Dr Michele Tagliabracci per la sua disponibilità. Preciso che molte di queste missive esistevano in copia nell'Archivio della Congregazione Somasca in Genova, in appositi locali presso la chiesa di S. M. Maddalena.

[29] Luigi Filippo Polidori, *Dell'ingegno e degli studi del conte Cristoforo Ferri in Prose e poesie inedite o rare di italiani viventi,* Bologna, tip. nobili, 1836, pp. 5-41, tirato anche in estratto. Questo discorso risale al 1833: cfr. *ibidem,* p. 7, in nota.

[30] Giuseppe Ignazio Montanari (Bagnocavallo, 1801 – Osimo, 1871) fecondo letterato, classicista, insegnante, legò la propria biblioteca al Collegio Campana. Basti il rinvio alla voce pertinente nel DBI [= *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani], 75°, 2011.

[31] La versione poetica italiana era cioè accompagnata dal testo latino della *Volgata*.

[32] Identificabile forse in P. Bernabò Silorata, *La Siluotte,* Cantica, Milano, Porro & Vallardi, 1836.

[33] Pergola, antica località a 265 metri sul l. d. m., dalle molte frazioni, nell'alta valle del Cesano, in provincia di Pesaro.

[34] Ipotizzo il conte Andrea Gabrielli, amico – fra gli altri – di Silvio Pellico. Cfr. S. Pellico, *Lettere al conte Andrea Gabrielli,* Fano, tip. letteraria, 1914.

[35] Angelo Gaggi, sacerdote, letterato, poeta estemporaneo. Conosco l'opusco-

lo, assai raro: A. Gaggi, *Saggio di poesie pubblicate in diverse occasioni per le stampe,* Fano, tip. G. Lana, 1849. Quale compagno di studi il Polidori ebbe un Giuseppe Gaggi, ma qui mi pare meno verosimile identificarlo nel menzionato.

[36] Camillo Frontoni, segretario del comune di Recanati, forse identificabile nel notaio i cui atti per gli anni 1818-40 sono conservati all'archivio di stato di Macerata.

[37] A Fano vivevano due rami della famiglia: i conti Gabrielli-Wiseman e i conti Gabrielli di Montevecchio.

[38] Alla letterina è unito un foglio a stampa per avvisare l'uscita della terza serie di: «Prose e poesie inedite o rare di italiani viventi cogli loro cenni biografici». Dubitiamo peraltro che si riferisca alla presente letterina.

[39] Di fatto, sulla facciata esterna, recante l'indirizzo, è vergato: «Raccomandata alla gentilezza del Sig. Prof. Can. Francolini». Per notizie su questo sacerdote e letterato rimando all'opuscolo: Evaristo Francolini, *Biografia del can. Raffaele Francolini fanese,* Firenze, tip. M. Cecchi, 1851, dedicato a Filippo Luigi Polidori.

[40] Anicio Bonucci, letterato, studioso, specializzato su Leon Battista Alberti, del quale pubblicò le opere volgari in cinque volumi. Già da giovane faceva ben sperare, come si evince dall'elogio: «Assai giova sperare dal suo leggiadro ingegno e dalla egregia scuola di cui si è fatto seguitatore»: "Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti", XLVII, 1830, p. 366.

[41] L'indirizzo sulla facciata esterna della carta recita: Al Ch.° Signore – il Sig. Filippo Luigi Polidori, Firenze.

[42] Gian Battista Niccolini (S. Giuliano terme, 1782 – Firenze, 1861) drammaturgo, repubblicano, anticlericale.

[43] Segue un mannello di missive non datate, ma collocabili dopo le prime nove ed ovviamente prima delle ultime.

[44] Antonio Lockman.

[45] Quasi certamente membro dell'Accademia Georgica di Treia. Cfr. *Inventario dell'Archivio dell'Accademia Georgica di Treia, 1778–2005* a cura di Allegra Paci, Treia, 2008.

[46] Se non erro fu anche governatore di Fano e di Savignano. cfr. Biblioteca

Gambalunga, Rimini, fondo "Gambetti".

[47] Bajocco: moneta emessa nel corso del secolo XV e circolante nello stato pontificio fino al 1865.

[48] Massimiliano Camillo VIII Massimo principe di Arsoli (Roma, 1770-1840) nominato da Pio VII maestro generale delle poste pontificie.

[49] Fra le sei pandemie coleriche dilagate in Italia, qui si riferirà a quella del 1835-37 ovvero a quella del 1849.

[50] D. Alighieri, *Inferno*, IX, 97.

[51] Moneta circolante nello stato pontificio, così chiamato dal 1540, allorché Paolo III ne fece accrescere la percentuale d'argento.

[52] Cfr. *supra* nota 10.

[53] Annesio Nobili (Norcia, 1777 – Senigallia, 1835) tipografo, nel 1823 aprì uno stabilimento in Pesaro ed ebbe importanti e prestigiosi contratti e privative. Lo stabilimento in Bologna continuò fino al 1840, quello di Pesaro almeno fino al 1891. Fu, tra l'altro, amico di Monaldo Leopardi e dei figli di lui Paolina e Pierfrancesco. Basti il rinvio alla voce pertinente nel DBI, 2013.

[54] Lo stacco cronologico rispetto alla missiva precedente fa intuire con ogni verosimiglianza la perdita di un congruo numero di anelli nella catena epistolare.

[55] Carta intestata: Ministero dell'interno. Direzione della gazzetta piemontese. Piazza Castello, Palazzo della segreteria, N 16, nei mezzanini.

[56] Giuseppe Stanislao Poniatowski (Roma, 1814 – Londra, 1873) pronipote dell'ultimo re di Polonia, nato in Roma dove il padre si era stabilito dal 1798. Fu compositore, operista, estroso promotore culturale, anima di innumerevoli iniziative. Dal 1851 tuttavia viveva in Parigi.

[57] Giovenale Vegezzi Ruscalla (Torino, 1819-85) diplomatico del Regno Sardo, deputato, docente di lingua e letteratura rumena, difensore dell'italianità di Nizza Marittima, suocero di Costantino Nigra, avendone sposato la figlia Emma Ruscalla.

[58] Non certo: "L'Imparziale. Foglio periodico di scienze, lettere, arte e varietà nel centro della Romagna", periodico trimestrale impresso a Faenza nel quadriennio 1840-43. Bensì "L'Imparziale fiorentino. Giornale di beneficienza,

morale, scienze, lettere, arti", settimanale impresso in Firenze negli anni 1857-1964.

[59] Cfr. *supra* nota 18.

[60] "Lo Spettatore. Rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale", settimanale impresso in Firenze negli anni 1855-59.

[61] Alluderà a: Vergilius, *L'Eneide* volgarizzata da Ciampoli Di Meo degli Ugurgeri, Firenze, Le Monnier, 1858.

[62] "Gazzetta piemontese", giornale ufficiale del Regno di Sardegna, impresso in Torino dal 1814 al 1860. Con l'unificazione italiana la testata divenne: "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia".

[63] Carta intestata: ministero dell'interno. Direzione della gazzetta piemontese. Piazza castello, palazzo della segreteria, N 16, miei mezzanini.

[64] Sconosciuto alle principali biblioteche.

[65] Cfr. *supra* nota 12.

[66] Di fatto alla lettera è unito un ritaglio di giornale col presente testo: «Onorificenze. S. M. Alessandro II, imperatore di Russia, si è degnato di accogliere con particolare benevolenza l'omaggio di un esemplare dell'opera in tre volumi dedicata a S.M. il re Carlo Alberto *I libri poetici della sacra Bibbia,* versione del prof. Pietro Bernabò Silorata a testimonianza del sovrano suo gradimento, ha fatto tenere, per mezzo della R. Legazione sarda in Russia, all'autore del libro un magnifico anello d'oro, arricchito di gemme».

[67] Aggiunta dell'autore in calce del foglio: «Ho conto corrente con Le Monnier, per mezzo di lui stesso farei pagare il mio debito».

[68] Pochi anni appresso pubblicherà la versione: *Il libro di Rut e di Tobia,* Asti, tip. Paglieri, 1859.

[69] cfr. *Memoria nostrorum defunctorum provinciae Etruriae...*, Florentiae, ex off. Calasanctiana, 1886.

[70] Il prestigioso Collegio "Raffaello" costruito da Clemente XI proprio per i Padri delle Scuole Pie che lo gestirono sino alla fine dell'Ottocento,

[71] Avrà inteso dire generale dell'Ordine, che non lo fu.

[72] Usa infatti il registro del voi, non più del lei.

[73] Adolfo Bartoli (Fivizzano, 1833 – Genova, 1894) italianista, storico. Basti il rinvio alla voce – alquanto stagionata invero – nel DBI, VI, 1964.

[74] Il Bernabò Silorata insegò al Liceo di Ferrara nell'a.s. 1860-61.

[75] Non identificato, ma cfr. la recensione in "Giornale storico degli archivi toscani", V, 1861, pp. 147-153. Sul Segretario fiorentino il Polidori intervenne a più riprese, cito soltanto: N. Machiavelli, *Opere minori* rivedute sulle migliori edizioni, con note filologiche e critiche di F.L, Polidori, Firenze, Le Monnier, 1852.

[76] "La famiglia", periodico vissuto nel biennio 1860-61.

[77] Era nato nel 1834. Il padre gli dedicò versi come il sonetto seguente: P. Bernabò Silorata, *A mio figlio Aristide che compie l'anno secondo nel novembre 1835* in *Prose e poesie inedite o rare di italiani viventi*, Bologna, tip. de' nobili, 1836, p. 307.

[78] "Il Monitore delle famiglie e delle scuole. Giornale di educazione domestica e civile e del pubblico e privato insegnamento", settimanale impresso in Parma e poi in altre città, dal 1862 al 1868, diretto da P. Bernabò Silorata. Cfr. Giorgio Chiosso a cura, *I periodici scolastici nell'Italia del secondo ottocento*, Brescia, La Scuola, 1992, pp. 287-289.

[79] Il Bernabò Silorata, dopo l'insegnamento al Liceo di Parma nell'a.s. 1861-62, fu preside per sei anni a Senigallia.

[80] Prefetto di Ancona nel 1864 fu il Conte Carlo Torre.

[81] La presente missiva risulterebbe essere l'ultima. Filippo Luigi Polidori moriva in Firenze il 12 ottobre 1865.

Fano e «la necessità di praticare ristauri alla torre di quel pubblico campanile» nel 1827

Iacopo Benincampi

Probabilmente, la ricostruzione del campanile pubblico di Fano[1] rappresentò – assieme al perfezionamento delle strutture accessorie del porto[2] – la principale preoccupazione dell'amministrazione durante la prima metà del Settecento. D'altronde, non si trattava solo di un'opera *ad usum publicum* ma, altresì, di un manufatto fondamentale sul piano auto-rappresentativo, poiché funzionale a un'emancipazione culturale della comunità dal contesto regionale della legazione pontificia di Urbino-Pesaro.
Come noto, il primo progettista che vi prese parte fu Luigi Vanvitelli (1700-1773)[3]: la sua invenzione, monumentale nelle proporzioni e temeraria nei significati simbolici sottesi[4], andava però ben oltre le limitate possibilità di investimento della municipalità, ragion per cui la commessa venne infine affidata al più pratico e meno dispendioso architetto riminese Giovan Francesco Buonamici (1692-1759)[5].
La torre venne così rapidamente realizzata entro il 1750[6] e dotata di un orologio[7]. Sfortunatamente, però, già pochi anni dopo il suo completamento lievi franamenti allarmarono alcuni zelanti locali, preoccupati che «diverse pietre» fossero state «malamente poste e contro ogni arte in questo campanile della città di Fano»[8]; un timore che si rivelò nel corso dei decenni successivi quanto mai vero e che indusse nel 1827 a cercare di porvi rimedio con l'ausilio dei dicasteri papali.

«Dei lavori che occorrono nel Campanile che sostiene la Campana di quel pubblico orologio»

Secondo quanto riportato in un estratto della risoluzione del Consiglio comunale di Fano del 23 ottobre 1826 in cui si discusse dell'approvazione «della spesa pei restauri, e lavori da farsi al Pubblico Campanile»[9],

> lo stato [di] pericolo, e bisognosissimo di ogni ristauro e riparazione di questa torre dell'Orologio esige tutta l'attenzione, e la soleccitudine di chi è tenuto ad interessarsi delle cose di questa Comunità.
> La lettura della Perizia del Capo M.[ast]ro Muratore Selvelli sui pericoli,

> e movimenti del detto edificio, comprensivo anche del dettaglio di lavori occorrenti da Muratore, e Fabbro, di quella di Giuseppe Agostini di Professione Stagnino, e dell'altra finalmente del Verniciatore Giovanni Albertini vi porranno al giorno, o Signori, della indispensabilità di non pochi ristauri, e della qualità dei medesimi, e non isfuggirà poi al certo alla vostra considerazione, che ove più oltre se si differisce l'esecuzione, ci esporemmo al pericolo di veder rovinato l'Edificio, ed alla certezza poi di soggiacere ad una spesa ben più vistosa di quella che attualmente può occorrere[10].

La situazione era perciò seria e richiedeva un intervento tanto repentino quanto efficace, che l'oligarchia fanese avallò immediatamente, nonostante le perplessità di qualcuno dei patrizi congregati. Lo certifica la stessa approvazione della mozione, la quale raccolse diciannove voti favorevoli e soltanto tre contrari[11]. Di qui, si sollecitò il rilascio degli occorrenti nulla-osta governativi per mezzo del delegato apostolico Benedetto Cappelletti (gov. 1823-1829)[12], il quale non mancò di convenire sull'urgenza dei lavori supposti dopo aver verificato in prima persona la bontà dell'incartamento predisposto.

> Dal pieno consiglio di Fano fu riconosciuta la necessità di praticare ristauri alla torre di quel pubblico campanile valutati a S. 178, e si propose di far uso del sopravanzo. Richiamato il tipo che accennavasi nella perizia, che non mi fu trasmesso, lo rimisi all'esame di quest'Ingegnere Capo [Pompeo Mancini], il quale nulla ha trovato da opporre né alle perizie, né ai capitolati, esternandosi poi, che i lavori gli sembravano necessarj.
> In seguito di questo sentimento relativo agli oggetti d'arte, non ravvisando pel resto esservi cosa da eccepire, sono del rispettoso avviso, che la proposta del Consiglio riportar possa la benigna approvazione di cod.[est]o Supremo Consesso, al qual parere si uniforma anche questa Consulta governativa[13].

A Roma però non furono subito dello stesso avviso. D'altra parte, i capovolgimenti determinati dalle recenti guerre napoleoniche avevano messo a dura prova la vigorosità delle commissioni papali, mentre la temporanea destituzione dello Stato Ecclesiastico aveva fortemente minato la fiducia negli enti locali; sicché, seppure gli investimenti pubblici fossero in quel momento una priorità riconosciuta e da più parti incoraggiata – il caso della vicina marineria di Senigallia è in tal

senso emblematico[14] –, tuttavia si procedette con le dovute cautele. Pertanto, la pratica venne affidata a un funzionario di fiducia del «Sagro Tribunale», ossia Pietro Bracci (1779-1839). Questi era un intendente statale che, cresciuto al seguito del padre Virginio (1738-1815), gli era poi succeduto nelle mansioni, fra cui anche quella di consulente tecnico della dirigenza pontificia[15]. A lui fu dunque rimesso sia il compito di esaminare nel merito la qualità della proposta presentata sia l'onere di controllare la correttezza dei «Capitoli Generali dei lavori da farsi alla Torre del Pubblico Orologio della Città di Fano»[16]. Infatti, molto dettagliato era stato il capomastro cittadino Cesare Selvelli nel suo rilievo «de' pericoli, e movimenti della Torre dell'Orologio della Pubblica Piazza di Fano fatti di commissione dell'Ill.[ustrissi]mo Sig.[no]r Cav.[alier] Priore Michelangelo Borgogelli Gonfaloniere di Fano»[17]: una relazione minuziosamente strutturata per punti e fondata sul confronto diretto fra le problematiche esistenti e le loro possibili soluzioni. Stando all'elenco riportato, le deficienze consistevano in più voci distinte:

> 1. Il Cornigione sul piantato degli Archi del pianoterra è in parte sconesso, e rilasciato per essere corose in varie parti le grappe di ferro, e per avere le semenpaglie [sic] volatili formato de cespugli di erbaggiche, le cui radiche rallentano il murato.
> 2. La piana di pietra ove posano li basamenti delle colonne, e ringhiera di ferro sono mancanti di allacciature dei grapponi di ferro già corosi.
> 3. Il volto reale, che sostiene il Castello delle Campane è rilasciato in varie parti.
> 4. In tutta l'elevazione di finestroni, le colonne di pietra, che sostengono li archi maestri, e la maggior parte di tutto l'amasso superiore sono piccole di diametro, e per la loro vetustà non reggono, e sono in parte spaccate nella somità de' Capitelli, ed ancorché in addietro li siano state poste delle fasciature a ferro di bel nuovo li cretti hanno proseguito ad estendersi per il fusto delle medesime, e il danno maggiore si rinviene da due parti, cioè da levante, ed astro [*sic!*], ed il tutto esigge urgente ristauro per assicurazione della sudetta torre[18].

E similmente precise erano le pragmatiche riparazioni proposte:

> 1. Nel Cornigione indicato dovranno rinnovarsi le grappe corose, e fermarle a colo di piombo, sradicare i cespugli internati nelle connessure

> con ristuccarle a bittume di calce e puzzolana.
> 2. Al piano de' finestroni rimettere li grapponi di ferro, e fermarli con colo a piombo, e ristuccare similmente con bitume di calce, e puzzolana le conessioni, ed intonachi esterni in giro delle pareti.
> 3. Riprendere tutti li cretti, e rallentamenti del vuolto reale, che fa piano ai finestroni, ed è di sostegno al Castello delle Campane.
> 4. In tutta l'elevazione de' finestroni chiudere i vani, che [si] possono [vedere] frà ciascuna colonna, e pilastro, come in pianta, ed elevazione a color rosso si adimostra, incassando nell'ammasso la quarta parte di tutte le colonne con porre tre legature per cadauna di fasce di ferro con grapponi annessi alle medesime, quali verranno murati nell'ammasso de nuovi pilastri, come con disegno della elevazione alle lettere A.B.C. si addimostrano, il D. sono l'esistenti fasce[19].

In effetti, in allegato al *dossier* si inviava pure una «Pianta, ed Elevazione de' Finestroni della Torre del Orologio nella Pubblica Piazza della Città di Fano» (fig. 1): una raffigurazione esplicativa dell'ipotesi di risarcimento avanzato o – più precisamente – un ragguaglio grafico che chiariva lo stato di fatto e il risultato a cui avrebbe condotto la sistemazione qualora autorizzata. Dalla sua osservazione si poteva evincere che l'accomodamento non avrebbe riguardato integralmente la costruzione ma unicamente la sua parte superiore, appurato il buono stato di conservazione della zona basamentale. Del resto, proprio sulle aree sommitali si erano concentrate la «Perizia delle vernici, che si devono dare al Castello del Campanile della Comune di Fano da me Giovanni Albertini»[20] e – ovviamente – il preventivo di «Giuseppe Agostini Capo Mastro Stagnino»[21].
Presumibilmente, la serietà dimostrata incontrò il favore di Bracci il quale, a dispetto di altre situazioni[22], non ebbe a obiettare alcunché. Anzi, come testimonia il suo scarno rapporto, lo stesso si limitò esclusivamente a prendere atto delle istanze di spesa, accogliendone la petizione e rimettendo il rescritto finale – come di consueto e d'obbligo – al collegio cardinalizio deputato.

> Quantevolte adunque l'E.[minenza] V.[ostra] R.[everendissi]ma si degni convenirvi potrebbe scriversi che per i restauri occorrenti al Campanile del Publico si proceda agl'atti di asta sulle Perizie trasmesse, e che nel rimettere alla S.[acra] C.[ongregazione] il resultato della delibera per la necessaria approvazione, si dia conto ancora dei mezzi per far fronte alla spesa[23].

In questi termini si procedette «all'asta per l'aggiudicazione dei lavori che occorrono nel Campanile che sostiene la Campana di quel pubblico orologio»[24] e a tutte le altre reintegrazioni opportune: un riattamento volto alla conservazione e alla salvaguardia *ad perpetuum* che – ad ogni modo – fu vanificato nel XX secolo dal comportamento delle truppe tedesche, le quali non esitarono nel corso degli scontri che contraddistinsero il secondo conflitto mondiale ad atterrare numerose costruzioni ritenute militarmente strategiche[25], fra cui pure la torre di Fano.

L'attività di Pietro Bracci in supporto dell'«azienda comunale» di Fano durante il pontificato di Leone XII

Stabilmente al servizio della corte pontificia, plausibilmente Pietro Bracci non ebbe mai molto tempo da dedicare alla libera professione. E, in effetti, ben poche sono le fabbriche allo stesso riconducibili, mentre assai di più sono i *report* a sua firma conservati fra gli atti dell'Archivio di Stato di Roma: una vera e propria moltitudine di resoconti che spaziano dai cantieri ecclesiastici dell'Urbe e dintorni[26] a edifici dalla destinazione più varia[27], senza dimenticare strade provinciali, ponti e – in generale – qualunque infrastruttura che avesse una qualche rilevanza pubblica.
In particolare, sembra intendersi che a Fano le aspirazioni dell'«azienda comunale» fossero in quegli ultimi anni di regno di papa Leone XII Sermattei della Genga (1823-1829) piuttosto contenute, nonostante la conterraneità del pontefice. Questa circostanza affiora distintamente dalle missive dell'architetto romano, vertenti normalmente sul «restauro di alcune strade interne»[28] e l'ottimizzazione di chiaviche[29] o – tutt'al più – di alcune porzioni dell'acquedotto cittadino[30]: assestamenti circoscritti e dal carattere più ingegneristico che architettonico che, ciò nondimeno, il tecnico svolse con cura nell'ottica di favorire un globale miglioramento dell'abitato.
Sporadiche paiono di conseguenza le perizie relative ad argomenti dal valore prettamente celebrativo, a cui – comunque – non si scordò mai di associare un risvolto pratico. Ad esempio, allorquando nel 1828 si domandò il permesso di acquistare alla fiera estiva «della Maddalena» di Senigallia alcuni «ogetti di mobilio» al fine di rinnovare l'«ammobiliamento del Palazzo Comunitativo»[31] perché in parte rovinato dai saccheggi degli anni precedenti, benché la richiesta fosse più che condivisibile, ci si raccomandò vivamente di non eccedere

nelle spese, rammentando i debiti contratti e l'esame preventivo delle coperture finanziarie accertabili.

> Alle istanze della Magistratura di Fano avanzate fino dall'anno 1824 perché fosse accordata una somma di S. 500 per ammobiliare le Camere del Municipio di quel palazzo Comunitativo la S.[acra] C.[ongregazione] si degnò rescrivere che si sarebbe aderito allorquando si fosse prima saldato il debito, che quella Comunità avea col il Monte di pietà[32].

Una forma di austero razionalismo stava quindi innervando in quel frangente l'azione degli istituti governativi pontifici e, seppure ambizioni di magnificenza riaffiorassero con continuità fra gli aristocratici fanesi – l'ammodernamento del teatro locale della Fortuna ne offre un esempio significativo[33] –, centrale si distinse in questo periodo il potenziamento della rete dei trasporti via terra fuori e dentro la cinta muraria. E questo perché Fano avrebbe potuto aspirare ancora, come Pesaro o Rimini, a diventare il principale approdo papale lungo la costa medio-adriatica in virtù della sua vantaggiosa posizione lungo la via Flaminia. Infatti, malgrado le dimensioni ridotte e i costanti problemi di insabbiamento tipici di molti punti di quella parte di costa, adriatica, queste località si presentavano inserite nella rete dei collegamenti interni dello Stato Ecclesiastico meglio di tante altre realtà più importanti, potendo comunicare immediatamente con il principale asse stradale della nazione. Ancona e Ravenna erano sì meglio attrezzate ed eredi di una tradizione marinara antica di molti secoli ma risultavano pur sempre distanti dai percorsi preferiti dai mercanti. Sicché, nell'idea di un rinnovato rilancio delle politiche commerciali di scambio, non era escludibile che nuovi investimenti si sarebbero potuti sbloccare per le altre comunità lungo quello stesso tratto di mare, riconosciutane la convenienza dal ricostituito governo religioso[34].
L'obbedienza a Roma diventava pertanto in questo frangente un fattore basilare e, forse, la tranquillità di questa fase della storia fanese si potrebbe spiegare precisamente in tal maniera: un'incondizionata osservanza dei dettati papali e un mantenimento in efficienza dei servizi urbani teso a provare l'affidabilità della cittadinanza e l'impegno profuso dalla sua dirigenza allo scopo di incoraggiare uno sviluppo dell'economia del luogo.
Questo è quanto si potrebbe arguire dalle suppliche che si indirizzarono al «Sacro Consesso romano» all'indomani della Restaurazione

del 1815: fascicoli corredati da attente valutazioni costi/benefici le quali, seppure non trovassero a volte d'accordo Bracci a riguardo dei prezzi caldeggiati per materiali e manifatture, ciononostante testimoniano nel loro insieme un tentativo diffuso di risveglio della municipalità; una volontà di ritorno a quel passato glorioso già intentato più di un secolo prima, allorché era stato dato principio alla ricostruzione del porto e della torre di piazza.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. ASR, *Congregazione del Buon Governo,* s. II, b 1532, cc. n. n., *ad diem:* perizia di Pietro Bracci sul «risarcimento di alcune strade interne» di Fano (17 ottobre 1824).

Li 17 Ottobre 1824
Fano. Strade interne. Sul risarcimento di alcune strade interne.
Nella seduta dei 22 Luglio p.p.o il Consiglio di Fano deliberò di approvare il Piano d'esecuzione dei restauri di alcune selciate nelle strade interne calcolati dall'Ing. Costantini nella somma di scudi S. 3462:84.
Per quello riguarda la convenienza di questo lavoro non posso nulla osservarvi, subito che dal Dispaccio di Monsig.r Delegato si rileva che il p.te piano si è fatto redigere in adempimento delle disposizioni della S. C. emesse col Decreto VII alla Tabella del Comune di Fano.
In ordine poi al Piano di esecuzione lo trovo esattissimo, e ben dettagliato, e perciò meritevole di approvazione.
Resta soltanto da avvertirsi, che nella somma totale di S. 3462:84 vi sono comprese tre partite, una S. 66:00 per assistenza di un soprastante che dovendo essere per parte della Comune, sembra che debba essere pagato dalla medesima, e non dall'Appaltatore; Altra di S. 53:00 per spese di rilievi, consegna de lavori, e stati di situazione, che parimenti devono essere a carico della Comune, e finalmente altra di S. 68:00 per spese di registro, [e] rogito, che sebbene devono essere onninamente a carico dell'Intraprendente tuttavia secondo i veglianti regolamenti dei lavori di acque, e strade restano tutte già contemplate nel decimo beneficio e solo è da contemplarsi il mezzo per cento pel registro, che nel caso nostro importa S. 12:31.
Quando l'E. V. R.ma si degni approvarlo potrebbe autorizzarsi quel Magistrato all'attivazione degl'atti di asta colla riserva della Delibera alla S. C. sul piano d'esecuzione dell'Ing. Costantini per la somma soltanto di S. 3291:15 cioè per l'importo dei lavori solamente, aumentato del mezzo per cento per il solo diritto di registro, poiché le altre spese di assistenza, e rilievi devono andare a carico della Comunità, e le spese di Instromento, ed atti di asta che devono essere a carico dell'Intraprendente sono già contemplate nel decimo di beneficio accordato nei prezzi del dettaglio estimativo.
Tanto
Pietro Bracci Arch.

2. ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b 1532, cc. n. n., *ad diem:* perizia di Pietro Bracci sulla «costruzione di un tronco di Chiavica, e selciato nelle strade de Piattelletti, e S. Cristoforo» di Fano (12 febbraio 1826).

Li 12 Febraro 1826
Fano. Strade interne. Sulla costruzione di un tronco di Chiavica, e selciato nelle strade de Piattelletti, e S. Cristoforo.
Ai reclami degl'abitanti della strada detta de Piattelletti perché fosse restaurato il selciato, e costruito un tratto di Chiavica mancante la Deputazione, e Magistratura di Fano riconoscendo giusto l'ogetto ordinò la compilazione della Perizia al Perito Costantini, che calcolò la spesa in S. 276:81 riunendovi anche il lavoro da eseguirsi nella strada di S. Cristoforo, che era stato obliato nella compilazione delle altre Perizie.
Esisteva già il Fondo apposito nella Tabella preventiva del 1825 nella somma di S. 267:28 ma la Delegazione, rilevando uno smarco di S. 9:53 sull'importo della Perizia, ordinò che il pubblico Consiglio nell'occuparsi dell'approvazione del lavoro provvedesse ancora al modo di supplire al tenue difetto dei Fondi.
Il Consiglio si riunì nel giorno 26 novembre, ed approvò la necessità del lavoro, ed in quanto ai mezzi mancanti, seben conobbe che la gara de' Concorrenti avrebbe in parte diminuita la somma, tuttavia propose di prelevarli dal Fondo di sopravanzo, quando avesse occorso.
La perizia è benissimo dettagliata, e non presenta rilevanti osservazioni; solamente sembra un poco scarsa l'altezza di 14 centimetri che si assegna al selciato sopra alla Chiavica, al che si potrà con tutta facilità rimediare ordinando che detta altezza si accresca di altri dieci centimetri.
I prezzi dei muovimenti di terra sono anch'essi un poco forti, ma negl'esperimenti dell'asta si potranno facilmente ribaltare.
I mezzi per far fronte alla spesa saranno certamente sufficienti quelli già esistenti in Tabella, ma trattandosi di strade interne non dovrebbero tutte gravitare sulla Cassa Comunitativa, e dovrebbe per due terzi concorrervi il Censimento urbano secondo le disposizioni della Segreteria di Stato dei 29 Dec. 1820.
Quando l'E. V. R.ma si degni convenirvi potrebbe scriversi
La S. C. approva il restauro della strada de Piattelletti, e di S. Cristoforo secondo la perizia Costantini[;] sembrando però troppo scarsa l'altezza di quattordici centimetri, che secondo le dimensioni espresse in d.a Perizia risulta che avrà il selciato sopra la nuova Chiavica, si dovrà accrescere di altri dieci centimetri circa facendo più profonda la chiavica se si può, ovve-

ro aumentando soli sei centimetri, che si potranno togliere all'altezza delle sponde quando non possa eseguirsi l'abbassamento della Chiavica ed in questo secondo caso si dovrà fare il dovuto defalco nel dettaglio estimativo, quindi si procederà agl'atti di asta con dichiarazione che niuno acquisterà diritto di delibera, che la S. C. si riserva di approvare dopo esaminati gl'atti.
Finalmente in quanto ai mezzi per supplire alla spesa la S. C. fa osservare che secondo le disposizioni della Segreteria di Stato dei 29 Dec. 1820 deve concorrervi per due terzi il Censimento urbano.
Tanto
Pietro Bracci Architetto.

3. ASR, *Congregazione del Buon Governo,* s. II, b 1532, cc. n. n., *ad diem:* perizia di Pietro Bracci sulla «costruzione di una nuova chiavica, e selciato nella strada de' Piattelletti» di Fano (31 maggio 1827).

Li 31 Maggio 1827
Fano. Strade interne.
Sulla costruzione di una nuova chiavica, e selciato nella strada de' Piattelletti.
Esposta agli atti di asta la perizia Costantini per la costruzione di una chiavica, e selciato nella strada de Piattelletti per la somma di S. 284 e baj. 92, ne risultò migliore oblatore il Capo Mastro Antonio Bianconi per la somma di S. 265:00 con un ribasso sulla somma di perizia di S. 19:92 [per cui] il d.o oblatore peraltro non presenta alcuna sicurtà per cautela dell'interesse della Comunità e della buona esecuzione del lavoro. Ma si rileva dall'accluso foglio di dichiarazione di quel Gonfaloniere di aver esso dichiarato di non conseguire il convenuto prezzo se non dopo terminato del tutto il lavoro e secondo gli articoli del Capitolato.
Qualora adunque l'E. V. R. si degni convenirvi potrebbe scriversi
Resta approvata la delibera a favore di Antonio Bianconi per il restauro del selciato e costruzione di una nuova chiavica nella strada di Piattelletti per la somma di 265:00 da non conseguirsi che dopo ultimato, e riconosciuto il lavoro.
Tanto
Pietro Bracci Architetto

4. ASR, *Congregazione del Buon Governo,* s. II, b 1532, cc. n. n., *ad diem:* perizia di Pietro Bracci sui «restauri occorrenti al Campanile del Publico» di Fano (1° giugno 1827).

Li 1° giugno 1827.
Fano. Fabriche Comunitative. Sui restauri occorrenti al Campanile del Publico.
Nella seduta dei 23 Ottobre 1826 si trattò dal Consiglio Comunale di Fano di restaurare il Campanile, che sostiene la Campana del Publico secondo le Perizie del Muratore Selvelli, dello stagnaro Agostini, e del verniciaro Albertini, e ne fu risoluta l'esecuzione.
La spesa calcolata nelle Perizie è di scudi S. 178:57 cioè
Muratore, e Ferraro S. 79:45
Stagnaro S. 85:56
Verniciaro S. 13:56
Unitamente alle Perizie avvi ancora il Capitolato per l'appalto all'asta publica.
Queste Perizie sono state esaminate dall'Ingegnere in capo della Provincia, e trovate regolari.
Quantevolte adunque l'E. V. R.ma si degni convenirvi potrebbe scriversi che
Per i restauri occorrenti al Campanile del Publico si proceda agl'atti di asta sulle Perizie trasmesse, e che nel rimettere alla S. C. il resultato della delibera per la necessaria approvazione, si dia conto ancora dei mezzi per far fronte alla spesa.
Tanto
Pietro Bracci Architetto

5. ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b 1532, cc. n. n., *ad diem:* perizia di Pietro Bracci sulla «variazione del selciato nella via del Gonfalone, e Paoli» di Fano (16 giugno 1827).

Li 16 Giugno 1827
Fano. Strade interne. Sulla variazione del selciato nella via del Gonfalone, e Paoli.
Nella restaurazione delle strade interne di Fano era stabilito che la via del Gonfalone, e Paoli fosse selciata a ciottoli, ma considerata l'importanza di questa strada fu proposto di lastricarla con pietra concia[;] tale variazione calcolata à prezzi del contratto avrebbe importato un aumento di spesa per la somma di S. 116:23, ma l'appaltatore avendo fatto dei rilievi sull'aumento del prezzo della pietra dopo lo stabilimento del contratto domandò un aumento di S. 142:96 ed il Consiglio vi ha acconsentito, ed ora si cerca l'approvazione della S. C.
Quantunque la differenza della domanda dell'Intraprendente sia di soli S.

26:73 tuttavia credesi non dovesse ammettersi, senza prima esperimentare una qualche altra offerta.
E però se l'E. V. R.ma si degna convenirvi potrebbe scriversi
Conviene la S. C. che venga selciata a pietra concia la strada del Gonfalone invece di selciarla a ciottoli, ma non approva la Convenzione fatta coll'Intraprendente Bianconi nella somma aumentata di scudi S. 142:96.
Quantevolte adunque il d.o Bianconi non voglia assumere il lavoro col solo giusto aumento di scudi S. 116:23 dovrà redigersi esatta perizia del lavoro da eseguirsi, e pratticarsi su di essa gl'atti di asta nelle debite regole.
Tanto
Pietro Bracci Architetto

6. ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b 1532, cc. n. n., *ad diem:* perizia di Pietro Bracci sui «restauri da eseguirsi agl'acquedotti di Fano» (30 novembre 1827).

Li 30 Nov.e 1827
Fano. Acquedotti. Sui restauri da eseguirsi agl'acquedotti di Fano.
La perizia, che è stata trasmessa per i lavori occorrenti agl'acquedotti di Fano, è stata redatta dal Perito Fontanaro Girolamo Lepri, e dal Muratore Selvelli e ammonta a S. 1659:42 e più alcuni altri lavori da muratore, e falegname calcolati per S. 56:24, in tutto scudi S. 1715:66.
In quanto ai lavori da muratore per la formazione di alcuni tratti di cuniculi la perizia è imperfetta perché non incirca le misure; Nel rimanente degl'altri lavori di piombo è sufficientemente dettagliata.
L'apprezzo di ogni lavoro in genere è assai forte alla riserva del prezzo del piombo, che è assai discreto.
Dicesi nella perizia, che non vi restano compresi nell'apprezzo né i lumi, né le zeppe di ferro, né tutti gl'altri attrezzi che restano a carico della Comunità.
Questa eccezione non è ammissibile, e molto più perché i prezzi come si è detto sono assai forti. E però dovrà invece esprimersi che il tutto resta a carico dell'aggiudicatario.
Manca alla perizia il Capitolato, che potrà supplirsi.
L'assegno in Tabella per questo lavoro è di S. 600 onde si propone di ripartire il lavoro in tre anni. A me sembra, che tanto ritardo al compimento possa riuscire dannoso all'opera, e poiché l'anno 1827 si può considerare già decorso, crederei che il lavoro potesse eseguirsi nel corso dell'anno 1828 servendosi del Fondo già tabellato nel 1827, e di quello da includersi nella Tabella del 1828, che si potrebbe portare a S. 800:00, ed il resto poi da

pagarsi nel 1829 anche per garanzia della buona esecuzione del lavoro.
Finalmente domanda Monsig.r Delegato se possa soddisfarsi il Perito delle sue mercedi, che ha richieste nella somma di S. 36:71 ma ch'Egli opina potersi ridurre a S. 30.
La d.a mercede è stata regolata sulli accessi e recessi a ragione di S. 2:40 e sull'emolumento del due per cento sulla somma di perizia, locché non è solito ammettersi: Ed io sarei del subordinato parere di stabilirla nella somma di S. 22:40.
Quantevolte adunque l'E. V. R. si degni convenirvi si potrebbe scriversi
La S. C. ha riconosciuto la perizia per il restauro, e ripolitura degl'acquedotti di Fano piuttosto gravosa ne prezzi, e poco dettagliata nei lavori; vuole adunque che ritenendo li stessi prezzi vengano addossate all'Intraprendente, come già considerate nei prezzi medesimi, tutte le spese di attrezzi, [e] olio per i lumi che nella perizia sud.a si volevano escludere; vuole che in quanto ai lavori di muratore nella formazione della condottura vengano dettagliati minutamente, ed in misura, e vuole che vi si unisca un Capitolato per l'appalto nel quale vengano apprese tutte le condizioni relative alla buona condotta del lavoro, ed alla sicurezza dell'Interesse Comunitativo, e che quindi vengano pratticati gli atti di asta sulla perizia riformata, e Capitolato aggiunto. In quanto all'esecuzione del lavoro dovrà aver luogo nell'anno 1828 ritenendo sui pagamenti del lavoro un quinto da pagarsi nel 1829 dopo collaudato, e per far fronte alla spesa serviranno delle somme di S. 600 già approvate nel 1827, e di altri S. 800 che dovranno ricavarsi nel 1828, riportando il residuo nel 1829.
Potrà saldarsi il perito delle sue competenze nella somma di S. 22:40 escludendosi il due per cento sulla somma di perizia comeché non regolare.
Tanto
Pietro Bracci Architetto

7. ASR, *Congregazione del Buon Governo,* s. II, b 1532, cc. n. n., *ad diem:* perizia di Pietro Bracci sull'«ammobiliamento del Palazzo Comunitativo» di Fano (17 febbraio 1828).

Li 17 Febraro 1828
Fano. Palazzo Comunitativo. Sull'ammobiliamento del Palazzo Comunitativo.
Alle istanze della Magistratura di Fano avanzate fino dall'anno 1824 perché fosse accordata una somma di S. 500 per ammobiliare le Camere del Municipio di quel palazzo Comunitativo la S. C. si degnò rescrivere che si sarebbe aderito allorquando si fosse prima saldato il debito, che quella

Comunità avea col il Monte di pietà.
Adempitosi per parte dalla Comunità il saldo del d.o debito si fa ora ad implorare il permesso di erogare la d.a somma di S. 500:00 in ogetti di mobilio. E poiché alcuni di essi ogetti si potevano acquistare alla Fiera di Senigaglia il Gonfaloniere ne procurò l'acquisto impiegandovi la somma di S. 141:98. Restano ancor ad acquistarsi alcuni ogetti che secondo la nota trasmessa portarebbero altri scudi S. 375:47 oltre di che per la pittura delle Camere nei zoccoli, e soffitti, evvi la Perizia di scudi S. 99:05.
Non vi è dubbio, che tutti gl'ogetti di mobilio descritti nella nota trasmessa non possano provvedersi col metodo della licitazione, e che la vicinanza della Fiera di Senigaglia riesca di sommo comodo, e risparmio all'acquisto della maggior parte degl'ogetti sud.i come lo dimostra quella porzione già acquistata con sommo vantaggio dal Sig.r Gonfaloniere.
Essendo adunque restata approvata dalla S. C. fino dal 1826 la partita di scudi 500:00 nella Tabella preventiva, potrebbe autorizzarsi quella Magistratura alla fornitura del Mobilio, ed altri lavori da farsi in quel Palazzo Comunitativo in ora amministrativa colla legge però di non oltrepassare la d.a somma e di esibire l'esatto conto delle spese fatte.
Tanto
Pietro Bracci Architetto

8. ASR, *Congregazione del Buon Governo,* s. II, b 1532, cc. n. n., *ad diem:* perizia di Pietro Bracci sulla «delibera del restauro di alcune strade interne» di Fano (7 luglio 1828).

Li 7 Luglio 1828
Fano. Strade interne. Sulla delibera del restauro di alcune strade interne.
Esposta al publico incanto la Perizia Costantini per il restauro di alcune strade interne della città di Fano calcolato nella somma di scudi S. 3485:26 ne è risultata la delibera a favore di Antonio Bianconi per la somma di S. 3260:00 vale a dire col ribasso di scudi S. 225:26.
Il lavoro dovrà eseguirsi in due anni, e si dice già approvata in Tabella nella respettiva partita.
Gl'atti sono regolari, come lo è anche la Perizia, ed il Capitolato.
E però quanto l'E. V. R.ma si degni convenirvi potrebbe scriversi che
Resta approvata la delibera del restauro delle strade interne di Fano a favore di Antonio Bianconi per la somma di S. 3260:00 e però se ne potrà stipulare il contratto nelle debite regole, avvertendo che per il pagamento del lavoro dovranno seguirsi le prescrizioni della Suprema Segreteria di Stato pubblicate coll'Editto del 29 Dec. 1820, cioè che la spesa sia divisa per due

terzi sul Censimento Urbano, e per un terzo sulla Cassa Comunitaria.
Tanto
Pietro Bracci Architetto

9. ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b 1532, cc. n. n., *ad diem:* perizia di Pietro Bracci sul «selciato, ed inghiajamento di una porzione del vicolo Castracane» di Fano (19 settembre 1828).

Li 19 Settembre 1828
Fano. Strade interne. Sul selciato, ed inghiajamento di una porzione del vicolo Castracane.
Per riparare al ristauro delle acque pluviali nella strada interna di Fano fra l'Orto de PP. Minori Osservanti, e le nuove case edificate dal C. Castracani si è da Monsig.r Delegato fatta formare una Perizia, che comprende il rialzamento, e l'inghiajatura di essa strada, ed alcune guide di selciata tanto nel mezzo della strada, che addosso alle nuove case Castracane, ed il di cui importo ammonta a S. 35:41.
Nell'adunanza consiliare dei 16 Luglio p.p.o ne fu fatta la proposizione e fu approvata la spesa.
Jo non trovo irregolare la Perizia, e però crederei che potesse venire approvata.
Quante volte l'E. V. R.ma si degni convenirvi potrebbe ordinarsi che
Aggiunto alla Perizia Cioccoleni un Capitolato di condizioni da assumersi dall'Intraprendente si proceda agl'atti di asta deliberando il lavoro al migliore Oblatore.
Tanto
Pietro Bracci Arch.

[1] Si ringraziano il prof. Augusto Roca De Amicis e il personale dell'Archivio di Stato di Roma (ASR). Il presente lavoro rientra fra gli esiti del progetto di ricerca d'ateneo "Pietro Bracci, architetto della Congregazione del Buon Governo" (sostenuto dall'Università degli Studi di Roma "Sapienza"), svolto in collaborazione con il dott. Emanuele Gambuti. Sulla torre: R. Paolucci, «Il Campanile di Piazza», in *Studia Picena,* 16, XV (1940), pp. 43-60; N. Ferri, «La torre civica: infamia e resurrezione», in *Nuovi studi fanesi,* n. 10 (1995), pp. 231-236; cfr. C. Selvelli, «Le Torri nell'Urbanistica Fanese», in *Studia Picena,* n. 26 (1958), pp. 173-198. Sulle città portuali nello Stato della Chiesa: G. Simoncini, *Porti e politica portuale dello Stato pontificio dal XV al XIX secolo,* in *Sopra i Porti di Mare,* a cura di G. Simoncini, Firenze, Olschki, 1995, pp. 9-79 (circa Fano: pp. 46, 49, 72-73). Per una panoramica sull'architettura marchigiana nell'Ottocento: F. Mariano, *Architettura nelle Marche. Dall'età classica al liberty,* Nardini, Fiesole 1998, pp. 391-459; più specificamente sulla provincia di Pesaro-Urbino: F. Battistelli, *Architettura ed edilizia fra Neoclassicismo ed eclettismo,* in *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino. Dalle origini a oggi,* a cura di F. Battistelli, Venezia, Marsilio, 1986, pp. 483-492.

[2] Sul porto: I. Benincampi, *Trasformazioni del porto di Fano nel XVIII secolo. Dalla «speranza della felicità» alla «consueta disgrazia di tutte quasi l'opere publiche»,* Roma, Ginevra Bentivoglio, 2018. Cfr. C. Selvelli, *Sul Vallato del Porto di Fano nella sua funzione portuale, industriale e sanitaria,* Fano, Comune di Fano, 1946; A. Antinori, *Il porto di Fano dal Rinascimento al periodo napoleonico,* in *Sopra i Porti di Mare. Lo Stato pontificio,* a cura di G. Simoncini, Firenze, Olschki, 1995, pp. 263-280; M. Tagliabracci, «Vicende del porto di Fano durante gli interventi dell'ingegnere Pietro Paolo Gabus (1718-1725)», in *Nuovi Studi Fanesi,* n. 29 (2017), pp. 55-118.

[3] F. Battistelli, «La presenza fantasma del Vanvitelli a Fano», in *Nuovi studi fanesi,* n. 23 (2009), pp. 135-146. Cfr. F. Battistelli, «Le opere di Luigi Vanvitelli a Urbino, Pesaro e Fano», in *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche,* n. 8 (1975), pp. 48-53.

[4] Per una riproduzione e commento dei due grafici: C. De Seta (a cura di), *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia,* Napoli, Electa, 2000, pp. 258-259, schede nn. 97-98; cfr. C. De Seta, *Disegni di Luigi Vanvitelli architetto e scenografo,* in *Luigi Vanvitelli,* a cura di R. Di Stefano *et alii*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1973, p. 288, tavv. 56-57; C. De Seta (a cura di), *Luigi Vanvitelli,* Napoli, Electa, 1998, pp. 232-33, schede nn. 128-129.

[5] Su Buonamici: I. Benincampi, *La legazione di Romagna nel Settecento. Il «Buon Governo» dell'architettura nella periferia dello Stato Pontificio (1700-1758),* tesi di dottorato, Università degli Studi di Roma "Sapienza" –

Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, 2018, *passim*. Cfr. G. Rimondini, *Gianfrancesco Buonamici. Documentazione e congetture sui lavori nei porti di Senigallia, Fano, Pesaro, Rimini*, Pesaro, Museo della Marineria di Washington Patrignani, 2014, pp. 13-19.

[6] I. Benincampi, *Opere di «pubblica felicità» a Fano nel Settecento. Vanvitelli, Buonamici e la torre comunale*, in *L'incostante provincia. Architettura e città nella Marca pontificia 1450-1750*, a cura di M. Ricci, Milano, Officina Libraria, 2019, pp. 177-194: 186-187. Cfr. ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 1513, cc. n. n., *ad diem:* lettera indirizzata alla Congregazione dal governatore Giovan Battista Baldassini (Fano, 2 gennaio 1750), in cui si precisava che seppure «al compimento dell'opera sarebbero bastati li scudi seicento quarantasei, e b. 80 de sovravanzi communitari, ed altra somma da sborsarsi dal Muratore Pagani in iscomputo del prezzo degli stili, ed attrezzi a detta Fabbrica inservienti, abbia poi ultimam.te questi informato, che siano stati spesi di più altri scudi due mila, che di questo supplico umilm.te l'E. V. à volermi benignam.te permettere, che Jo mi dia l'onore di significarle, che quanto è stato da me rappresentato è stato sempre à norma della Perizia dell'Architetto Bonamici, il quale mi assicurò di più nella Cong.ne di questi Eletti allora avanti di me tenuta, che le suddette somme avrebbero mirabilm.te supplito al lavoro, senza della quale sicurezza non mi sarei mai avvanzato a rappresentare ciò in esso Supremo Tribunale»; Ivi, cc. n. n., *ad diem:* lettera indirizzata alla Congregazione da Baldassini (Fano, 16 marzo 1750), in cui si specifica che «perché adempiuti rimangano gli ordini di codesta Sagra Congregazione mi do io l'onore di trasmettere all'Em.za V.ra la nota delle spese, le quali occorse sono di più nella fabbrica di questa pubblica torre, e di altre simili, necessarie per il compimento della medesima à norma della Perizia dell'Architetto Cavalliere Buonamici, la quale originalm.e in questa Priorale Segreteria esiste, e copia della quale fù da me fatta tenere à codesto supremo tribunale sotto il dì 24 dello spirato nov.e unita al Memoriale di questo Magistrato».

[7] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 1513, cc. n. n., *ad diem: Supplica* indirizzata alla Congregazione dalla comunità fanese (Fano, 13 maggio 1752); si riporta: «La Communità di Fano umilmente espone all'EE. VV. trovarsi da trè anni circa colla Torre pubblica già compita, mà infruttuosa per la mancanza dell'Orologgio, à cui principalmente è destinata. Il medemo Orologgio è necessarissimo non tanto per il commdo, quanto pel regolamento di tutta la Città, e la spesa per esso, che potrebbe effettuarsi cogl'avvanzi communitativi, che sono in essere, si umilia all'EE. VV. espressa nell'ingionta Perizia fatta da ottimo Professore; supplica perciò l'EE. VV. pel'opportuno beneplacito». In allegato si trova una perizia a firma di Antonio Boldrini (20 marzo 1752).

[8] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 1513, cc. n. n., *ad diem: Memoriale* anonimo (senza data).

[9] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 1532, cc. n. n., *ad diem: Estratto della Risoluzione del Consiglio Comunale di Fano dei 23 Ott.e 1826 sull'approvazione della spesa pei restauri, e lavori da farsi al Pubblico Campanile* (1826). I ventuno congregati si riunirono alla presenza dell'«Ill.mo Sig.r Gaetano Gaspare Battaglini Governatore Distrettuale» e furono introdotti alla questione dal «Colonn.o Borgogelli Gonfaloniere».

[10] *Ibidem.*

[11] *Ibidem.*

[12] Per qualche nota a suo riguardo: A. Postigliola, [Capelletti] *Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, v. 18, 1975, *sub voce*.

[13] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 1532, cc. n. n., *ad diem:* lettera indirizzata alla Congregazione dal delegato apostolico Benedetto Cappelletti (Pesaro, 22 marzo 1827).

[14] I. Benincampi, *Senigallia durante la Restaurazione. Iniziative ed esiti dell'architettura pubblica «quante volte V. E. R.ma si degni convenirvi»*, Roma, Ginevra Bentivoglio, 2019.

[15] I. Benincampi, E. Gambuti, *Pietro Bracci, architetto del «Buon Governo». Professione e servizio pubblico a Roma nel primo Ottocento*, Roma, Artemide, 2022, in corso di stampa. Cfr. R. Randolfi, *Bracci Pietro II*, in *Studi sul Settecento romano. Architetti e ingegneri a confronto, I. L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, a cura di E. Debenedetti, Roma, Bonsignori, 2006, pp. 165-169.

[16] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 1532, cc. n. n., *ad diem: Capitoli Generali dei lavori da farsi alla Torre del Pubblico Orologio della Città di Fano.* Il documento non riporta nessuna data o firma. In particolare, al di là dei materiali, si pone l'accento sul fatto che «l'appaltatore dovrà essere persona dell'arte, dovendo inoltre presentare idonea sicurtà per quella somma, che ascende l'intero appalto per garantire così l'interesse Comunale».

[17] Ivi, cc. n. n., *ad diem:* Cesare Selvelli, *Rilievo de' pericoli, e movimenti della Torre dell'Orologio della Pubblica Piazza di Fano fatti di commissione dell'Ill.mo Sig.r Cav. Priore Michelangelo Borgogelli Gonfaloniere di Fano* (26 giugno 1826).

[18] *Ibidem.*

[19] *Ibidem.* Il totale ammontava a 79:45 scudi.

[20] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 1532, cc. n. n., *ad diem:* Giovanni Albertini, *Perizia delle vernici, che si devono dare al Castello del Campanile della Comune di Fano* (1826 ca.).

[21] Ivi, cc. n. n., *ad diem:* Giuseppe Agostini, preventivo di spesa per la sistemazione della copertura della torre comunale di Fano (18 giugno 1826).

[22] *Infra.*

[23] Doc. 4.

[24] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 1532, cc. n. n., *ad diem:* lettera indirizzata alla Congregazione da Benedetto Cappelletti (Pesaro, 16 ottobre 1827); si riporta: «Coerentemente a quanto veniva prescritto dal venerato Dispaccio di Vostra Eminenza R.ma del dì 13 giugno ultimo, il Municipio di Fano ha proceduto all'asta per l'aggiudicazione dei lavori che occorrono nel Campanile che sostiene la Campana di quel pubblico orologio. Avendo io riconosciuto regolari gli atti, ed avendo Vostr'Eminenza collo stesso Dispaccio definitivamente approvati i lavori medesimi, ne ho permessa l'esecuzione, previa la stipolazione di regolare contratto. Dai medesimi ha risultato che il prezzo dell'opera già scandagliato in perizia di S. 178:57 è stato ridotto a S. 174:80».

[25] Basti ricordare la non troppo distante torre dell'orologio di Faenza o il ponte sul fiume Savio di Cesena.

[26] I. Benincampi, «Appunti su Luigi Righini, capomastro forlimpopolese a Roma nel primo Ottocento», in *Forlimpopoli, documenti e studi*, n. 29 (2018), p. 92.

[27] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 3448, cc. n. n., *ad diem:* perizia di Pietro Bracci relativa al «risarcimento del fabricato del Porconotrofio» (24 marzo 1817).

[28] Docc. 1, 8. Cfr. Docc. 5, 9.

[29] Docc. 2, 3.

[30] Doc. 6.

[31] Doc. 7.

[32] *Ibidem.*

[33] Sul teatro: F. Battistelli, *L'antico e il nuovo teatro della Fortuna di Fano (1677-1944). Storia dell'edificio e delle sue vicende artistiche*, Sangallo, Fano 1972, in particolare pp. 63-73.

[34] Lo testimonia l'investimento nel porto di Fano già condotto al principio dell'Ottocento: I. Benincampi, E. Gambuti, «Onde evitare che "per cercare l'ottimo, si perda il buono". Il dibattito sul porto di Fano a inizio Ottocento», in *Storia Urbana*, in corso di stampa.

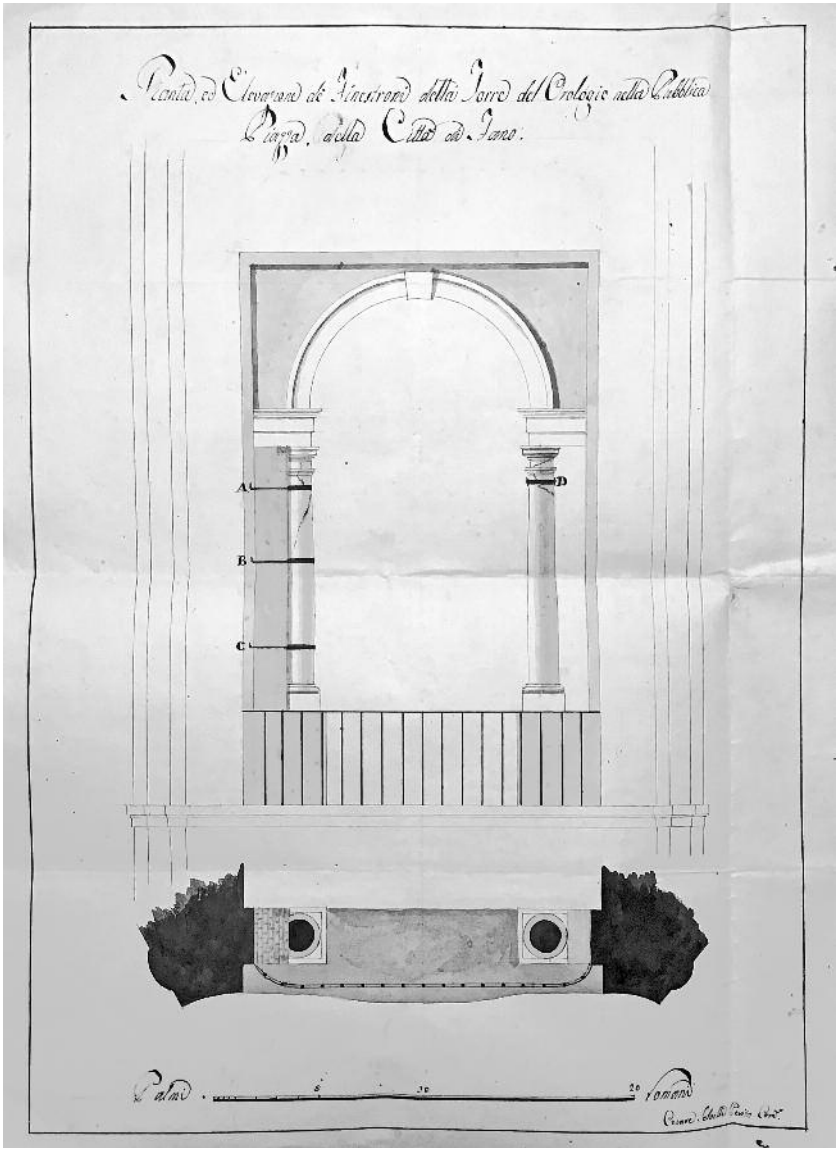


Fig. 1 - ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 1532, cc. n. n., *ad diem:* Cesare Selvelli, *Pianta, ed Elevazione de' Finestroni della Torre del Orologio nella Pubblica Piazza della Città di Fano* (1826).

Novecento fanese

Gianni Volpe

Le immagini che vedrete nelle pagine successive provengono da due fonti diverse. Le ho trovate casualmente alcuni anni addietro cercando notizie sulla storia urbanistica fanese del secolo scorso. Le ho messe assieme perchè - come si vedrà - la maggior parte delle foto riguarda la Fano marinara, con i lavori di ampliamento della zona del porto nei primi decenni del Novecento e la costruzione sul lungomare del Mercato comunale all'ingrosso di produzione della pesca, uno degli edifici razionalisti più interessanti del panorama fanese, dopo la scuola elementare "Filippo Corridoni" e l' "Hotel Lido"[1].

La prima serie proviene dalla collezione di foto e disegni di Paolo Morena, medico in pensione, originario di Cantiano, dove la famiglia, appartenente al ceto imprenditoriale e segnalata già nel XVIII secolo tra gli artigiani lanieri, è ricordata soprattutto per le figure dei fratelli Tobia (1845-1912) ed Abele Morena (1846-1905); il primo, ingegnere e apprezzato geologo[2], il secondo, avvocato ed insegne studioso d'economia[3].
Tobia ebbe 7 figli, tra cui Cesare (1879-1942) - l'uomo della foto n. 1 - che nei primi anni del secolo scorso si trasferì a Fano, dove mise su casa in via Carducci al civico 9, e dove esercitò – come il padre - la professione di progettista edile. Era geometra, ma tutti lo chiamavano ingegnere per la sua preparazione e le sue capacità nel campo delle costruzioni. Di lui si ricordano una villa nella zona dell'ospedale, ma soprattutto i lavori per l'ampliamento del porto di Fano negli anni Venti-Trenta, come testimoniano le foto nn. 2-3-4-5-6-7, relative ad alcune fasi dei lavori.
Come mi ha riferito il nipote Paolo, il suo ufficio di "soprintendente ai cantieri del porto", a quei tempi, era nel piccolo fabbricato di Viale Adriatico, vicino al faro, oggi adibito a sede dello IAT.
Cesare Morena ebbe due figli: Germana e Luigi (1911-1980), padre di Paolo, professore e artista raffinatissimo, interessato anche all'architettura. Dopo gli studi artistici ad Urbino, Luigi collaborò con l'ingegnere Lino Patrignani[4], specializzato in strutture, con il quale

realizzò vari progetti, tra cui appunto quello per il Mercato comunale all'ingrosso del pesce e quello per l'adiacente Casa del Marinaio. Luigi Morena progettò, nel dopoguerra, la sistemazione di Palazzo De Marchi, in via Montevecchio-angolo Via Alavolini, e poi l'Istituto tecnico-commerciale lungo Via XII settembre ed il Consorzio Agrario in Via della Giustizia.[5] Va ricordato anche che Luigi Morena figura tra i collaboratori, a Roma, dello studio degli architetti Romano-La Padula-Guerrini, i progettisti del Palazzo della Civiltà Italiana all'EUR, per i quali curò personalmente la messa in opera del rivestimento lapideo che contraddistingue le facciate.
Le foto nn. 9-10 riproducono il plastico realizzato per il concorso indetto per il nuovo Mercato comunale all'ingrosso di produzione del pesce; concorso vinto da Patrignani e Morena e assegnato poi all'impresa di Gino Pedini, anch'egli di Fano, che lo portò a termine nel maggio del 1939.
La foto n. 8 si riferisce invece a Palazzo Gabuccini, sempre di Patrignani e Morena; un edificio lungo il Corso Matteotti realizzato negli anni Cinquanta, al posto dell'antico edificio della nobile famiglia fanese distrutto durante l'ultimo conflitto mondiale. Riproduce un disegno in assonometria dell'intero stabile, ripreso dall'angolo tra il Corso Matteotti e via Montevecchio. Le due nuove facciate mostrano i tre piani in elevazione con il vasto porticato che perimetra il piano terra. Il palazzo è ancora oggi così come è stato realizzato settanta anni fa.
Le 10 foto fornitemi dal dott. Paolo Morena, tutte in b/n, non presentano nessuna indicazione di data, soggetto e luogo, nè di chi le ha scattate, tranne la panoramica dei lavori al porto di Fano (foto n. 3), che è marcata "A. Eusebi – Fano" (Alberto Eusebi), noto professionista della fotografia operante a Fano nella prima metà del secolo scorso, con studio su Corso Matteotti.[6]
Nelle foto che riguardano il lavori al porto[7] si vedono in azione draghe, gru, rotaie e carrelli di servizio, bancali di materiali vari, operai al lavoro e pure qualche animale da traino. Interessanti anche i particolari più squisitamente marinari che fanno da sfondo: la vecchia Lanterna (verrà distrutta dai tedeschi nel 1944), la luce di segnalazione all'imboccatura del porto con la sua struttura a strisce bianconere, il cupolino della dogana, le case del porto, le barche con le grandi vele, le vecchie palate ed i moli attrezzati di *quader* con le loro caratteristiche lunghe antenne lignee protese verso il mare. Nella foto con la vecchia Lanterna (foto n. 2) si vede in lontananza

l'Albergo Lido, nella sua sagoma precedente alla trasformazione operata dall'architetto Mario De Renzi nel 1933-1934. Le foto dei lavori al porto dunque dovrebbero risalire agli anni Venti - inizio anni Trenta.
Le due foto del plastico del Mercato comunale all'ingrosso del pesce sono invece della fine degli anni Trenta (prima del 1939, anno in cui l'edificio venne terminato e in cui il fotografo Eusebi morì), mentre il disegno del palazzo Gabuccini è databile agli anni Quaranta-Cinquanta.

L'altro gruppo di foto che completano l'album mi è pervenuto dal signor Giovanni Palazzi, sempre di Fano. Le prime 5 immagini, indicate con i nn. 11-12-13-14-15, riguardano l'inaugurazione, il 4 maggio 1939, del Mercato comunale all'ingrosso del pesce di Fano[8]; sono tutte timbrate dallo studio fotografico "A. Eusebi - Fano". Nelle foto si riconoscono il vescovo Vincenzo Del Signore e le autorità civili e militari. L'edificio è ancora oggi in piedi, ma se lo osservate nei dettagli scoprirete come è stato adattato alle nuove esigenze.
Le altre 2 immagini (foto nn. 16 -17) che completano la serie riguardano invece il grande fabbricato che la ditta Rupoli, imprenditori nel settore orto-frutticolo (frutta, ortaggi e cavolfiori in particolare) aveva a Fano nei pressi della stazione ferroviaria sul lotto di terreno ad angolo tra Viale XII settembre e Via A. De Gabrielli; una lunga costruzione attrezzata a quartier generale (residenza, uffici e magazzini) per le spedizioni in mezza Europa tramite proprio la vicina linea ferroviaria.[9] Aveva un aspetto monumentale ed un stile moderno, decisamente europeo, ma purtroppo è stato demolito negli anni Ottanta del secolo scorso per far posto al fabbricato che oggi ospita gli uffici INPS.
Ringrazio vivamente Paolo Morena, Mariagrazia Storoni, Giovanni Palazzi, Giorgio Roberti, Virginio Fiocco, Remigio Bursi, Giuseppina Boiani Tombari, Giovanni Montanari, Luciano De Sanctis e Paolo Volpini per aver contribuito alla stesura del testo con informazioni e testimonianze utilissime.

[1] La scuola elementare "Filippo Corridoni" è del 1935, mentre l'"Hotel Lido" fu terminato nell'estate del 1934. Cfr. G. Volpe, *Architettura razionalista a Fano*, in "Nuovi studi fanesi", 6 (1991), pp. 167-207. Cfr. Id., *L'architettura del razionalismo a Fano*, in *La soglia della modernità. Fano antigiolittiana (1900-1914)*, Quaderno di "Nuovi Studi Fanesi", 5(1998), pp. 225-244; Id., *Hotel Lido Storia di un albergo della Fano balneare*, Quaderno n. 11 di "Nuovi Studi Fanesi", Sonciniana srl, Fano 2009; Id., *Cronache Futuriste Fanesi*, Fano, Società Tipografica, 2010; Id., *Lanterna Azzurra Miti, personaggi e storie nella Fano del Cavalier Vagnini*, Overmak Editore, Fano 2019.

[2] D. Bianchi, *Cantiano Vita di una Comunità*, Stabilimento Tipolitografico Bramante, Urbania 1982, pp. 230 e 236 assegna a Tobia Morena la realizzazione a Cantiano della torre e della sala grande del palazzo comunale; la torre venne eretta nel 1870 e portata a compimento nel 1877, mentre la sistemazione della sala avvenne nel 1879. Cfr. https://www.appennino-centrale.it/zhhans/punti-di-interesse/il-palazzo-comunale. Nel sito http://www.cantianoturismo.it/tradizioni_cultura_sub_musei.php si legge inoltre: "Testimoni preziosi dell'evoluzione dell'ambiente e della ricchezza geo-territoriale di Cantiano sono anche i fossili, tra cui sono esposti gli esemplari di ammoniti più rare della collezione "Tobia Morena", famoso geologo di Cantiano di fine 800." Il Museo GeoTerritoriale di Cantiano ha dedicato una sezione proprio a Tobia Morena. Sul sito https://www.lavalledelmetauro.it/contenuti/beni-ambientali/scheda/4475.html, il geologo Alberto Ferretti di Cagli ha scritto alcune interessanti note in cui si parla dei suoi studi sulla geologia appenninica e della sua collezione di fossili: "Pochissimi lavori, fra quelli scritti dall'ing. Tobia Morena, sono stati pubblicati: di essi solo "Il Sinemuriano negli strati a Terebratula aspasia nell'Appennino Centrale" (1897), in cui è riportato un elenco di fossili della sua collezione, "Le formazioni eoceniche e mioceniche fiancheggianti il gruppo del Catria nell'Appennino Centrale" (1899) e "L'elogio di don Mariano Mariotti" (1899). Tra i suoi manoscritti ho ritrovato un lavoro su "Il Domeriano negli strati a Terebratula aspasia Meneghini dell'Appennino centrale", un altro sulla "Fauna fossile del Sinemuriano superiore" in cui descrive una ricca fauna a Brachiopodi ed inoltre "La serie mesozoica dell'Appennino centrale". In una lettera del 23 gennaio 1909 scrisse: "Ho compiuto la carta geologica di questa provincia dietro incoraggiamento che mi venne dal compianto collega ing. Pillati e durante questi rilievi, che continuarono per dieci anni, feci delle osservazioni circa ai bradisismi avvertiti a memoria dei viventi ed ora sto lavorando attorno ad una memoria in proposito […]". Nella stessa lettera scrisse che riteneva necessaria la costruzione di un osservatorio sismico a Cantiano ove erano stati avvertiti vari fenomeni sismici, l'ultimo dei quali qualche giorno prima (12 gennaio 1909). La collezione dei fossili del Morena è attualmente conservata presso il British Museum di Londra e alcuni calchi nel Museo Geo-territoriale di Cantiano." L'autore cita infine questi testi: T. Morena, *Sulla condizione idraulica di Cantiano*, 1892; Id., *Il Sinemuriano*

negli strati a Tereb. Aspasia Men. dell'Appennino centrale, in "B. S. Geol. It.", 16 (1897), pp. 183-186; Id., *Le formazioni eoceniche fiancheggianti il gruppo del Catria nell'Appennino Centrale,* In "Boll. Soc. geol. It.", 18(1899), pp. 471-483. Vedi anche T. Morena, *Sulla condizione idraulica di Cantiano,* Tip. Baglioni, Cagli 1892; G. Bonarelli, *Cefalopodi sinemuriani dell'Appennino centrale,* in "Paleontographia Italica", vol. V (1899), pp. 55-84 e tavole successive. Ricordiamo infine che l'ingegnere Tobia Morena è stato anche socio della Società Geologica Italiana (vedi *Bollettino della Società Geologica Italiana,* vol. XVI, Roma 1897).

[3] D. Bianchi, *op. cit.*, p. 236 scrive che Abele Morena (1845-1905), "peritissimo nelle scienze economiche aveva lasciato su tal materia di studio numerosi scritti". Aveva diretto per molti anni l'Istituto Tecnico di Arezzo ed era stato membro dell'Accademia dei Georgofili. Si era dilettato anche di poesia, elogiato ed incoraggiato pure dal Carducci. Una lapide commemorativa nella chiesa di S. Nicolò a Cantiano lo ricorda ai visitatori. Cfr. U. Pesci, *Cantianesi illustri,* a cura di G. Guglielmi, Firenze, 1988, pp. 79, riporta una breve nota biografica su Abele Morena integrata dal curatore anche con rimandi bibliografici. *Pensieri sulla ricchezza nazionale dedotta dalla sussistenza individuale pubblicati per cura di Abele Morena,* Arezzo 1894; *Ricordi sulla riforma frumentaria di Pietro Leopoldo per cura e con prefazione di Abele Morena,* Arezzo 1895; A. Morena, *Giudizi sulla Rivoluzione francese nella corte del granduca Ferdinando III,* in "Arch. stor. italiano", s. 3, XVI (1895), pp. 284-292; *I trecconi,* a cura e con prefazione di A. Morena, Arezzo 1895; A. Morena, *Dissidi nella corte del granduca Ferdinando III: dal riconoscimento della Repubblica francese all'occupazione di Livorno,* in "Archivio storico italiano", ser. 5, t. 17, disp. 2, Firenze, Tip. Galileiana, Firenze, 1896; A. Morena, *Vittorio Fossombroni economista: discorso storico ed economico,* Castaldi, Arezzo 1896; "Scritti di Pubblica Economia" degli Accademici Georgofili concernenti *I dazi protettori dell'agricoltura* con un discorso storico ed economico di Abele Morena, 2 voll., Arezzo 1899; A. Morena, *La beneficenza in Dante,* in "La Rassegna nazionale", a. XXV, f. 494, Firenze, 1902; C. Beni, *La beneficenza nella provincia di Arezzo: Relazione presentata il 10 gennaio 1904 alla Commissione provinciale di beneficenza,* con un esordio storico del prof. Abele Morena, Stabilimento Tipografico Bellotti, Arezzo, 1905; R. Dalla Volta, *Cenno necrologico di Abele Morena,* in "Giornale degli Economisti", serie seconda, Vol. 32 Anno 17, gennaio 1906, pp. 99-104. Guglielmo Guglielmi ha dedicato ai due fratelli cantianesi due specifiche pubblicazioni: *Avv. Prof. Abele Morena Illustre concittadino,* Cantiano, 1996 e *Le pubblicazioni dell'Ing. Tobia Morena,* Cantiano, 2000.

[4] "Lino Patrignani (1897-1961) si laureò presso la Facoltà di ingegneria a Roma ed insegnò per molti anni presso l'Istituto tecnico statale per geometri "Girolamo Genga" di Pesaro. Nella libera professione svolse lavori in ambito

pubblico e privato. Il suo intervento più significativo è quello relativo al mercato ittico di Fano, riportato anche in varie pubblicazioni di architettura. Fra le sue opere più importanti si annoverano le seguenti: il palazzo Gabuccini di Fano, l'ospedale e il palazzo comunale di Mondolfo. Tra i progetti di edilizia scolastica: l'asilo infantile di Mondolfo, la scuola materna e scuola di avviamento professionale di San Costanzo, l'Istituto tecnico commerciale di Fano, la palestra ginnastica di Mondolfo, la scuola elementare "Filippo Corridoni" di Fano e le scuole di Monte Porzio, di Fontecorniale (Montefelcino), di Monte Cucco, di Cantiano, di Pozzuolo, di Castelvecchio, di Montefelcino, di Monte Calvo in Foglia. Inoltre, gli acquedotti di Saltara - Serrungarina, Montefeltro, Pozzuolo, San Costanzo, San Giorgio, Burano, Mombaroccio, Monteguiduccio, Mondolfo, Peglio, Senigallia, Pontericcioli (Cantiano), Sant'Ippolito, Castelvecchio, Ponte degli Alberi, Monteporzio. Infine, i consorzi agrari di Torrette di Fano, Metaurilia, Orciano, Calcinelli, Marotta, San Costanzo, Piagge, Fano, San Michele, Cuccurano, Maggiotti. Le fognature di San Costanzo, Monteporzio e Castelvecchio, Cerasa e la cisterna di Monte Ciapellano (Mondolfo). Operò prevalentemente nell'ambito provinciale con qualche intervento fuori regione". (da https://siusa.archivi.beniculturali.it/) Cfr. G. Volpe, *L'architettura del razionalismo a Fano,* cit., p. 230.

[5] Questi dati mi sono stati segnalati dal Dott. Paolo Morena ed aggiornano quanto già pubblicato in G. Volpe, *Cronache Futuriste Fanesi,* cit., pp. 117-123.

[6] Alberto Eusebi (1859-1939) è stato un fotografo professionista operante a Fano tra la fine del secolo XIX ed i primi decenni del secolo successivo. Vedi http://www.censimento.fotografia.italia.it/fondi/fondo-alberto-eusebi/, dove tra l'altro si legge: "Il Fondo Alberto Eusebi include circa 600 negativi originali su lastra di vetro (formato prevalente 13x18) e su pellicola a medio e piccolo formato, circa 300 stampe fotografiche originali ed una buona quantità di prodotti tipografici (cartoline). Le fotografie di Alberto Eusebi, formatosi inizialmente come fotografo ritrattista e di cerimonie, conservate nella Raccolta Federiciana descrivono oltre 30 anni di vita fanese, dalla fine dell'Ottocento alla fine degli anni Trenta del Novecento e, spesso commissionate dall'amministrazione, riportano gli eventi, i mutamenti urbani, i lavori pubblici, le manifestazioni sportive ed, in generale, la vita della città di Fano. [...] Gran parte delle lastre e delle pellicole ad oggi conservate all'interno della Raccolta della Biblioteca Federiciana di Fano prodotte da Alberto Eusebi si trovano incluse all'interno dell'Elenco Borgogelli (1933) e conservate in appositi contenitori per negativi. Le stampe fotografiche prodotte da Eusebi sono conservate, suddivise per soggetto, all'interno di appositi contenitori ed album". Per altre informazioni sul laboratorio e l'attività di Alberto Eusebi si veda anche I. Amaduzzi, *Fano Da Montegiove al mare,* Edizioni Vincenzo Minardi, Verucchio 1987, pp. 103-106.

[7] I lavori al porto si svolsero a cominciare dagli anni Dieci del Novecento in varie *tranches* che si prolungarono fino alla fine degli anni Venti. "Negli anni 1911-1914 vennero realizzati il cosiddetto bacino di stazionamento (bacino di ponente o Darsena Pipeta, situato in corrispondenza del faro di Fano e destinato alle imbarcazioni da piccola pesca e alle vongolare) e il bacino di espansione o avamporto, costituito dal prolungamento dei moli esterni e destinato al solo transito, unica apertura del porto nell'Adriatico. Nel 1925 vennero aggiunti il bacino orientale (Bacino di levante o Darsena pesca o Darsena Giurgin) e lo scalo di alaggio, destinati a pescherecci e cantieristica, che rimpiazzarono lo squero vecchio, del quale rimane soltanto una rientranza nella banchina nelle vicinanze del faro". (wikipedia.org/wiki/Porto_di_Fano)

[8] "Il Messaggero" del 4 maggio 1939 così scriveva parlando dell'edificio appena inaugurato: *"Al di là della lanterna, che dalla torre rossigna irradia sul mare in ogni notte la sua luce viva intermittente, si erge maestosa una nuova costruzione, che ha un ingresso ciclopico, sovrastato da due torrioni, che imprimono grandiosità e bellezza al severo nuovo edificio. Ha il fronte verso il mare, ma dalle mura cittadine offre un'attrattiva stupenda e costituisce ornamento alla località quanto da mutarne il volto.* https://www.pesceazzurro.com/news/il-mercato-ittico-di-fano-la-nostra-storia/; Cfr. G. Tonelli, *Il mercato ittico, i giovani delle Hakhsharot e Gino Pedini,* in *Fano Passaggi in città. 100 storie e luoghi da scoprire,* a cura di Ippolita Bonci del Bene, Falconara Marittima 2019, p. 130.

[9] Il geologo Giovanni Montanari di Fano, che ebbe il padre impiegato nell'azienda Rupoli, rivedendo in fotografia il fabbricato dei Rupoli mi ha rilasciato questa memoria molto significativa: *"Perfetto, è esattamente la struttura presente all'epoca, con gli uffici dell'azienda nelle vetrine al piano terra e la residenza sopra. Entrando dal cancello e procedendo sul fianco destro si accedeva, passando sopra una bascula molto grande, apposita per i furgoni, ai magazzini posti sul retro. Lì mio padre lavorò per circa 40 anni".*

Foto 1 - Ritratto di Cesare Morena realizzato dallo studio fotografico "A. Eusebi - Fano" (Archivio Paolo Morena, Fano)

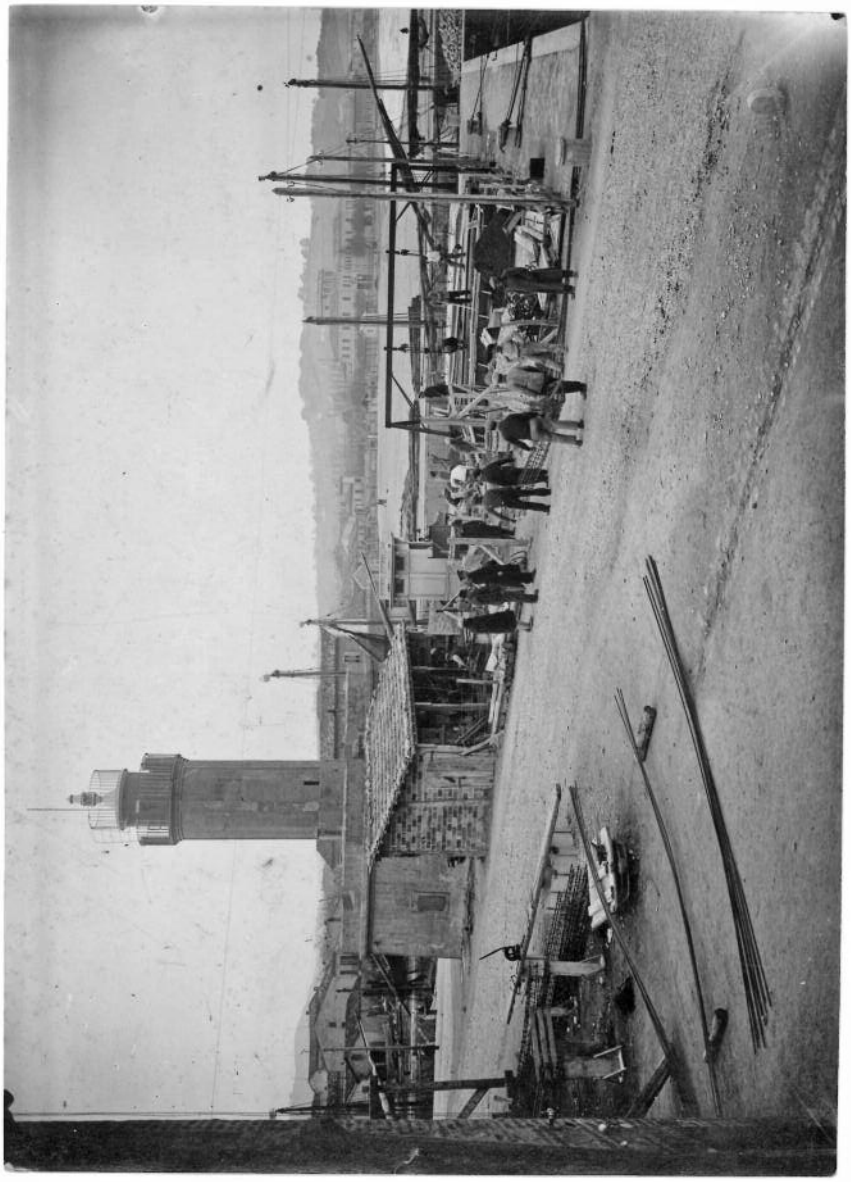


Foto 2 - Lavori nella zona del porto Fano presso la vecchia Lanterna (Archivio Paolo Morena, Fano)

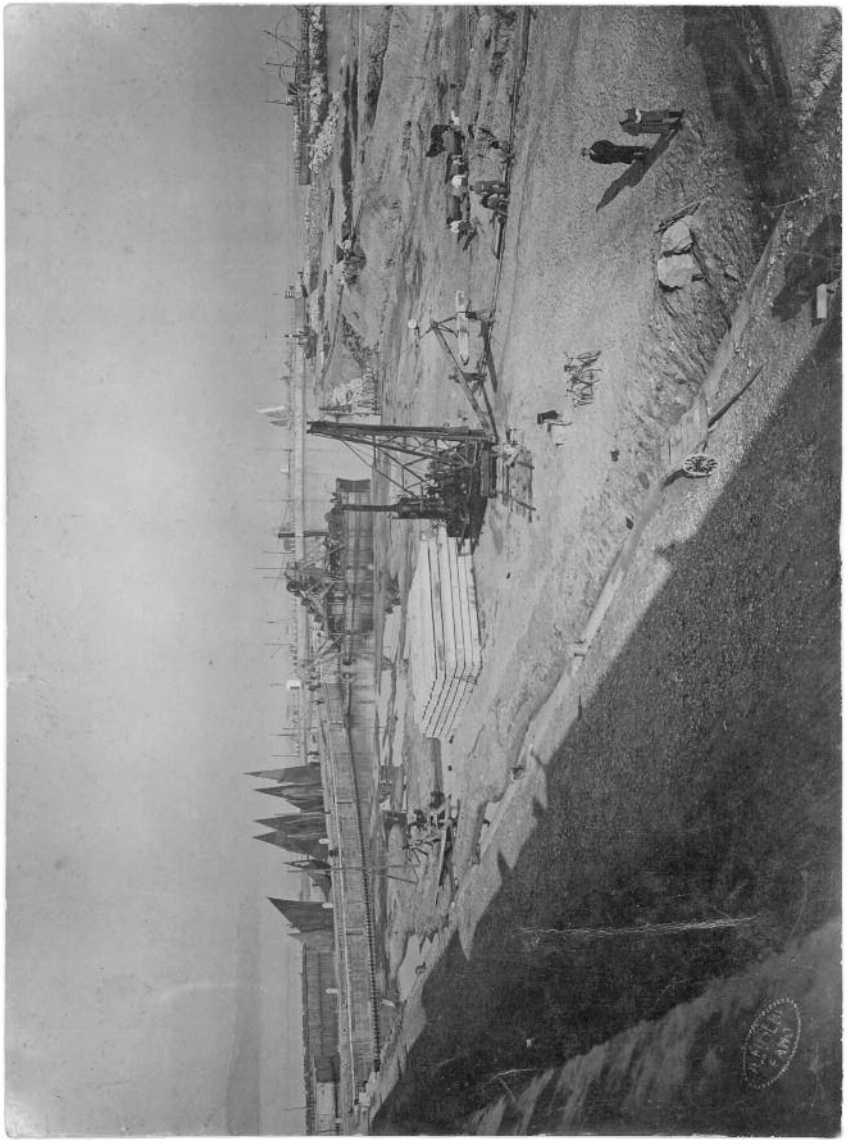


Foto 3 - Panoramica dei lavori di ampliamento del porto Fano (Archivio Paolo Morena, Fano)

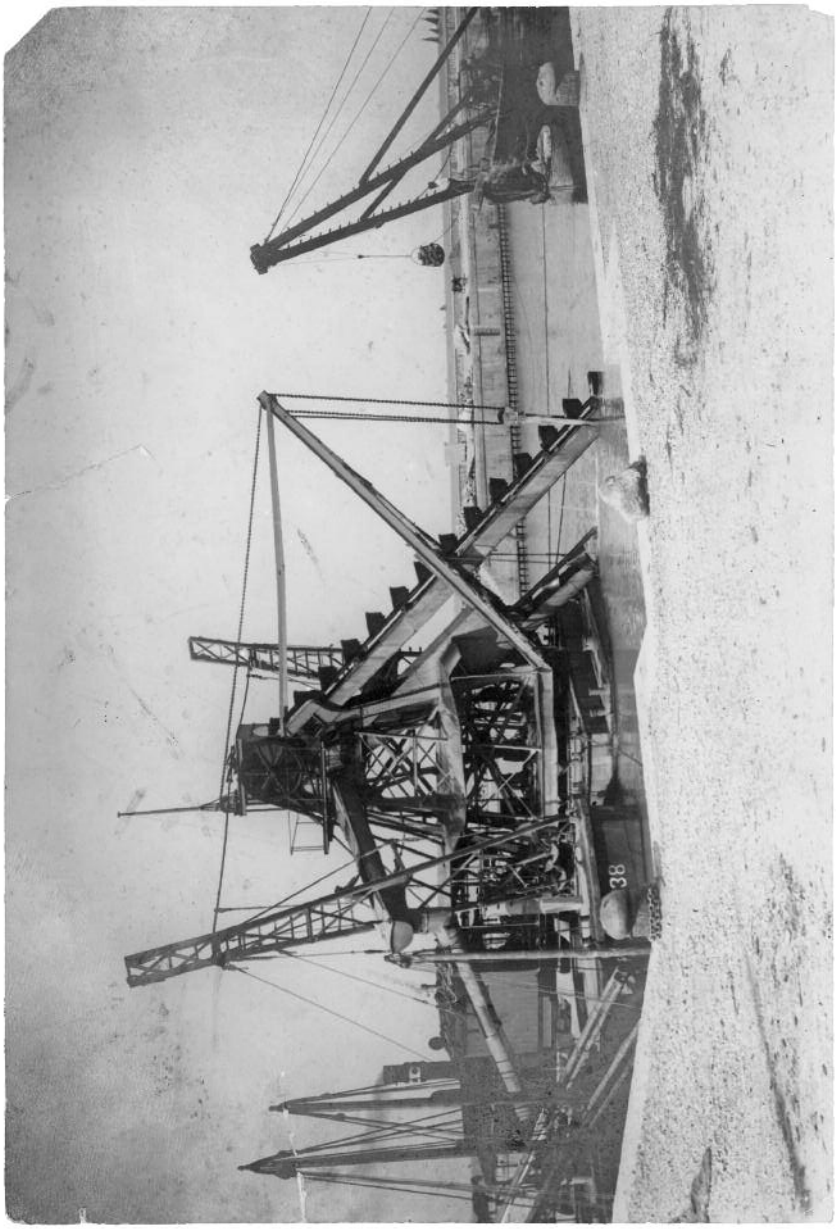


Foto 4 - Lavori di ampliamento del porto Fano (Archivio Paolo Morena, Fano)

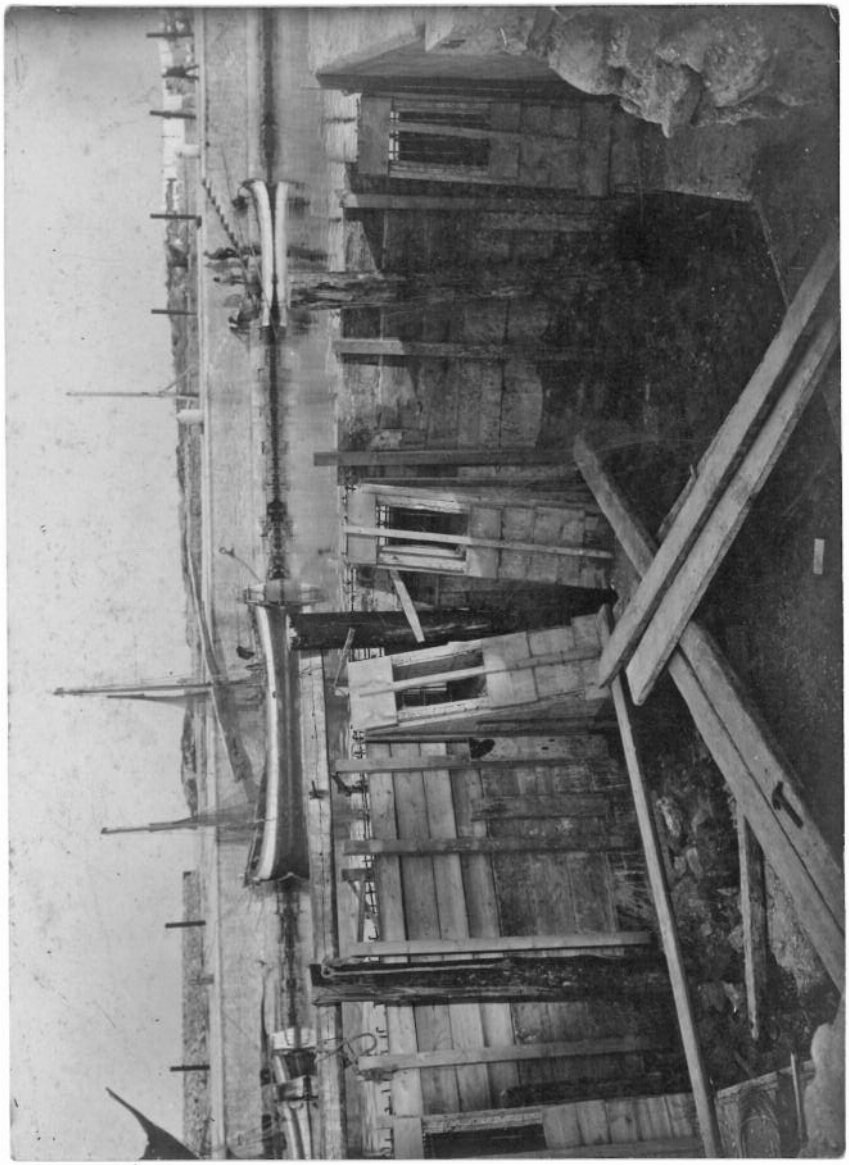


Foto 5 - Lavori di ampliamento del porto Fano (Archivio Paolo Morena, Fano)

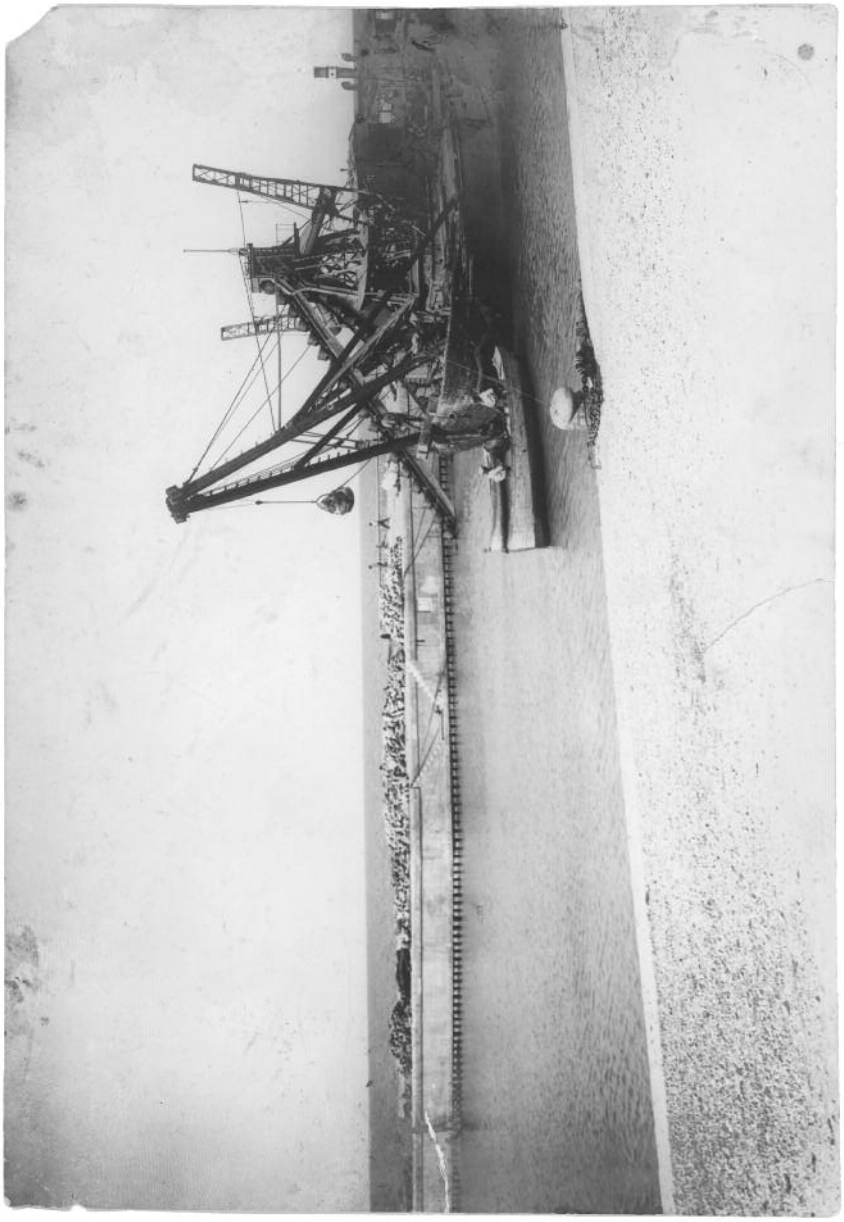


Foto 6 - Lavori di ampliamento del porto Fano (Archivio Paolo Morena, Fano)

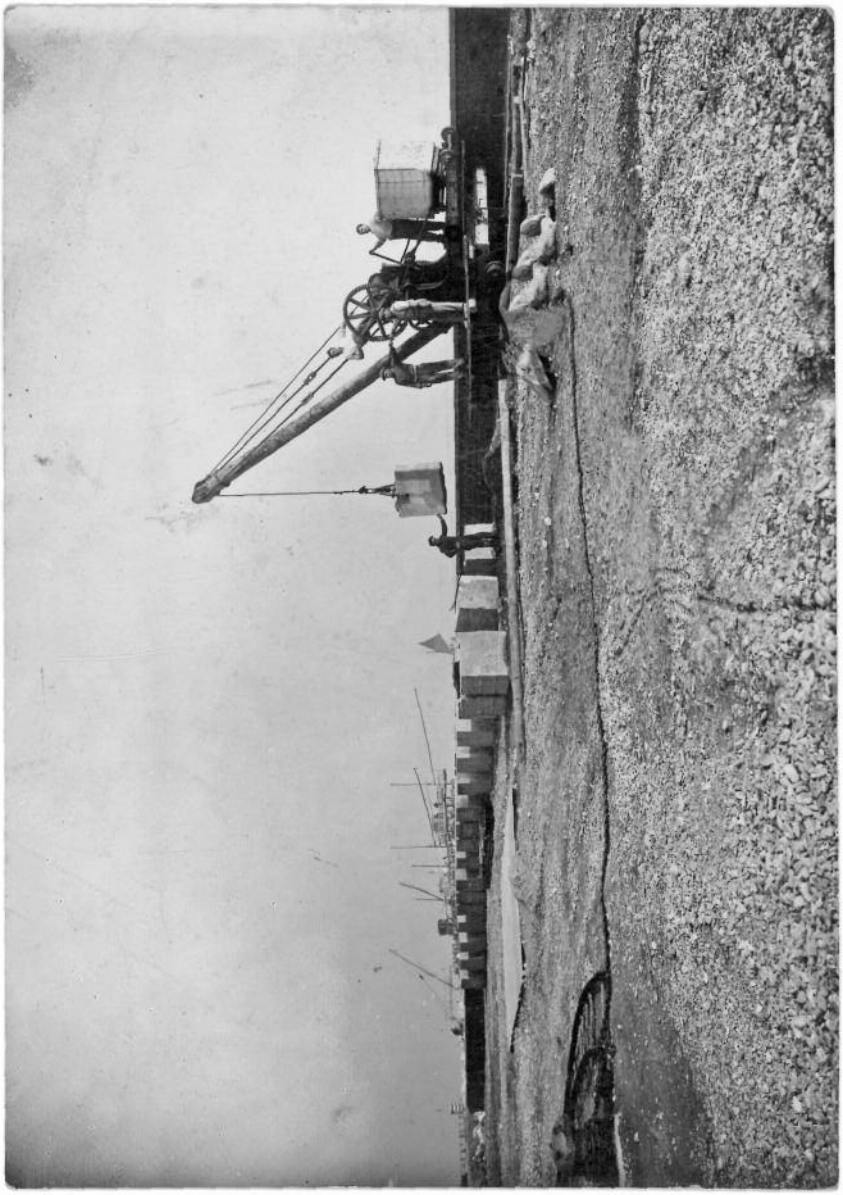


Foto 7 - Lavori di ampliamento del porto Fano (Archivio Paolo Morena, Fano)

Foto 8 - Prospettiva d'insieme del nuovo Palazzo Gabuccini a Fano (Archivio Paolo Morena, Fano)

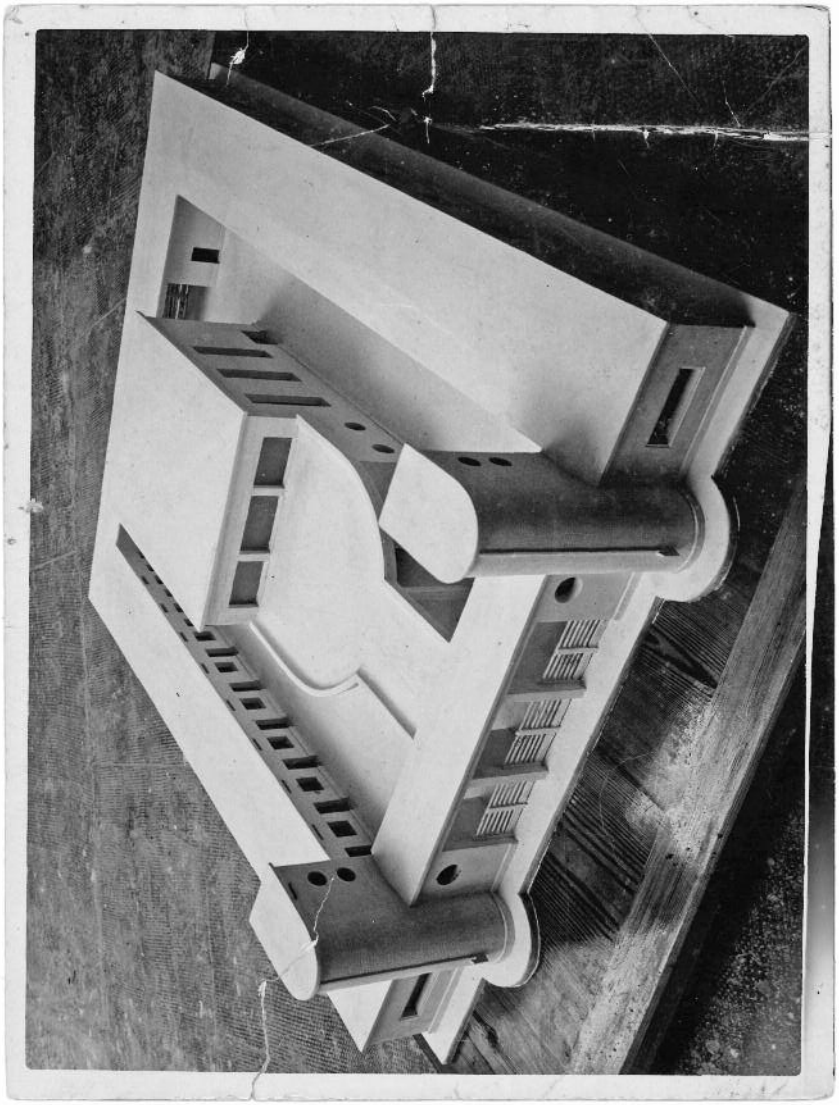
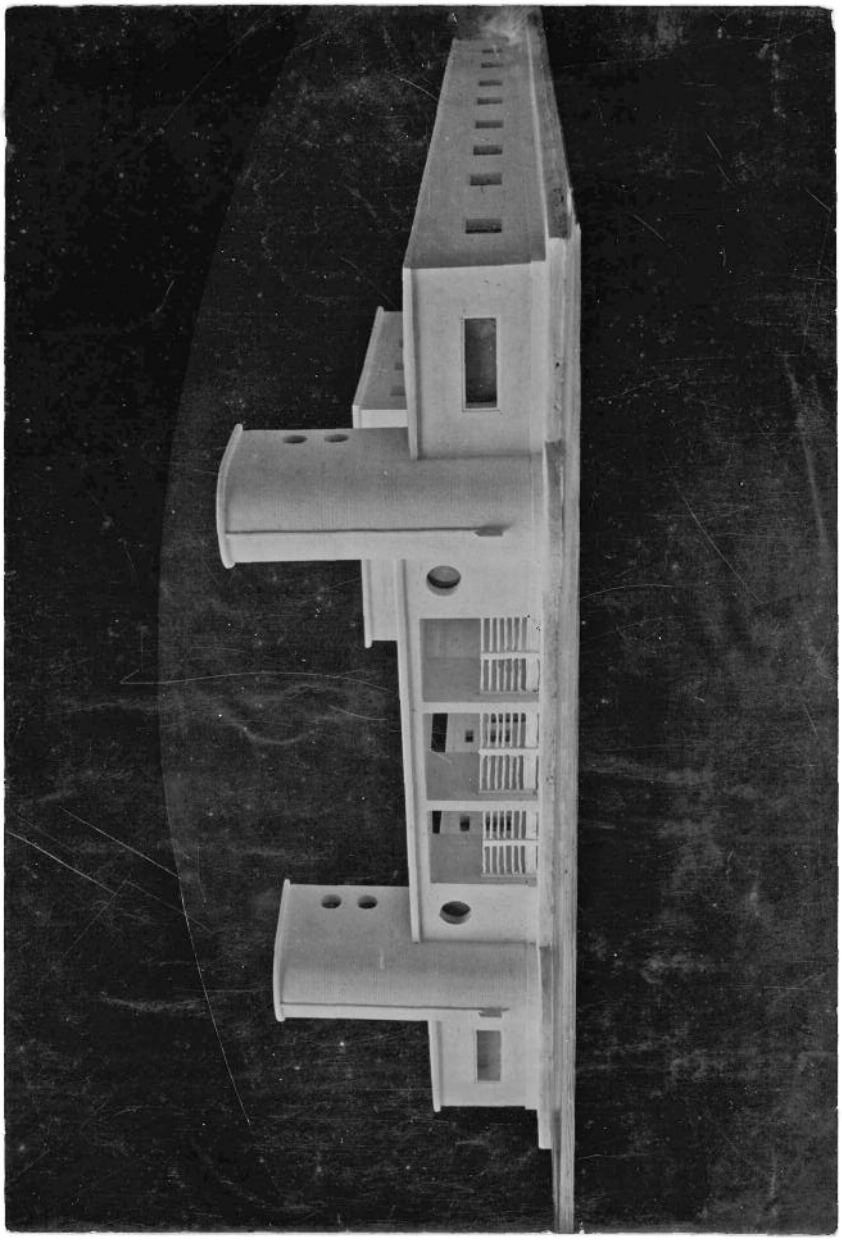


Foto 9-10 - (Qui e nella pagina seguente) Plastico del Mercato comunale all'ingrosso di produzione del pesce di Fano (Archivio Paolo Morena, Fano)



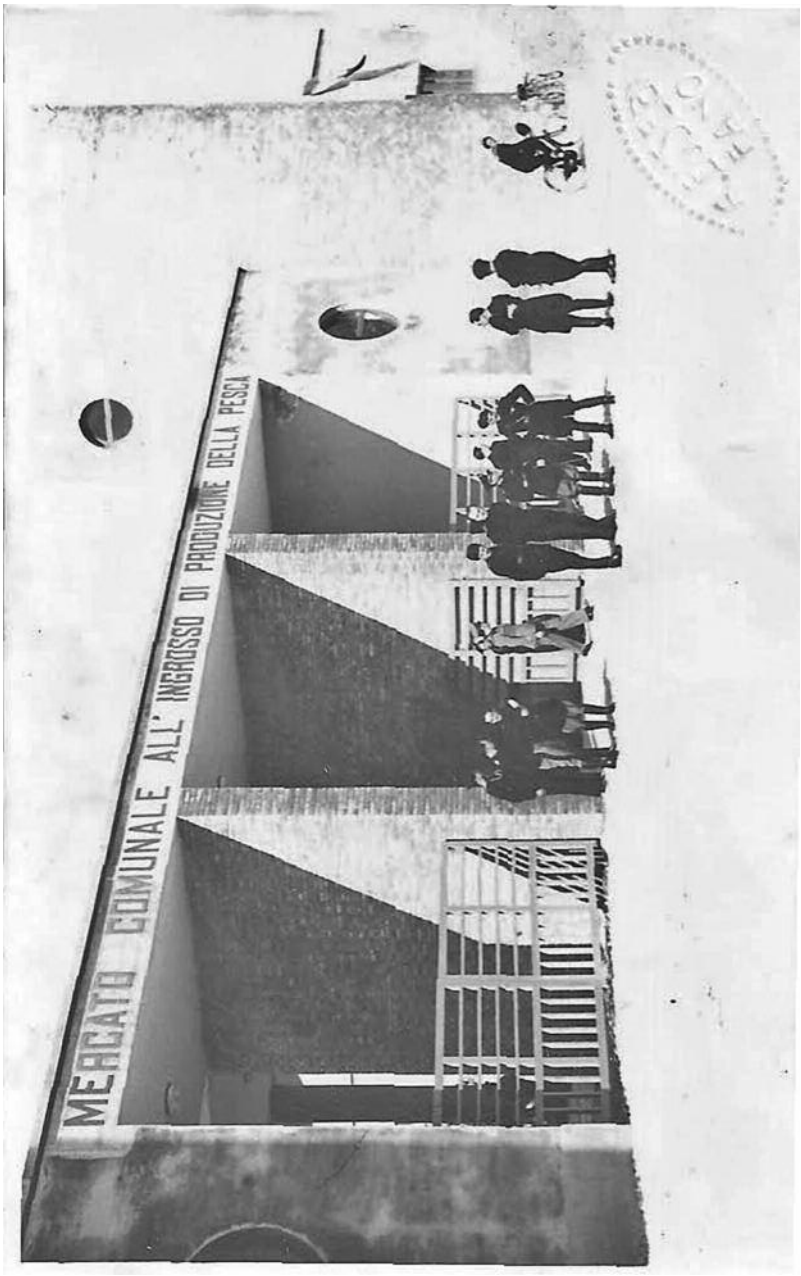


Foto 11 - Inaugurazione dei locali del Mercato comunale all'ingrosso di produzione della pesca di Fano, esterno verso viale Adriatico (Archivio Giovanni Palazzi – Fano)

Foto 12 - Inaugurazione dei locali del Mercato comunale all'ingrosso di produzione della pesca di Fano, l' ingresso da viale Adriatico (Archivio Giovanni Palazzi – Fano)

Foto 13 - Inaugurazione dei locali del Mercato comunale all'ingrosso di produzione della pesca di Fano, il cortile interno (Archivio Giovanni Palazzi – Fano)

Foto 14 - Inaugurazione dei locali del Mercato comunale all'ingrosso di produzione della pesca di Fano, i locali interni (Archivio Giovanni Palazzi – Fano)

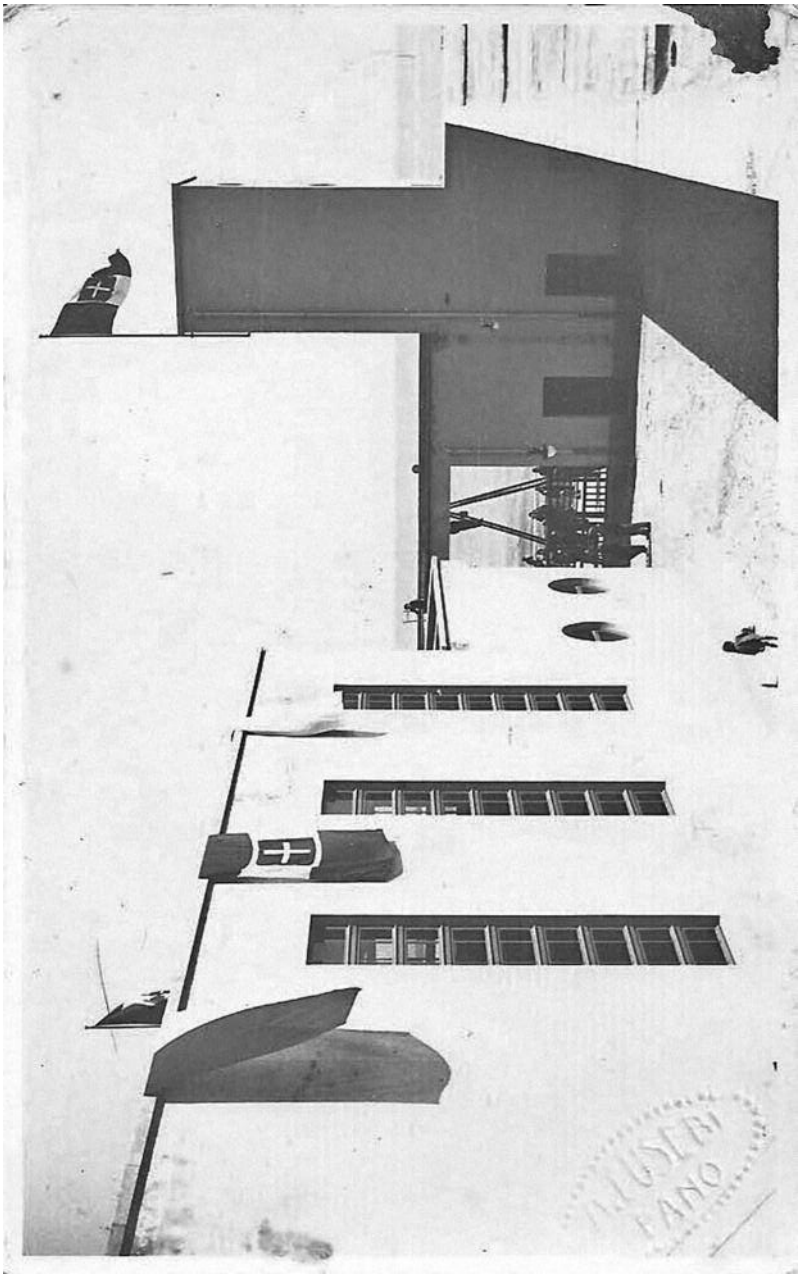


Foto 15 - Inaugurazione dei locali del Mercato comunale all'ingrosso di produzione della pesca d8 Fano, lato est del fabbricato (Archivio Giovanni Palazzi – Fano)

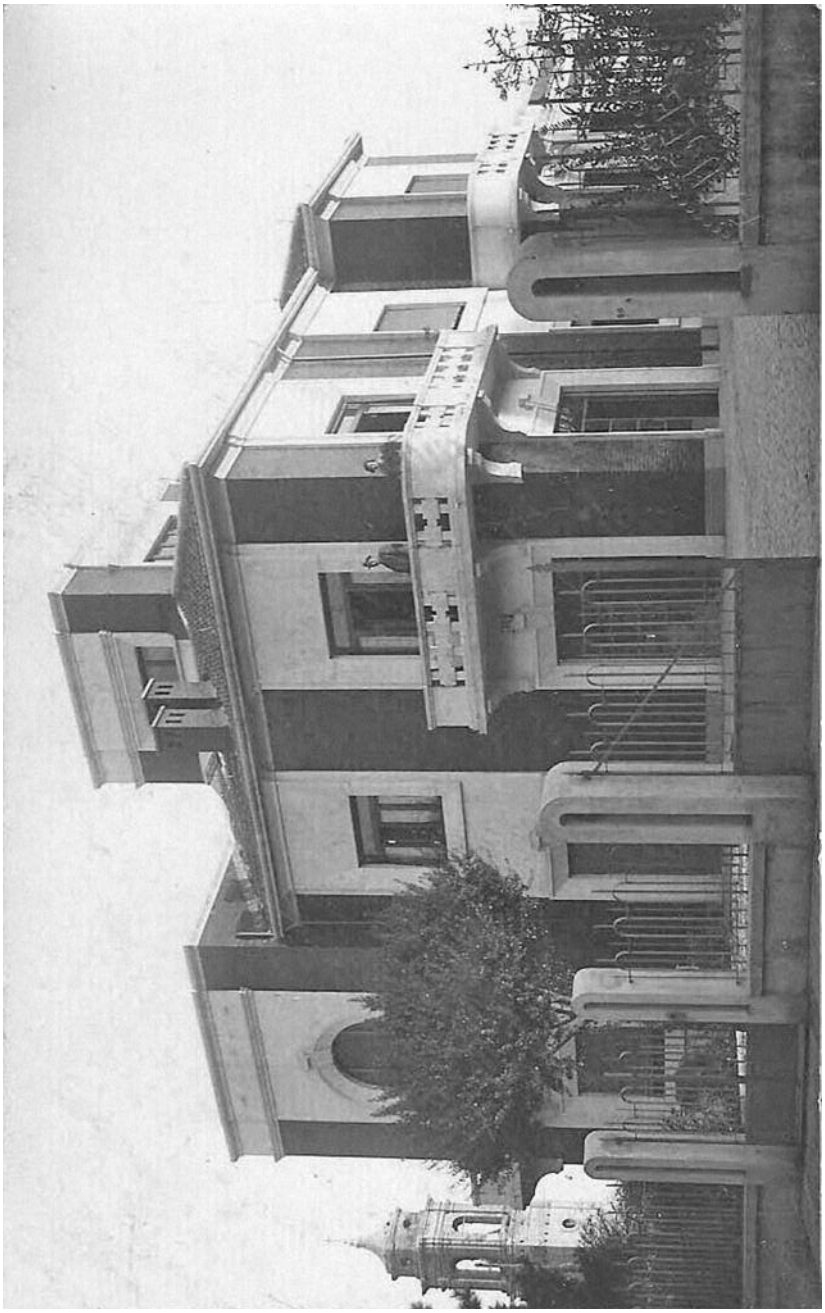


Foto 16 - Il fabbricato di proprietà Rupoli, facciata principale e ingresso su Via XII Settembre (Archivio Giovanni Palazzi – Fano)

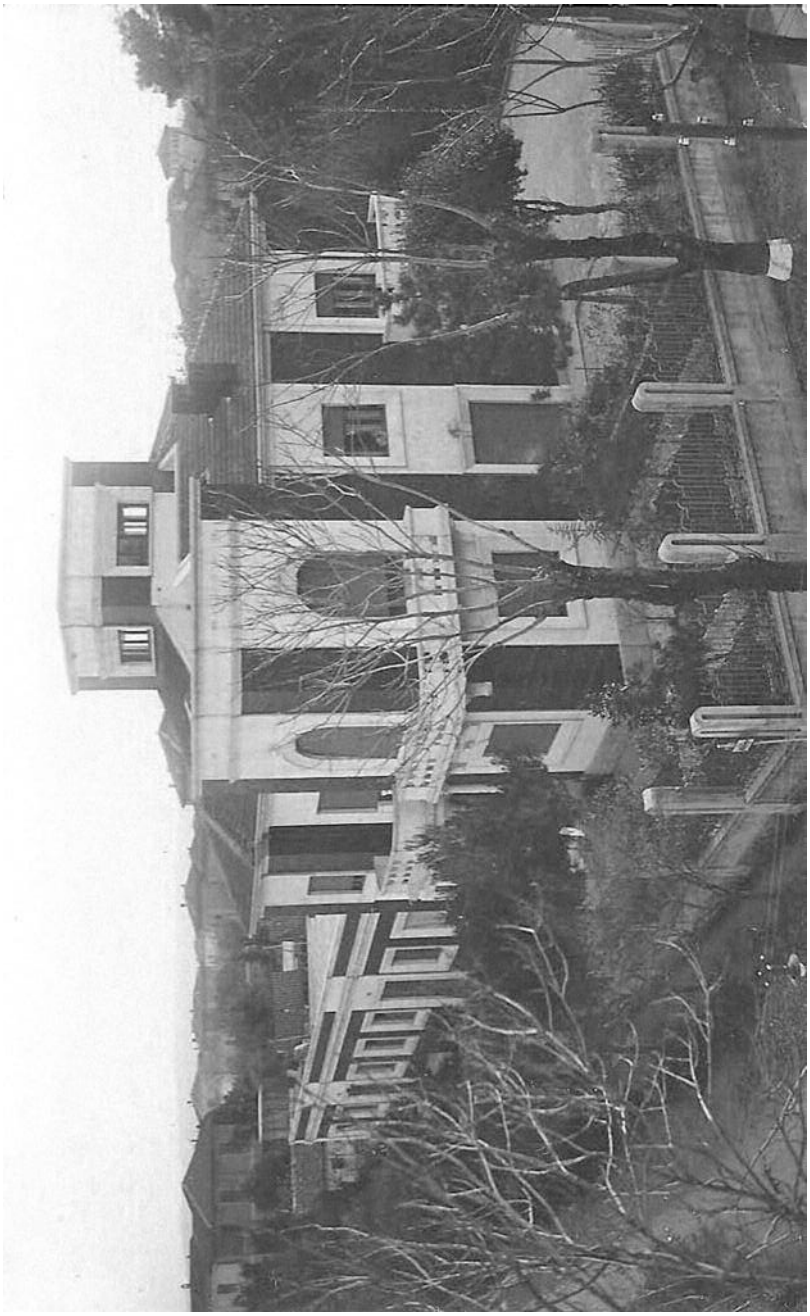


Foto 17 - Il fabbricato di proprietà Rupoli, facciata laterale su Via A. De Gabrielli (Archivio Giovanni Palazzi – Fano)

5 agosto 1922: Amilcare Biancheria e Giuseppe Morelli Fanesi uccisi dai fascisti

Federico Sora

Il 5 agosto del 1922, al culmine dell'offensiva squadrista nelle Marche, durante un raid delle squadracce fasciste, Fano paga un pesante tributo ai fautori della violenza politica e del regime dittatoriale: nella notte due fanesi vengono barbaramente uccisi:
Amilcare Biancheria e Giuseppe Morelli.

Le vittime

Poche sono le notizie su Giuseppe Morelli di 47 anni, repubblicano, facchino e cameriere presso l'Albergo Moro-Nolfi.
Maggiori sono le informazioni su Amilcare Biancheria (o Biancaria) giovane muratore di 23 anni, simpatizzante comunista e di famiglia anarchica, è al fronte nella Prima guerra Mondiale, con la leva del 1899. Dopo la fine della grande guerra, smobilitato, Amilcare torna a Fano dove riprende la frequentazione delle sue compagnie sovversive.
Il padre, Mariano, chiama il figlio Amilcare in omaggio all'internazionalista e rivoluzionario anarchico Amilcare Cipriani; Mariano è tra i sovversivi schedati presso il Casellario Politico Centrale del Ministero degli Interni[1], le forze dell'ordine pubblico continuano a controllarlo con registrazioni in scheda fino al maggio 1941, quando inseriscono l'annotazione che *"pur vecchio e non esplicando attività politica, conserva le sue antiche idee"*. Mariano, muratore, per due volte è costretto ad emigrare in America del nord in cerca di lavoro, là dove sono già emigrati due suoi fratelli. Rientra a Fano definitivamente nel 1916, e vede il figlio Amilcare partire per il fronte.
Per un quadro completo del giovane Biancheria e della sua famiglia è possibile consultare, presso il Casellario Politico Centrale di Roma, oltre al già citato fascicolo del padre, anche quelli dei fratelli di Mariano (zii di Amilcare): Nazzareno[2] e Adimero[3], entrambi di idee anarchiche. I fratelli Biancheria ed il loro padre Luigi sono poi protagonisti di numerose vicende giudiziarie.

La realtà fanese dalle origini sovversive al biennio nero

Fano è da sempre un centro sovversivo e rivoluzionario, centro di numerosi episodi di rivolte e dure lotte: dai primi nuclei internazionalisti, staccatisi dal movimento repubblicano, che nel 1873 sono i promotori degli scioperi contro il caroviveri[4] (e anche degli scioperi del vino), le partecipazioni ai moti del 1898[5], gli scioperi contro il caroviveri e per la "difesa della causa del pane" del 1906[6], la Settimana Rossa nel 1914[7] e i moti collegati con la cosiddetta "Rivolta dei bersaglieri" di Ancona del 1920[8]. Le relazioni prefettizie al Ministero degli Interni descrivono a Fano una situazione di forte presenza numerica degli aderenti alle organizzazioni socialiste e soprattutto a quelle anarchiche[9].
Nel biennio rosso sono numerosissimi gli scioperi e le manifestazioni: i muratori, i pescatori e le filandaie di Fano sono i settori più attivi ed organizzati; i muratori sono i principali protagonisti dell'organizzazione "Unione Arte Muraria" che riunisce anche altre categorie di lavoratori ed è una vera e propria Camera del Lavoro autonoma non legata alle centrali sindacali nazionali[10]. Mentre l'Unione Marinai, con oltre 600 iscritti, è aderente all'USI Unione Sindacale Italiana, l'organizzazione sindacalista rivoluzionaria ed anarcosindacalista. A Fano la presenza di organizzazioni sindacali collegate alla Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) di tendenza riformista è minima (a Pesaro invece è il contrario)[11].
Lo scontro sociale, molto acceso in quel periodo, dopo la formazione dei fasci di combattimento, diventa scontro diretto; il biennio Rosso si trasforma in nero.
A Fano, con l'aiuto di squadracce provenienti da fuori, avvengono numerose aggressioni ed intimidazioni tra cui ricordiamo la devastazione della sede della citata Unione Marinai di Fano, in Viale Cairoli[12].

Fascisti e arditi del popolo

Il gruppo fascista fanese, costituito a metà del 1920[13], è inizialmente composto da personaggi che oggi verrebbero definiti esaltati ed idealisti, tra cui alcuni giovani reduci dell'impresa dannunziana a Fiume (tra cui Mazzucca, Panicali e Biscottini accomunati da una morte precoce), ma solo l'anno successivo comincia a prendere piede con gli innesti di appartenenti al gruppo nazionalista/interventista fanese, militari ed esponenti della borghesia e della nobiltà fanese

(dirigente della sezione diventa il conte Marco Borgogelli Ottaviani). Ma a Fano si organizzano anche gli Arditi del Popolo (inizialmente unitari e composti da elementi di vari partiti)[14] che sono poi protagonisti di manifestazioni pubbliche e di scontri, anche armati, con fascisti e forze dell'ordine[15].
Purtroppo l'iniziativa antifascista militante unitaria degli Arditi del Popolo viene contrastata dal neonato Partito Comunista d'Italia (PCdI); per ragioni di linea politica, notevolmente settaria, e di visibilità politica; questo partito preferisce costituire squadre composte da elementi omogenei, cioè composte solo da comunisti[16].
Per la verità la linea politica settaria del partito comunista a Fano incontra resistenze, infatti parte della base del nuovo partito comunista viene dall'area anarchica e le direttive del centro federale non sempre vengono eseguite con obbedienza cieca. Alle elezioni politiche del maggio 1921 la sezione fanese del PCdI propone la candidatura "di protesta" dell'esponente anarchico Errico Malatesta (in quel periodo in prigione), ed i dirigenti politici del partito devono faticare non poco per far passare la lista ufficiale "commissariando" la neonata sezione comunista fanese proprio durante l'assemblea in cui si discutono le candidature[17].
Amilcare Biancheria, insieme ad altri giovani comunisti è coinvolto in uno dei tanti scontri con i fascisti, quello del 10 novembre 1921 e in cui intervengono le Guardie Regie. Questo corpo, costituito nell'ottobre 1919, appartiene alla Pubblica Sicurezza ma è integrato col Regio Esercito; sostituisce il corpo delle guardie di città ed è alle dipendenze del Ministero degli interni; rimase operativo fino alla fine del 1922 quando viene sostituito dalla fascista Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale. L'integrazione con l'esercito porta ad un corpo altamente gerarchizzato e particolarmente aggressivo nel mantenimento dell'ordine pubblico; nella realtà avviene una trasformazione dal suo utilizzo per la tutela della pubblica sicurezza in generale, diventa la forza pubblica che opera in protezione alle squadracce fasciste, ufficialmente per controllarle, in pratica proteggendole mentre queste realizzano violenze ed intimidazioni.
Amilcare Biancheria testimonia, il 14 dicembre 1921, nel processo a carico di Libero Spezi – anche lui un giovane comunista di famiglia anarchica – per i fatti del 10 novembre[18]. Lo Spezi è arrestato con l'accusa di violenze nei confronti della guardia regia Cataldo Francesco. Durante il processo le guardie regie Cataldo e Toscano Alfio dichiarano che l'arresto dello Spezi, viene effettuato mentre

sono in corso degli scontri tra un gruppo di sovversivi, capitanati appunto dallo Spezi, prima con i fascisti e poi con le guardie regie. Biancheria, con la sua testimonianza, smentisce la versione fornita dalle guardie ed afferma che lo Spezi viene arrestato a freddo, mezz'ora dopo gli scontri. Questa sua dichiarazione provoca grida e tumulti nell'aula della Pretura di Fano, dove si tiene il processo, tanto che il giudice dispone lo sgombero dell'aula; la sua versione viene confermata anche dall'altro testimone Bartolini Alfredo.
Il clamore per la testimonianza del Biancheria, che smentisce quanto dichiarato dalle guardie regie, può aver acceso qualche sentimento di rivalsa nei suoi confronti. Questa vicenda potrebbe essere l'origine del commento riportato dal periodico settimanale fanese «Il Gazzettino[19] (di tendenza monarchico-liberale/nazionalista e simpatizzante fascista) nell'articolo/corrispondenza sugli scontri del 5 agosto 1922; vengono infatti citate "voci di popolo" che suggerivano i responsabili dell'uccisione del Biancheria ma poi conclude: "...che questi nomi non erano pure in servizio in quella giornata...".

Lo sciopero generale legalitario

Gli scontri e le sparatorie tra sovversivi e fascisti si moltiplicano tra il 1921 ed il 1922 fino ad arrivare ai giorni dello sciopero cosiddetto legalitario di inizio agosto del 1922[20], questo sciopero è l'estremo tentativo delle forze politiche e sociali di rispondere alle violenze fasciste e allo squadrismo determinato a modificare i rapporti politici con la forza.
La strategia è preparata, con cura, già da tempo, con coperture e connivenze. Nell'Archivio della Prefettura di Pesaro si conservano documenti "riservati" delle autorità militari, datati 1919/1920, in cui si prevede l'utilizzo di corpi di "volontari" dai forti connotati nazionali in contrapposizione con le forze sovversive e rosse[21].
Queste azioni sono pianificate ben prima che il fascismo diventi una forza consistente; cosa che avviene successivamente, in conseguenza degli appoggi, dei finanziamenti da parte di Associazioni agrarie e padronali, del sostegno degli apparati dello stato compiacenti, del supporto logistico, militare ed del conferimento di armi da parte dell'esercito e delle forze dell'ordine.
Nelle Marche, in risposta alle violenze fasciste (in particolare ai fatti di Tolentino ed altre città del Maceratese)[22] viene proclamato dall'Alleanza del Lavoro di Ancona un primo sciopero a livello regio-

nale già il 17 luglio, che termina dopo due giorni, dopo che la colonna fascista abbandona Tolentino e dopo le assicurazioni del prefetto di vigilare sulle azioni dei fascisti. Lo sciopero, pur rallentando l'azione dei fascisti non dà risultati incoraggianti, a parte ad Ancona, in diverse località la partecipazione risulta molto parziale; anche le adesioni delle organizzazioni politiche e dei lavoratori sono differenziate: a Pesaro i socialisti non aderiscono allo sciopero, anzi in un articolo del periodico socialista locale «Il Progresso»[23] del 22/7/1922, oltre a comunicare la loro mancata adesione allo sciopero su Pesaro, indicano che l'unica via di salvezza "… è a Roma, nel Parlamento…".
Il Partito Socialista, grande vincitore delle elezioni post guerra, nel 1919, dopo la scissione dei comunisti del 1921 è alle prese con il dibattito interno in vista del Congresso nazionale, diviso su mozioni molto diverse tra loro e che porta poi all'uscita dal partito da parte dei socialisti riformisti di Turati (Turati, tra i fondatori del Partito Socialista, viene criticato perché favorevole ad una partecipazione al governo dopo la caduta del primo governo Facta; inoltre rifiutava gli ordini per i partiti socialisti provenienti da Mosca).
In quei giorni si verificano anche in altre parte d'Italia, oltre che nelle Marche, diversi scioperi generali locali indetti dall'Alleanza del Lavoro ma il Comitato nazionale ordina la cessazione di tutti gli scioperi a livello locale, dando in ciò un segnale di debolezza. Questo quadro dimostra la sottovalutazione di quello che stava accadendo; l'incapacità di analisi e valutazione della reale situazione oltreché l'impreparazione delle forze politico-sociali della sinistra a rispondere adeguatamente alla strategia fascista, tantomeno la capacità di contrasto al potenziale organizzativo e militare che i fascisti, opportunamente finanziati ed armati, riescono a mettere in campo. Rivela, inoltre, che le forze antifasciste, oltre a non essere organizzate, sono divise tra di loro; diversi partiti, per salvarsi ed evitare lo scontro con i fascisti, puntano più alla pacificazione e alla mediazione piuttosto che all'azione.
Questo primo sciopero blocca per qualche giorno l'azione fascista, ma la debole riuscita di esso convince i fascisti che con una maggiore forza d'urto è possibile portare l'attacco alla roccaforte "rossa", Ancona.
Lo sciopero generale nazionale, definito legalitario, è invece proclamato il 31 luglio 1922, in risposta alle ripetute aggressioni e violenze fasciste, dall'Alleanza del Lavoro (un organismo di coordinamento tra le centrali sindacali CdGL, USI, UIL, Sindacato Ferrovieri, Lavoratori del Mare ecc) che crea, in previsione di eventuali arresti e

della repressione, un "Comitato segreto di agitazione" a cui viene affidata la direzione dello sciopero. Durante lo sciopero si moltiplicano le azioni squadristiche in numerose città d'Italia con una scia di violenza e morte[24].
I fascisti rispondono allo sciopero generale scatenando la loro offensiva generale, in particolare contro le roccaforti rosse, presenti numerose nella nostra regione; per loro è indispensabile far cadere le amministrazioni di sinistra della provincia di Pesaro ed Ancona, già decimate dagli scioglimenti e commissariamenti ministeriali.
L'altro obiettivo è la distruzione, mano militare di tutti centri e delle sedi delle organizzazioni proletarie, delle cooperative ecc. Obiettivo strategico è Ancona, da sempre roccaforte sovversiva ed epicentro sia della Settimana Rossa del 1914 che della Rivolta dei Bersaglieri del 1920 (che porterà alla cessazione dell'intervento militare italiano in Albania).
Ancona è al centro di un assalto che coinvolge forze fasciste provenienti, oltre che dalle Marche, anche dall'Umbria, dalla Romagna e dall'Abruzzo. Le colonne iniziano l'invasione di Ancona il 2 agosto e l'occupazione perdura fino al 7, gli aspri scontri lasciano sul terreno almeno 8 morti e decine di feriti tra i sovversivi, insieme ad un lungo elenco di devastazioni (sedi di Camere del lavoro e di sindacati, cooperative, sedi di circoli anarchici e abitazioni private degli esponenti antifascisti).
Il 4 agosto, mentre parte delle squadracce fasciste rimane di presidio in Ancona, altre iniziano a tornare nelle rispettive località di provenienza; nella fase di rientro si fermano in paesi e cittadine dell'entroterra per proseguire l'opera violenta di "bonifica".
Dal libro di Raffaello Riccardi[25] «*Pagine squadristiche*»: "…Lo sciopero dell'agosto 1922 era, per noi, come un invito a nozze. Vibrammo la mazzata definitiva, il colpo di grazia…".
La cessazione anticipata dello sciopero generale dichiarata dal Comitato segreto dell'Alleanza del Lavoro provoca ovviamente numerose proteste di forze che compongono l'Alleanza stessa tanto da farla fallire.

Fano 5 agosto 1922

A Fano lo sciopero inizia il 1° agosto e nonostante la comunicazione della sua cessazione dal 3 da parte del Comitato di Agitazione nazionale, prosegue anche il giorno 4, in solidarietà con le vittime di Ancona (stessa cosa fanno, ancora per diversi giorni, i ferrovieri che

per questo subiscono pesanti conseguenze e dura repressione).
La ricostruzione precisa dei fatti del giorno 5 agosto a Fano risulta difficoltosa per diversi motivi: una fonte particolarmente utilizzata per le ricostruzioni storiche di quel periodo, cioè la stampa periodica, in quei giorni non offre un panorama completo[26]. Diversi sono i giornali sovversivi locali chiusi, come «Il Progresso», per problemi economici o che vengono chiusi dalla violenza fascista; stessa cosa avviene per il quotidiano nazionale anarchico «Umanità Nova» e per la tipografia che stampa il quotidiano «Avanti», assaltata a Milano. I periodici settimanali locali, il liberale/agrario e filo fascista «Il Gazzettino» ed il cattolico «Il Metauro», spesso pronti a descrivere con fiumi d'inchiostro episodi minori, in questa occasione si limitano a due brevi trafiletti[27].
Ben altro spazio viene dedicato dal «Gazzettino», nello stesso numero del 12 agosto 1922[28], alle imprese dei fascisti locali, capitanati dal citato squadrista Riccardi (tra l'altro poi nominato cittadino onorario di Fano), in cui è descritta l'azione della squadraccia fascista che da Ancona, passa a Jesi e in diversi paesi dell'anconetano a completare l'opera di pulizia dei sovversivi, per poi rientrare in provincia di Pesaro, prima a Fossombrone e poi a Fano, dove è accolta da cerimonie, sventolii di bandiere e tripudio in piazza. Qui l'on Gai, proveniente da Ancona, tiene un comizio. Gai e Riccardi ripartono poi con gran parte della colonna fascista verso Pesaro mentre rimangono a Fano i fascisti fanesi e quelli umbri.
Della giornata troviamo scarna documentazione anche presso l'Archivio centrale dello stato (Ministero degli interni, Categorie annuali della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza) in cui è depositato un telegramma del Prefetto al Ministero degli Interni che riassume in poche righe la convulsa giornata del 5 agosto a Fano[29].
La ricostruzione è infine ostacolata dalla scomparsa del fascicolo processuale sull'episodio di violenza aperto dalla Pretura di Fano e poi inviato, per competenza di reato, al Tribunale di Pesaro. Questo fascicolo viene inserito, al numero 334, nel Registro generale del Giudice Istruttore, (contro ignoti per omicidio in danno di Amilcare Biancheria e Giuseppe Morelli e tentato omicidio ai danni di Zauli Pietro)[30]; ad oggi non è stato possibile rintracciarlo nei faldoni degli atti del Tribunale di Pesaro conservati presso l'Archivio di Stato di Pesaro. Nel registro generale rimane traccia del percorso del fascicolo fino al Pubblico Ministero (ma non arriva a sentenza, come per tanti altri procedimenti su episodi di violenza del periodo che ven-

gono archiviati ed insabbiati; quei pochi che si concludono con sentenza, e se gli imputati sono fascisti, sono oggetto delle amnistie decretate a fine 1922 e nel 1925).
E' possibile che la ricerca effettuata da Enzo Capalozza nel predisporre la targa commemorativa collocata in Via Cavour nel 1945, abbia contribuito ad un errato o mancato ri-collocamento del fascicolo processuale in archivio del Tribunale; nei suoi appunti[31] è infatti annotata la richiesta telefonica, ad una impiegata del Tribunale, circa i dati della morte di Biancheria e Morelli contenuti nel fascicolo; in effetti c'è una differenza nelle date di morte tra quelle indicate negli atti e quelle in essere presso il comune di Fano.
La ricerca continuerà per capire se possano ri-emergere documenti o anche sulle eventuali motivazioni della scomparsa.
Da tutta la documentazione consultata emerge che nel tardo pomeriggio del 5 tornano le squadre di fascisti fanesi da Ancona (insieme a quelle umbre, la "Disperata" di Perugia) e dopo giri trionfalistici in città, si recano a festeggiare presso lo stabilimento balneare[32].
Le forze antifasciste di Fano, pur indebolite dalla repressione, organizzano un estremo tentativo di reazione con un assalto alla sede fascista, probabilmente avviene un lancio di una bomba a mano che ferisce lievemente Pietro Zauli e viene segnalato pure il lancio di un'altra bomba mano, dall'alto delle mura, su un treno militare proveniente da Ancona.
I fascisti fanesi, accompagnati da quelli perugini (secondo alcune fonti tutti già ubriachi) lasciano i festeggiamenti allo stabilimento al mare e si recano in centro, dove arrivano in camion. Qui si uniscono alle guardie regie di presidio alla sede del fascio e alla zona centrale e insieme iniziano una spietata caccia al sovversivo (come già accennato le guardie regie di fatto scortavano e difendevano i fascisti coprendo le loro azioni e le loro violenze; in diversi casi, come questo, si rendono essi stessi protagonisti di violenze e di morte).
Le cronache giornalistiche riportano di nutrite sparatorie in diverse zone di Fano: in Piazza Amiani, in Piazza Costanzi e nel Borgo San Leonardo (ovvero Borgo Cavour, considerato il borgo dei sovversivi), tra fascisti, guardie regie (in alcune corrispondenze si parla pure di truppe militari e carabinieri) contro gruppi di sovversivi e antifascisti locali.
Amilcare Biancheria viene inseguito fino ad un vicolo cieco di inizio Via Cavour, dove cerca di nascondersi ma è oggetto di colpi di arma da fuoco sparati da una pattuglia di guardie regie (come indica il Prefetto di Pesaro Oreglia nel telegramma al Ministro degli Interni)

e viene colpito alla testa. Il suo corpo presenta fori di entrata di diversi proiettili segno di un accanimento successivo al primo colpo. Da subito la voce popolare riferisce che l'uccisione è agevolata dall'intervento delatore del sacerdote Don Molari, di simpatie fasciste, che dalla finestra della canonica, dirimpettaia del vicolo dove si nasconde il Biancheria, indica agli uccisori il luogo esatto dove si nasconde il sovversivo. Ironia della sorte il sacerdote chiacchierato, Don Molari, autore anche di poesie inneggianti al Duce, viene poi emarginato dal regime.
Biancheria non muore subito ma trasportato all'ospedale cessa di vivere, per le ferite, il giorno 7.
Giuseppe Morelli viene ucciso dai colpi (di arma da fuoco e di pugnale) di un gruppo di fascisti che percorrono con il camion Corso Vittorio Emanuele (ora Corso Matteotti), viene raggiunto nell'angolo tra Via San Francesco ed il Corso principale, ucciso forse per reazione, certo casualmente perché quella notte, di servizio in albergo, viene incaricato dal proprietario, preoccupato per la situazione degli scontri, di andare a recuperare il suo figlio quindicenne, recatosi ad uno spettacolo teatrale[33].
In questo caso si tratta di un delitto particolarmente efferato su cui coincidono sia la testimonianza diretta raccolta, sia le fonti di stampa che il certificato di morte presso la nostra anagrafe: viene prima colpito con armi da fuoco e cade a terra, poi viene rialzato da qualcuno dei fascisti viene trafitto e finito con la baionetta. A differenza di Biancheria, il Morelli muore immediatamente.
A completare la serata avviene la devastazione, da parte dei fascisti, del circolo socialcomunista già oggetto di precedente incursione e del Circolo di studi sociali dei giovani libertari, mentre vengono arrestati una trentina di (soli) sovversivi.
Nei giorni seguenti, per ragioni di ordine pubblico, viene proibito il funerale delle vittime.

A distanza di cent'anni perché ricordare ancora quelle vicende e questo episodio?
Purtroppo permangono nostalgici, evidentemente poco informati e dotati di scarse conoscenze di storia, sia dello "statista" Mussolini, che del periodo "squadrista". Abili processi di trasformismo e di revisionismo, hanno permesso un annebbiamento sulle responsabilità del fascismo sia nelle violenze, nelle repressioni del regime autoritario instaurato, nelle leggi razziali fino alla decisione di partecipazio-

ne al secondo conflitto mondiale.
Questo non è accettabile e si deve fare di più per ristabilire la verità storica.
E' necessaria la collaborazione tra coloro che hanno coscienza dei disastri provocati dal fascismo e coloro che non riescono, perché non forniti dei giusti strumenti, a distinguere bene tra i prodotti della roboante retorica che caratterizzò il regime del ventennio fascista e i reali effetti che questo provocò sulla vita delle persone, del sistema economico-sociale-politico del nostro paese, fino all'alleanza col nazismo, e la follia di diverse guerre fino alla seconda guerra mondiale.
Nella precedente manifestazione di ricordo del 2006 venne richiesto il restauro della lapide del Biancheria perché questa andava scolorendosi (un po' come la memoria) e l'intitolazione di vie ai due antifascisti caduti.

Alberto Berardi

Tra i promotori di quell'iniziativa va ricordato il prof. Alberto Berardi, storico esponente del Partito Repubblicano, che stimolò questa ricerca sull'uccisione di Biancheria e Morelli[34].

Intitolazione giardini e cippo

Successivamente alla manifestazione del 2006, la richiesta di intitolazione ai due antifascisti delle vie in cui erano successi i fatti di sangue, veniva raccolta da Vincenzina Turiani, presidente della Prima Circoscrizione, che presenta una proposta al Consiglio comunale di Fano. Questi delibera, nel 2008, di intitolare ai due antifascisti uccisi i giardini tra Via Ceccarini e la Rocca Malatestiana[35].
Nel 2009 nei giardini viene installato un cippo in memoria dei due uccisi.
A dimostrazione che si persevera nel tentativo di cancellare la memoria, di recente, la lapide di Biancheria di Via Cavour è stata coperta da uno strato di cemento tanto da rendere illeggibile l'epigrafe. Per fortuna prontamente ripristinata.

Relazione presentata all'iniziativa del Comune di Fano del 5 agosto 2022, presso la Mediateca Montanari - Memo.

[1] Archivio Centrale dello Stato Roma (d'ora in poi ACS), Ministero degli Interni, Direzione Generale Pubblica Sicurezza Divisione Affari Generali e Riservati, (d'ora in poi DGPS), Casellario Politico Centrale (d'ora in poi CPC), busta 610 ad nomen.

[2] ACS, DGPS, CPC ad nomen, emigrato prima a Bucarest, poi, clandestinamente, in America del Nord.

[3] ACS, DGPS, CPC ad nomen, tessitore, anche lui emigrato giovanissimo in America. Segnalato in corrispondenza con l'anarchico Severino Di Giovanni e abbonato fino al 1924 alla rivista anarchica Pensiero e Volontà redatta da Errico Malatesta. Intorno agli anni trenta inizia ad utilizzare anche gli pseudonimi di Amilcare e Annibale. Viene attentamente controllato dal consolato Italiano di Boston, perché, oltre alle idee professate, nel periodo della rivoluzione spagnola (1936/1939), sostiene attivamente il Comitato anarchico Pro Spagna.

[4] Archivio di Stato di Pesaro (d'ora in avanti ASP), Tribunale penale di Pesaro (d'ora in poi Tribunale Pesaro), atti 1873, b. 438, proc.n. 364 c/ Pasqualini Alessandro, Vampa Virginio, Biagioli Alessandro, Broccoli Nazzareno, Panzieri Felice, Fornaci Antonio, Francolini Guglielmo, Falcioni Giuseppe, Castellini Raffaele, Rinaldoni Pietro, Fronzi Angela, Tarrini Giovanna, Gentili Marianna, Vitali Serafina, Stefanelli Vincenzo, Spezi Antonio, Occhialini Gioacchino, Corbelli Maria, Baldratti Francesco, Giovannini Raniero, Ricchi Ermenegildo, Simoncini Luigi, Bartoloni Davide per Istigazione a commettere reati in occasione manifestazione caro vita e sciopero vino a Fano e oltraggio a un funzionario dell'ordine amministrativo. Collegato alle stesse manifestazioni ci sono altri fascicoli processuali: b. 434, proc.n. 353 c/ Galantara Ludovico, Bonazzelli Adolfo, Santini Domenico, Diambrini Antonio, Marini Luigi, Mancini Giuseppe, Caprini Camillo, Giommi Giovanni Battista, Mancinelli Getulio, Pompili Giuseppe, Svienna Antonio, Calzoni Angelo, Venturini Domenico, Piersanti Eugenio, Falcioni Enrico, Armanni Giuseppe, Gasparini Pietro, Falcioni Giuseppe, Marini Noè, Carrocci Giuseppe, Baviera Cesare, Amadei Patrignano, Pucci Giovanni, Falcioni Francesco, Fuligni Cesare, Tombari Mariano, Falcioni Giovanni; imputati di, i primi 12, di istigazione a commettere reati (con manifesto), gli altri per aver impedito il libero commercio e la libera circolazione e di oltraggio a pubblico ufficiale; b. 435, proc.n. 421 c/Vampa Virginio, Marini Noè, Carocci Giuseppe, Pucci Giovanni, per contravvenzione all'ammonizione per aver partecipato ai disordini del luglio 1873 a Fano.

[5] ASP, Tribunale di Pesaro, atti penali 1898, b. 755, proc.n. 376 c/ Falcioni Nazzareno, Tarini Almerico, Marini Mario, Morbidelli Fortunato per Oltraggio, resistenza e percosse ai RRCC, grida sediziose "viva l'anarchia, in seguito alle agitazioni contro il rincaro dei viveri.

[6] ASP, Tribunale di Pesaro, atti penali 1906, b. 984, proc.n. 136 c/ Sperandini Giulio e proc.n. 137 c/ Filippetti Giuseppe per oltraggio ai RRCC In Piazza XX settembre, in occasione delle manifestazioni contro il caro viveri.

[7] Pretura Fano, Atti penali 1914, proc. 268 c/ Bonifazi Nazzareno, tipografo per affissione non autorizzata di manifesto in occasione settimana rossa; proc.n. 269 c/ Baldoni Romolo e Armanni Alfredo per inosservanza disposizioni di PS; ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1914, b. 1101, proc.n. 187 c/ ignoti per taglio delle linee telefoniche; proc.n. 120 c/ ignoti per taglio delle linee telegrafiche; b. 1098, proc.n. 77 c/ Torcoletti Fortunato, Sperandini Sante, Zandri Alvino, Mattioli Enrico, Bramucci Giuseppe per assalto alla chiesa del monastero di Santa Teresa; proc.n. 86 c/ Bulgarelli Sante, ferroviere per abbandono del posto di lavoro.

[8] ASP, Tribunale Pesaro, Ufficio Istruzione, b. 17, proc.n. 330 c/ Rovinelli Giovanni e Bartolini Metauro per violenze e disarmo delle rivoltelle a due carabinieri; b. 14 proc.n. 300 c/ Menegotti Amedeo, Grottoli Giovanni, Selvelli Giuseppe, Dubbini Silvio, Ceresani Alcide, Ceresani Bruno, Rossi Ettore, Spadoni Renato, Omiccioli Gottardo, Pigalarga Emilio, Longhini Ermanno per violenze e sparo di arma da fuoco contro pattuglia di carabinieri e militari; Atti penali 1920, b. 1140 proc.n. 58 c/ Bramucci Gioacchino, Bramucci Ferruccio, Rossi Amedeo detto il Toscano, Sambuchi Gustavo, Pandolfi Gino, Diambrini Giuseppe, Zingarini Giovanni, Ragaini Andrea per violenze e disarmo ad appuntato della Guardia Regia; proc.n. 64 c/ Bramucci Gioacchino, Bramucci Ferruccio, Talamelli Eraldo, Montesi Enrico, Donnini Fioravante, Antonioni Eliseo, Aiudi Alberto per minacce al Conte Baccarini costringendolo a versare una somma; proc.n. 82 c/ Rossi Amedeo detto il Toscano, Pandolfi Gino, Bramucci Gioacchino per minacce al possidente Adanti Nestore costringendolo a versare una somma; Atti penali 1921, b. 1143, proc.n. 51 c/ Pandolfi Gino, Rossi Amedeo, Rovinelli Giovanni, Bartolucci Bruno, Alessandri Ettore, Dubini Silvio, Tronconi Ettore, Bartolini Metauro per violenze e disarmo di carabiniere alla stazione di Fano; Atti penali 1921, b. 1148, proc.n. 123 c/ Ceresani Bruno, Ceresani Alcide, Bramucci Gioacchino detto biondino, Bramucci Ferruccio, Rossi Amedeo, Sambuchi Gaetano, Pandolfi Gino, Ragaini Andrea, Lombardozzi Serafino, Zingarini o Zengarini Giovanni, Lombardozzi Gaetano, Diambrini Giuseppe, Dubbini Libero, Andolina Marcello (già maresciallo del 94° rgt fanteria) per minacce, violenze e porto d'armi abusivo in occasione insurrezione di Ancona.

[9] ASP, Fondo Prefettura, b. 11, cat. 2 Amministrazione PS, Ispezioni ad uffici PS 1908-1911, lettera del Prefetto di Pesaro del 2/3/1910 a Ministero degli Interni, Direzione Generale di PS su ispezione agli Uffici PS di Fano e responsabilità dell'ex delegato Morandini Pietro, motivandolo con le numerose incombenze necessarie per *"...Fano: 27.000 abitanti, 2.000 pregiudicati, 490*

sovversivi biografati, 203 esercizi pubblici, oltre 20 associazioni politiche, popolazione "assai impulsiva" e vita politica movimentata [...] Giova infine far presente che il movimento politico di Fano è attivissimo, con un gruppo anarchico molto intraprendente (come già riferii al codesto on. Ministero), il Circolo Francisco Ferrer che si è fatto notare al congresso anarchico di Ancona per l'opera di propaganda anarchica nella regione marchigiana specie negli elementi giovanili....".

[10] F. Sora, «Nascita e sviluppo del movimento sindacale e dei lavoratori a Fano: cronistoria e specificità» in ISCOP, «*Lavoro diritti memoria. La Camera del lavoro della provincia di Pesaro e Urbino dalle origini ai primi anni '70*», Pesaro, Metauro edizioni, 2007, pp 71-110.

[11] F. Sora, «Gli organismi sindacali della marineria fanese» in ISCOP, «*Lavoro diritti memoria*», cit. pp. 121-150.

[12] Pretura di Fano, atti penali 1921, proc. 136 c/ Borghini Giovanni, fascista di Lugo per devastazione della sede dell'Unione Marinai di Fano che provoca oltre 5.000 lire di danni. ACS, DGPS, Categorie annuali, 1921, b. 106.

[13] Secondo un rapporto del 17 aprile 1921 del Prefetto Oreglia di Pesaro la sezione fascista fanese, con 40 aderenti, viene formalmente costituita nel mese di aprile 1921 in ACS, DGPS, Categorie annuali, 1924, b. 96, G1 costituzione fasci, fasc. Pesaro.

[14] ACS, DGPS, Categorie annuali, 1922, b. 97, fasc. 30, lettera del 5/8/1921; L. Balsamini, «*Gli Arditi del popolo*», Casalvelino scalo, Galzerano editore, 2018; E. Francescangeli, «*Arditi del popolo, Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)* », Roma, Odradek, 2000, in particolare a p. 185 in cui vengono citate le stime degli appartenenti agli Arditi del Popolo nella provincia di Pesaro con 215 aderenti mentre per il Fascio la stima sarebbe di circa 200 iscritti.

[15] ASP, Tribunale di Pesaro, Ufficio Istruzione, b. 15, proc.n. 336 c/ Mariotti Edmondo, Venturini Antonio, Bertozzi Vincenzo, Corsaletti Virginio, Bernacchia Giuseppe, Paoloni Romeo, Vitali Giulio, Guidi Guerrino, Mancurti Romolo detto Figurini, Ceresani Romolo, Calamandrei Aristide per spari con arma da fuoco e resistenza in armi alla forza pubblica in Piazza Costanzi dopo una manifestazione degli Arditi del Popolo; Pretura di Fano, atti penali 1922, proc.n. 5 c/ Rovinelli Remo, Travaglini Enzo per detenzione di cartucce e pugnali e sospetti di preparare un agguato ad un gruppo di fascisti.

[16] F. Del Pozzo, «*Alle origini del PCI: le organizzazioni marchigiane 1919-1923*» Argalia, Urbino 1971; «Il Progresso comunista», 21/7/1921 "Arditi del

Popolo?"; «Bandiera Rossa», 22/9/1921 "A proposito di Arditi del Popolo", 16/2/1922 "Il secondo congresso del Partito Comunista della provincia di Pesaro-Urbino"; ACS, DGPS, cat. annuali, 1922, b. 97, fasc. 3 lettera del 7/10/1922.

[17] F. Del Pozzo, «Partiti ed elezioni nel 1919-1921» in «*Pesaro contro il fascismo (1919-1944)*», Urbino, Argalia, 1972; «Il Progresso Comunista», 14/4/1921 "Adunanza del Consiglio Federale del 9 aprile 1921"; 28/4/1921 "Comunicati della Segreteria Federale, scioglimento e ricostruzione della sezione comunale di Fano".

[18] Pretura di Fano, atti penali 1921, proc.n. 202 c/ Spezi Libero per violenze alla Guardia Regia Cataldo Francesco e tentato disarmo.

[19] «Il Gazzettino, periodico liberale della provincia di Pesaro-Urbino», 12 agosto 1922, "lo sciopero".

[20] «Bollettino dello sciopero, a cura del Comitato segreto di agitazione, supplemento all'Avanti», 2/8/1922, 3/8/1922; «Avanti, giornale del Partito Socialista, 1/8/1922, 4/8/1922, 5/8/1922; «Il Resto del Carlino, 1/8/1922, 3/8/1922, 4/8/1922; «Umanità Nova, quotidiano anarchico», 29/7/1922, 1/8/1922, 5/8/192, 6/8/1922; «L'Ora», 5/8/1922 "Clamoroso fallimento dello sciopero in tutta Italia".

[21] ASP, Fondo Prefettura, b. 141, cat. 9 miscellanea 1917-1921, fasc. 6, Circolare riservata del Comando Divisione Militare di Ancona, prot. n. 220 del 19/12/1919 ai Prefetti di Ancona, Pesaro e Macerata con oggetto: Milizie cittadine volontarie; Lettera-invito Pesaro 21/2/1920 a firma Galli Filippo, Gennari Silvio, Gennari Umberto, Marchionni Enrico e Serra Adolfo per organizzazione di "uomini d'ordine"; Circolare del Comando XXIV Divisione di Fanteria di Ancona, indirizzata ai Prefetti di Ancona, Pesaro, Macerata e Ascoli e p.c. Al comando regionali dei Carabinieri, prot.n. 113/2 del 2/10/1920 con oggetto: Fasci di combattimento in merito ai contatti e collaborazione con le forze vive da contrapporre agli elementi antinazionali e sovversivi.

[22] «Avanti», 16/7/1922; «Umanità Nova», 19/7/1922, 20/7/1922, 21/7/1922, 22/7/1922; «Bandiera Rossa», 27/7/1922 "Lo sciopero nelle Marche"; «Il Gazzettino», 22/7/1922, "Il fallimento dello sciopero antifascista nelle Marche"; «La Frusta, quindicinale anarchico», 1/8/1922 "Una inaudita viltà"; «Il Metauro, settimanale cattolico», 21/7/1922, "Lo sciopero"; «L'Ora», 25/7/1922 "Lo sciopero idiota delle Marche è stato un bluff miserabile".

[23] «Il Progresso, organo della Federazione provinciale socialista e dei comuni socialisti», 22 luglio 1922, "Dal significato di una mancata protesta".

[24] P. Giovannini, «*Tutto da abbattere, tutto da creare, le origini del fascismo nella provincia pesarese (1919-1922)*», Bologna, CLUEB, 1993.

[25] R. Riccardi, «*Pagine squadristiche*», Unione Editoriale d'Italia Roma, 1940. Per una biografia di Raffaello Riccardi squadrista della prima ora di Pesaro, poi gerarca e ministro vedi in M. Franzinelli, «*Squadristi, protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*», Milano, Mondadori, 2003; (ristampa ed. Feltrinelli 2019), M.Franzinelli, «*L'insurrezione fascista, storia e mito della Marcia su Roma*», Milano, Mondadori, 2022.

[26] Biblioteca Federiciana di Fano, Fondo Castellani, ritagli stampa 1914-1921, sono reperibili articoli della stampa nazionale con cronache sulla giornata fanese apparsi su: «Il Gazzettino di Venezia» del 9/8/1922 "Tre morti a Fano, ferimenti a Pesaro e Urbino", «Il Giornale d'Italia» del 8/8/1922, "Gravi urti a Fano".

[27] «Il Gazzettino», 12/8/1922, cit.; «Il Metauro», 10/8/1922, "Lo sciopero".

[28] «Il Gazzettino», 12/8/1922, "Gli avvenimenti della settimana"; «Il Popolo d'Italia», 12/8/1922, 13/8/1922, 15/8/1922.

[29] ACS, DGPS, categorie annuali, b. 57, sciopero legalitario.

[30] ASP, Tribunale di Pesaro, Registro Generale del Giudice Istruttore, 1921/1922, n. inventario 128.

[31] Biblioteca Federiciana, Fondo Capalozza, Faldone "Materiale per giornali murali, manifesti funerari ecc" in corso di sistemazione.

[32] «Umanità Nova», 12/8/1922 "Fano conquistata dai barbari"; «Il popolo d'Italia»», 8|8|1922 "Un morto e un ferito grave a Fano"; «Ordine Nuovo, organo del Partito Comunista d'Italia», 8/8/1922 "Gravi conflitti a Fano, tre morti".

[33] In ciò preziosa è la testimonianza di Giulio Uguccioni, che al tempo dei fatti abitava in Via San Francesco, raccolta nel 2004, l'anno prima della morte di Giulio, all'età di 96 anni, conservata presso l'Archivio Biblioteca Enrico Travaglini.

[34] Il "professore", come io l'ho sempre chiamato è stato mio insegnante di italiano e storia negli anni 70 all'Istituto Tecnico Commerciale di Fano. Con il professore sono rimasto sempre legato e periodicamente chiedevo consigli e lo tenevo aggiornavo sulle mie ricerche. Ricordo che fu particolarmente contento quando portai le copie delle schede del Casellario Politico Centrale dei suoi

antenati sovversivi, in particolare di Umberto anche lui anarchico schedato (barbiere e musicista, padre di Don Guido Berardi), zio di Alberto e fratello di Enzo Berardi, il padre di Alberto, conosciuto ai più come il maestro della "Musica Arabita" di Fano e uno tra i suoi fondatori. Tra l'altro Enzo Berardi, in una intervista sulla fondazione della Musica Arabita dichiara di essere stato membro del Circolo "Canoba", uno dei circoli ricreativi fanesi, insieme al "Chi fa fa" e "Ragno", dove si riunivano i sovversivi fanesi, dove nacque l'idea della Musica Arabita. Il Circolo Canoba insieme al Ragno, il Chi fa fa ed il Circolo Repubblicano Marino Froncini sono oggetto delle "attenzioni" dei fascisti che, nel gennaio 1925, questi devastano i circoli (immediatamente dopo il feroce discorso di Mussolini sul delitto Matteotti e contro i sovversivi del 3 gennaio1925). Esiste pure un collegamento tra Umberto Berardi (zio di Alberto) e Mariano Biancheria (padre di Amilcare), entrambi appartenevano allo stesso gruppo anarchico fanese, il "Germinal" e firmano insieme una dichiarazione sulla chiusura di una vertenza, nel giugno del 1901, tra Enrico Travaglini e Camillo Battistelli.

[35] Istruttiva la lettura del verbale del dibattito avvenuto in consiglio comunale, nella seduta del 10 aprile 2008, perché da un lato appare divertente e surreale ma dall'altro è indicativo dei pericoli di cui abbiamo accennato poc'anzi: esponenti della destra cercarono di opporsi a questa intitolazione prima con motivazioni formali e procedurali e poi con il consueto rimescolamento ed appiattimento della storia chiedendo pari trattamento anche per esponenti locali fascisti dell'epoca.

Fig. 1 - Cippo commemorativo dei due martiri collocato ai giardini Biancheria-Morelli.

Fig. 2 - Locandina dell'incontro tenutosi il 5 agosto 2022 presso la Mediateca Montanari di Fano.

MINISTERO DELL'INTERNO

MINISTERO DELL'INTERNO

Gabinetto del Ministro

(UFFICIO CIFRA)

Telegramma N. 19865 (sei) Cr.

da Pesaro il 6/8 ore 12/45 arr.ore 18/15

DIREZIONE GENERALE DELLA P.S.

N°461 = ieri ore 23/30 = a Fano elementi sovversivi facevano esplodere due bombe una contro treno in corsa ed una in prossimità sede fascio senza conseguenze;contemporaneamente rione Sanleonardo esplodevano colpi rivoltella contro forza pubblica che rispose al fuoco uccidendo comunista Laccheria Amilcare.Sopraggiunti in automobile dieci fascisti di transito esplodevano colpi rivoltella per le vie uccidendo facchino Moretto Giuseppe,procedendo velocemente per ignota direzione;ordine prontamente ristabilito mercè energica azione forza pubblica.

Prefetto CREGLIA

Fig. 3 - Telegramma del Prefetto di Pesaro del 6 agosto 1922 al Ministero degli Interni, conservato presso Archivio Centrale dello Stato (Roma), Fondo Ministero degli Interni, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Categorie annuali, 1922, sciopero legalitario, busta 57.

Fig. 4 - Amilcare Biancheria.

Impaginazione e stampa
Tipografica Sonciniana Srl - Fano
Dicembre 2022

ISSN: 1125-8799